LIBRI LIBRORUM

DANTIS ALAGHERII
OPERA OMNIA
I

Dante Alighieri

DANTIS ALAGHERII

OPERA OMNIA

I

LA DIVINA COMMEDIA

IL CANZONIERE

*

NEW YORK / ALFRED A. KNOPF

1922

Printed in Germany

INTRODUZIONE
DI
BENEDETTO CROCE

LA POESIA GIOVANILE DI DANTE E LA POESIA DELLA „COMMEDIA"*

La poesia di Dante è principalmente, e si potrebbe dire quasi unicamente, la poesia della *Commedia*, perchè nella *Commedia* egli giunse tutt'insieme alla piena originalità e all'eccellenza artistica.

Con l'enunciare questo giudizio non s'intende certamente togliere pregio alla *Vita Nuova*, alle rime amorose e alle altre del Canzoniere, ma solamente dare opportuno risalto a quel che è indubitabile, e che un superstizioso e indifferente ammirare rende talora invisibile: al fatto, cioè, che nei primi suoi lavori poetici, e negli altri che ne proseguono il genere, Dante si aggira tra motivi e sopra schemi comuni nella letteratura del tempo suo, e non li sovverte e cangia profondamente traendone cosa propria e nuova, ma li accarezza nei particolari e solo qua e là v'introduce qualche movimento suo proprio, qualche immagine diretta e fresca. Quale meraviglia? Anche Dante fu giovane e coltivò una giovanile letteratura; anche Dante cercò la sua via; anche Dante potè credere di averla trovata e compiacersene quando invece aveva soltanto percorso un ameno sentiero o una via laterale, che non menava al punto che gli era segnato.

* Dal libro: La poesia di Dante, (Bari, 1921).

Egli si unì dapprima a una scuola letteraria di recente iniziata in Italia, a quella dell' Amore che è tutt' una cosa col "cuor gentile", della donna, innalzata a creatura celeste, a messo di Dio, ad angeletta, a nunzio e promessa del paradiso, fugatrice di basse voglie e d' odî e d' invidie, ispiratrice e comandatrice di sentire eletto e virtuoso. In quella scuola, nella quale salutava un maestro, un savio, un padre, il Guinizelli, e dove si ritrovò con altri giovani accesi della stessa fiamma, Dante presto primeggiò, come promotore e perfezionatore dell' opera comune; e a essa è rimasta la denominazione con la quale egli, ricordando i suoi trionfi giovanili, volle onorarla: del "dolce stil nuovo". L' ideale che vi si coltivava si era formato per un affinamento ed elevamento della vecchia ideologia erotica dei rimatori provenzali e dei provenzaleggianti italiani, attuato sotto l' efficacia, per quel che sembra, di concetti della filosofia scolastica e di abiti sentimentali del misticismo cristiano e francescano. Il che non vuol dire che perciò possedesse intrinseca virtù poetica, la quale non appartiene mai alle „scuole", che si costituiscono in quanto scuole mercè consensi sopra idee e propositi, sopra tendenze mentali e pratiche, su forme estrinseche, e serbano sempre, dal più al meno, carattere, come si dice, intellettualistico. I poeti, che a esse si accostano e credono e s' illudono di seguirle, sempre, quando veramente sono poeti, se ne allontanano nel fatto, ora facendo altra cosa dal programma accettato e professato, ora rispettandolo solo nell' esteriore e in determinazioni secondarie. Gli scolari veri e proprî, gli esecutori di programmi, i fedeli, sono portati invece, per questa stretta osservanza, a dare alle loro opere artistiche alcunchè di „voluto", in misura maggiore o minore, secondo che è minore o maggiore la loro forza poetica e la maturità dell' ingegno.

E Dante fu in genere, nell' età giovanile, scolaro fedele,

ed ebbe la sua donna-angelo, a cui pose un nome, Beatrice, significando con questo nome la presa di possesso che egli faceva per proprio conto della letteratura del tempo. Si è disputato e si disputa se Beatrice fu personaggio reale, una fanciulla fiorentina da lui realmente incontrata e amata, o una costruzione ideale, sorta sull' esperienza e sul ricordo di varî amori o sulla semplice immaginazione dell' amore. Questione che non avrebbe alcun peso, e sarebbe da mettere da canto con tutte le altre simili, che si muovono per tutti i poeti (in biografia più o meno importanti, ma inutili nella cerchia della poesia), se sotto di essa non fosse o a essa non se ne mescolasse, non formulata o solo in confuso, un' altra più veramente letteraria. La quale è semplicemente questa: se Beatrice sia una costruzione artificiosa, un' escogitazione intellettuale e fredda, o non abbia calore e realtà poetica. E questa domanda converge nell' altra sul valore estetico della poesia amorosa di Dante; e le abbiamo già dato una tal quale risposta, quando abbiamo detto che, da principio, quella fu poesia di scuola, e che dunque Beatrice, almeno in un certo rispetto, è poeticamente irreale.

Piuttosto che poesia, i componimenti danteschi giovanili — e non solo i primi nel vecchio gusto, ma anche le rime posteriori alla canzone che egli designa come il vero principio del suo stil nuovo *(Donne ch' avete intelletto d' amore)*, e le altre ancora non incluse nella *Vita Nuova* — si direbbero atti d' un culto, adempimenti di riti, cerimonie, drammi liturgici, in cui l' amore e gli altri affetti e operazioni dell' anima sono personificati, e la donna-angelo si comporta in questo e quel modo verso l' innamorato, il quale ha attorno, nelle sofferenze che sopporta e nelle azioni che compie, spettatori e spettatrici compassionanti e soccorrenti. Si descrivono così gli effetti mirabili che ella produce su colui che l' ama e su tutte le genti; si sciolgono le lodi

della Gentilissima; si trema al suo cospetto; si adora, si piange, si chiede pietà o perdono. In siffatto atteggiamento di culto cortese o religioso non è possibile altro che eloquenza e colori rettorici: l'animo si è collocato, poeticamente, in una situazione falsa, che per altro falsa non è sotto l'aspetto pratico, in quanto deliberata esecuzione del programma della scuola e di ciò che al fedele di essa tornava gradito e gradiva ad altri e suscitava approvazioni ed entusiasmi: come si vede sempre in questi casi, e ciascuno in ogni tempo può sperimentare, osservando la letteratura che gli fiorisce intorno e le nuove scuole d'arte, che hanno cangiato e cangiano programmi, ma non mai andamento e carattere.

Ma la rettorica ha anch'essa gradi e forme varie; e questa di Dante (e di alcuni tra i suoi amici e contemporanei) non è quella rettorica meccanica, fastidiosa e ripugnante, che ci si presenta soprattutto nei meri letterati e ripetitori, e nelle fasi tarde e ultime delle scuole. È una rettorica giovanile, e, in quanto tale, da una parte non è tutta rettorica, e dall'altra, rettorica quale pur è in sostanza, è trattata con ingenuità, da spiriti che ci credono, che se ne vogliono persuadere, se ne lasciano persuadere, non ancora forti a indagare sè stessi e a discernere in sè il superficiale e il profondo, il serio e il voluto serio, la schiettezza e la gonfiatura. La donna-angelo è una costruzione di testa; ma accanto a essa pur si muove il vago sogno giovanile di bellezza, di virtù, di soavità, di purità: sogno arditissimo nei suoi voli pei cieli del perfetto e del sublime e accompagnato da altrettanta timidezza nella vita reale; e tutto codesto non è escogitazione, ma affetto, aspirazione, sospiro, esaltazione, cosa, insomma, spontanea e sincera. Certo, quest'affetto non si crea la propria forma, e ne toglie una già esistente e perciò disadatta, troppo ampia, troppo architettata, convenzionale; ma pur in qualche

modo, circondando e abbracciando questa forma estranea, vi penetra dentro e l'anima di tratti vivi e commossi. L'escogitazione dell'intelletto prende figura in una giovane donna, dal "color di perla", dal sorriso estasiante; una figura che si vede e non si vede, indeterminata, sfuggente; il sentimento, che ella sparge di beatitudine, è ineffabile: intender non lo può chi non lo prova. E questa giovane donna, che così poco dimostra di sè stessa, fuori dell'incanto che diffonde col suo apparire, ha la storia che le si confà, la storia delle apparizioni angeliche; perchè, come essere che non è della terra, che non ha niente da fare nè da amare sulla terra, presto muore, o piuttosto trapassa. L'ammirazione per la bellissima, per la divina parvenza, il dolore pel suo sparire, il rimpianto per lei che non c'è più, che non è più sulla terra eppure è sempre nel cielo e nel cuore di chi l'ha amata, il dominio che ella, morta e lontana, tuttavia esercita su lui, e l' abito di vita e di sentire che gl'impone, ammorbidiscono e ravvivano la poesia di scuola, che il poeta le consacra. Parole affettuose, immagini delicate cospargono queste rime. È il moto dei begli occhi nel primo istante che conquisero l'amante: "quanto piani, Soavi e dolci ver me si levaro!"; sono le giovani donne, a cui egli rivolge la parola, dal viso raggiante di bellezza, "e la mente d'amor vinta e pensosa"; è Beatrice, che "un poco sorride"; è Amore, che fa da battistrada alle due amiche e lieto annunzia il loro giungere, e "ride in ciascuna sua parola", ed ecco spuntano, l'una dietro l'altra, le due belle, Monna Vanna e Monna Bice, "l'una appresso dell'altra maraviglia"; è quel "color d'amore e di pietà sembianti" della donna compassionevole, che guarda con affetto e persuade a nuovo affetto il dolente per la morte di Beatrice; è il "gentil pensiero", che s'insinua nel cuore di chi ha già amato, "e ragiona d'amor sì dolcemente, Che face consentir

lo core in lui". E poi, le immagini di morte, di una morte che è strazio e insieme intenerimento: la parola angosciosa che si ascolta come istupiditi, che le labbra ripetono incredule: "Morta è la donna tua ch' era sì bella"; la realtà della morte nel pietoso ufficio delle parenti o delle amiche, che lei, la Beatrice, "covrian d' un velo", separandola dal mondo cui più non appartiene; lo sciogliersi a poco a poco dello strazio nell' umiltà e nel desiderio della morte, che è "omai cosa gentile", perchè la donna sua l' ha accolta in sè; e, ancora, il chiamare lamentando la perduta creatura e dirle; "Beatrice, or se' tu morta?", e, in questo risonare del nome invocato, sentir conforto quasi che la persona di lei riviva: "e mentre ch' io la chiamo, me conforto".

Insieme con queste sparse parole e immagini, c' è nelle liriche giovanili di Dante una squisitezza di ritmi e di suoni, si direbbe quasi una musica, la musica di un' anima commossa soavemente e rapita, che avvolge nell' onda sua lene e scorrevole anche le figurazioni e formule convenzionali. Questo "stil nuovo" di Dante è veramente "spirato da Amore", amoroso esso stesso, "a quel modo che detta dentro"; e come esempio della sua dolcezza possono valere i due sonetti: "Negli occhi porta la mia donna Amore", e "Tanto gentile e tanto onesta pare": schemi già usati dai rimatori precedenti e che Dante carezza e affina, in modo che, pur dicendo essi quello che altre volte avevano detto, si sprigiona dal loro dire qualcosa che va oltre il significato delle parole. Risuonano agli orecchi e all' animo certi principî di altri componimenti: "O voi che per la via d' Amor passate..."; "Tutti li miei pensier parlan d' Amore..."; "Deh peregrini, che pensosi andate..."; "Oltre la spera che più larga gira..."; "Io mi son pargoletta bella e nuova..."; "Per una ghirlandetta Ch' io vidi mi farà Sospirare ogni fiore..."; e certi

giri di frase e di ritmo: "E chi mi vede e non se ne innamora D'Amor non averà mai intelletto..."; "Io non la vidi tante volte ancora Ch'io non trovassi in lei nuova bellezza..."; e simili, in gran numero. Una ballata si leggeva un tempo: "Deh nuvoletta, che in ombra d'Amore...", e questo verso, che non dava alcun chiaro senso o immagine distinta, tuttavia piaceva e si ricantava volentieri, tanto che il Carducci lo incluse in una sua ode.

In questo sorpassare col suono le parole, in questa virtù poetica che non ricava da sè le sue particolari determinazioni ma le prende dalla letteratura e le circonfonde d'armonia, c'è dell'incompiutezza; e tali versi si direbbero, non senza fondamento, alquanto ingannatori. I due sonetti e gli altri componimenti di sopra citati sono un po' come la farfalla dell'apologo goethiano, che, a scrutarla da vicino, non mostra più i suoi varî e cangevoli colori, ma solo un languido azzurro; si scoprono stilizzati, contesti di frasi fatte o generiche o vaghe, di ripetizioni, di qualche riempitivo. L'afflato poetico non è stato sufficiente a dar loro saldo corpo. Talvolta il principio è promettente, ma non dura nello svolgersi e presto cade, come si può osservare, tra l'altro, nel sonetto dei pellegrini e in quello: "Guido, vorrei...", così largo nel bell'impeto iniziale ma non felice nell'esecuzione, alquanto sbrigativa e prosaica, sicchè piace più, come si suol dire, per l'idea che non per sè stesso, per la nostalgia che annunzia e non pel quadro che dipinge. La testura è di solito un po' semplicistica, come si osserva anche nella canzone della Morte, che è la più bella della *Vita Nuova* (e dove, oltre le parti già ricordate, è una scenetta di donne presso un infermo, che richiama lo stile di certi affreschi di Giotto): canzone che non stacca e innalza il motivo propriamente poetico, il sogno angoscioso della morte della donna amata, ma lo mette sullo

stesso piano delle circostanze del sonno e del risveglio, e lo viene svolgendo al modo di un racconto aneddotico, e, per l' annunzio della morte, ricorre a un' immaginazione di finimondo e a un volo nel Paradiso, con gli angeletti che spingono innanzi a sè una bianca nuvola osannando: figurazioni non prive certamente di effetto, ma alquanto facili e non pari all' intimo e trepido accento, che doveva essere nel motivo e veramente risuona nell' ultima strofa. Maggiore compattezza è in taluno dei sonetti e ballate d' argomento più tenue, epigrammatici, madrigaleschi, sentenziosi, delle "cosette per rima", quali i sonetti inviati all' amico Cino, e l' altro della caccia, e soprattutto quello di Alisetta o Lisetta, che corre "baldanzosamente" per la via consueta alla bellezza, sicura della conquista che sta per compiere, ma trova ben chiusa la "torre" della mente, dove un' altra donna già siede signora, e si ode, la bella donna, accommiatare, ond' ella (così graziosamente termina), "tutta dipinta di vergogna, riede".

Non sono, dunque, le rime giovanili di Dante „melensaggini", come taluno ha osato chiamarle, e nemmeno è il caso di prenderne le difese con ragioni che non dicono nulla, come sarebbe quella che esse rappresentino il transito dalla vecchia lirica alla petrarchesca, o che dicono il contrario di quel che si vorrebbe, e non difendono ma disertano la causa, come l' altra che esse appartengano a un sentire che non è più il nostro e perciò non ci parlino all' anima. Parlano al nostro sentire a lor modo e in alcune loro parti, come sempre le poesie giovanili e di scuola, composte da coloro che sono nati poeti. Ma certamente bisogna smettere innanzi a esse le esagerazioni e le false ammirazioni, che una voga letteraria del secolo decimonono, stilnovistica, preraffaellita, smaniosa di mistici rapimenti e di sublimità, ha rese abituali, e guardarle più sempli-

cemente e veracemente, come di sopra si è procurato di fare o piuttosto si è avviato a fare. E codeste smancerie bisogna smettere ancora più pel libretto, nel quale Dante raccolse una scelta di esse, incorniciandole con un racconto in prosa e accompagnandole con commenti, la *Vita Nuova*. di cui pare ormai che non si possa pronunziare il titolo senza che un mistero gaudioso e sospiroso faccia palpitare deliziosamente i petti, palpito che sarebbe prova a distinguere le anime squisite dalle comuni. E sottili critici s' affaticano a investigare la natura di quel libretto: se sia una sorta di cronaca autobiografica, o la storia di un' anima, o l' allegoria di una verità morale, o un romanzo d' amore per sonetti, canzoni e ballate e legamenti in prosa, o tutte queste cose ad una, con certe proporzioni e con certa unificazione; e anche di esso, come della *Commedia*, si dice che è un libro senza alcun riscontro, unico del genere, singolarissimo, indefinibile. In realtà, la *Vita Nuova* è scritta al modo di un libretto di devozione, con chiaro intento pio e con procedimenti conformi: Dante lo ha composto a memoria e onore di una santa a lui particolare, della donna-angelo, della Beatrice, che egli aveva cantata, e il cui pensiero — pensiero di paradiso — doveva essergli guida tra le vicende e i travagli della vita terrena. Quale fondamento autobiografico avesse, è impossibile dire, perchè in ogni caso i particolari realistici o storici vi sono mescolati con gli immaginarî, e tal miscuglio li rende tutti immaginarî, e, d' altronde, è cosa indifferente alla natura del libretto, perchè se per ipotesi Dante a un suo ideale d' immaginazione avesse dato una storia parimente d' immaginazione, simulante la realtà come il suo ideale simulava una persona muliebre, il carattere del libro rimarrebbe sempre il medesimo. Reali o immaginarî, gli incidenti narrati (per esempio, lo schermo, il diniego del saluto, i parecchi sogni, il gabbo, la morte, il secondo innamoramento)

servono da punti d'appoggio alla compunzione, all'esaltazione, all'adorazione. E ai procedimenti del libro di devozione si addicono il parlare per enimmi, le rilevate rispondenze astronomiche, i simboli dei colori e dei numeri, e all'intonazione di tali libri, quel che vi si avverte nello stile di esagerato, di montato, di pia unzione, non discordante del resto dalla esagerazione, montatura e pia unzione della lirica stilnovistica. Anche all'indagine biografica sarebbe da rimandare, se qui non fosse disperata, la domanda di quel che più particolarmente mosse Dante a compiere tale lavoro: se il desiderio d'ergere un monumento a una donna amata e morta, e alla propria giovinezza che si era chiusa; o non piuttosto l'altro di unificare e trarre a significato superiore, e meglio e più degnamente serbare, alcune rime da lui sparsamente composte, onde vi tessè intorno quella finzione; o ancora il bisogno di porre al viaggio della propria vita terrena un faro, che in perpetuo gli segnasse il porto, ricordando, idealizzando o immaginando una fonte di beatitudine goduta e non del tutto perduta, perchè quella poteva un giorno ritrovare, a quella si poteva ricongiungere, come poi rappresentò nella *Commedia;* o, infine, tutti questi varî intenti intrecciati. Ma se il reale e l'immaginario delle cose narrate, e le nascoste intenzioni del libretto, stuzzicano la curiosità e lasciano perplessi, non segnano nè accrescono il valore poetico di esso, semprechè non si creda chè la perplessità, il non raccapezzarsi, il non veder chiaro, siano attributi d'arte e, come dicono i retori della romanticheria, ci trasportino in uno stato di sogno o dormiveglia. La *Vita Nuova,* piuttosto che impressioni di sogno, suscita sovente quelle dell'artificioso e perfino del pedantesco, il quale si vede poi aperto in molte delle spiegazioni in prosa con cui si cerca di convertire in raccontini il contenuto dei varî componimenti poetici, e nelle grammaticali divisioni e analisi di questi.

Poeticamente, oltre la parte principale, che è la lirica della quale si è già descritta la fisionomia e mostrato il difetto e la virtù, ciò che rimane della *Vita Nuova* sono certi tratti del racconto, certe parole, certi lampi. Dante ritrae, per esempio, la condizione dell'uomo che ha un suo dolce segreto ed è schivo che altri, la gente volgare e pettegola, vi getti gli occhi dentro: lo spirito gode, il corpo deperisce, la gente che vede lui assorto e consunto, gli domanda chi mai lo abbia così distrutto; ed egli "sorridendo li guardava e nulla dicea loro". E narra come gli nascesse il pensiero di valersi di un'altra donna per nascondere che il segno dei suoi pensieri era Beatrice: un giorno, in chiesa, che tra lui e la donna della sua mente "sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale *lo* mirava spesse volte, maravigliandosi del *suo* sguardare, che parea che sopra lei terminasse"; e poichè molti s'accorsero di quel mirare e ne ciarlarono, egli pensò di trar partito da quelle ciarle. E descrive l'effetto catartico della bellezza, della virtù, della gioia pura, quando dice che, all'apparire di Beatrice, "nullo nemico *gli* rimanea, anzi *gli* giungea una fiamma di caritade, la quale *gli* facea perdonare a chiunque l'avesse offeso". Altrove è il primo sorgere di un motivo poetico, così come si affaccia all'anima, non astratto concetto, ma già parola, cominciamento, verso, e insieme fremito di voluttà e saluto di gioia: "Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa, e disse: — Donne, ch'avete intelletto d'amore. — Queste parole io ripuosi nella mente con grande letizia...". Verso la fine si legge l'episodio della donna pietosa, nel quale la prosa narrativa gareggia coi sonetti intercalati.

Seguendo i principî dianzi stabiliti circa l'allegoria, non ci siamo dati pensiero di ricercare se alcuni o tutti i componimenti e le narrazioni di cui si è fatto cenno, e il libretto della *Vita Nuova* nel suo complesso, siano

allegorici; perchè, allegorizzati o no, allegorizzati *ante* o *post festum*, il loro significato poetico, e il loro poetico pregio o difetto, resta il medesimo. La ballata: "Io mi son pargoletta bella e nuova", per esempio, non cangia essenza o che si voglia riferirla mentalmente alla persona di una donna reale o alla scienza della Rettorica, che, secondo l'interpetrazione ora prevalente, dovrebbe esserne il soggetto, la Rettorica in sembiante di "pargoletta"; perchè è chiaro che, quando la Rettorica si acconcia a diventare una "pargoletta", la fantasia irresistibilmente dipinge e canta una pargoletta e non più la Rettorica. Nè cangia la canzone dell'esasperazione sensuale, quella della "Pietra", della donna restia a concedersi, che l'amatore invano spasimante immagina di afferrare per le bionde trecce e di far con lei "com'orso quando scherza"; se, come autorevoli interpetri sostengono, quella "Pietra" è Firenze, che serra le porte all'esule bramoso del suo bel San Giovanni. Dato e non concesso che con tal proposito Dante si fosse accinto a poetare, e avesse a questo fine accolta l'immagine di un amore per donna restia, sarebbe da dire, che questa immagine, e i ricordi e le speranze e le fantasticherie di un amore che trova impedimento, e infuria innanzi all'ostacolo, e vi si getta contro per infrangerlo, si sovrapposero a quel proposito, e, *currenti rota,* venne fuori tutt'altra cosa da quella che *coepit institui*. Per la stessa ragione non è da riconoscere nel canzoniere di Dante uno speciale gruppo di poesie allegoriche, neppure composto di quelle sole che egli espressamente considera tali e di cui svelò, o si proponeva di svelare, le allusioni nel *Convivio*. Per allegorizzate che fossero nate o diventate, sono quelle pur sempre, com'egli le chiama, "dolci rime d'amore", e sostanzialmente simili alle rime raccolte nelle *Vita Nuova* e ad altre che lasciò errare pel mondo, e come poesie d'amore vanno esaminate, e, come tali, non hanno, a

dir vero, molta forza e bellezza; il che è peccato loro e non colpa dell'allegoria, peccato perchè nacquero a freddo e a vuoto o se ne stettero irresolute tra due diverse ispirazioni. Leggendo la canzone: *Voi che intendendo il terzo ciel movete,* in qualunque senso la si prenda, come rappresentazione di lotta tra un antico e un nuovo amore per donna, o di quello tra l'amore per la vita religiosa e l'amore per la filosofia, la canzone appare fiacca, perchè la lotta, il secondo amore che cerca soppiantare il primo, e il rimorso che ne segue, non sono messi in azione, ma intellettualizzati ed eposti in modo riflesso, e avvolti poi nelle forme convenzionali della lirica stilnovistica. E l'altra: *Amor che nella mente mi ragiona,* si affatica ad accumulare mirabilia intorno alla donna celebrata, e dice che Amore gliene dice cose che egli non può ridire, e che il sole non vede niente di più gentile di lei, e che ogni intelligenza celeste la mira, e Dio le infonde la sua virtù, e la divina virtù splende in lei e fa innamorare la gente, fa la gentilezza e bellezza di ogni donna, e che le sue leggiadrie provenienti dal cielo sono indicibili, ed essa ispira umiltà, doma la cattiveria, e fu pensata da Dio quando creò il mondo, e simili; ma non trova una parola viva, un'immagine concreta per esprimere la commozione sia per la donna sublime sia per la filosofia. Allegorico non è da considerare nemmeno qualche sonetto come *Due donne in cima della mente mia,* delle due donne che sono la Bellezza e la Virtù, e che disputano intorne al diverso amore che esse muovono e decidono che l'una si può amare per diletto e l'altra per "alto oprare"; perchè si ha in questo caso nient'altro che la rappresentazione di una condizione d'animo, tirata da due diversi affetti, e in ultimo fermata in un pensiero di eclettica conciliazione.

Da tener distinto dagli altri è, invece, il gruppo dei componimenti didascalici, che Dante stesso circoscrisse

nettamente quando, componendo la più nota delle sue canzoni didascaliche, dichiarò di abbandonare le "dolci rime d'amore" ch'egli "solia", l' "usato parlare", "lo soave stile", e di appigliarsi alla "rima aspra e sottile", che gli rendeva buon ufficio a discutere e a confutare, a "riprovare il giudizio falso e vile" dei suoi avversarî. Sono esse vera prosa in verso, dove il verso sta come mezzo esornativo e mnemonico. Per esempio: "Chi definisce: *Uomo è legno animato,* Prima dice non vero, E, dopo, il falso parla non intero..."; o più oltre: "Dico ch'ogni virtù principalmente Vien da una radice, Virtude intendo che fa l'uom felice In sua operazione...". In altre di queste canzoni, la didascalica pende verso l'oratoria e la satira, come in quella *Poscia ch'amor,* sulla vera e la falsa leggiadria, e nell'altra *Doglia mi reca,* contro l'avarizia che rende indegni dell'amore di donna gentile: "Dimmi, che hai tu fatto, Cieco avaro disfatto? Rispondimi, se puoi altro che nulla. Maledetta tua culla, Che lusingò cotanti sogni invano!...".

Alla poesia riconducono i componimenti che sogliono contrassegnarsi come rime della „Pietra": a una poesia d'amore colorata assai diversamente da quella per la donna ideale, poesia tutta piena di ardore e furore sensuale. La passione tiranneggiante vi è ritratta con modi efficaci: "Io non posso fuggir ch'ella non vegna Nell'immagine mia, Se non come il pensier che la vi mena. L'anima folle, che al suo mal s'ingegna, Com'ella è bella e ria Così dipinge e forma la sua pena. Poi la riguarda...". Particolarmente energica è la canzone *Così nel mio parlar*, dove lo stesso sentimento di non potersi liberare dall'immagine affascinante e tormentosa e pur bella, è espresso mirabilmente: "...come fior di fronda, Così della mia mente tien la cima"; e si entra a vaneggiare di un improvviso innamoramento della donna ritrosa per lui, che alfine l'avrebbe tutta

in sua balìa e se ne sazierebbe, e le renderebbe "con amor pace". Ma neanche in questi componimenti la forma è pura e schietta, e il poetico loro spunto è in parte reso superficiale e in parte turbato dal virtuosismo delle immagini e delle rime, tanto che essi sono potuti parere ad alcuni filologi nient'altro che esercitazioni stilistiche e metriche, sul gusto provenzale. I giuochi delle rime regnano nella canzone *Amor, tu vedi ben,* e nella sestina *Al poco giorno;* e contrapposti e paragoni e metafore lambiccate e tirate in lungo nell' altra canzone *Io son venuto al punto della rota,* e nella già citata, che s'apre con l'annunzio di voler essere "aspro" nel parlare "com' è negli atti" la bella "Pietra", e si attiene a siffatto stilistico o rettorico proposito, ed è piena di figurazioni guerresche, saette, faretre, spade, scudi, scherane micidiali e ladre. Nondimeno, anche nella sestina artificiosissima spira la poesia, come si vede nei tre versi iniziali, ritraenti lo scolorirsi di un paesaggio al sopravvenire dell' inverno: "Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra Son giunto, lasso! ed al bianchir de' colli, Quando si perde lo color nell'erba..."; e in questi altri, che offrono lo spettacolo contrario, del risorgere primaverile: "Il dolce tempo che riscalda i colli, E che gli fa tornar di bianco in verde, Perchè gli copre di fioretti e d'erba"; e in certe immagini e detti leggiadri: "Quand' ella ha in testa una ghirlanda d'erba, Trae dalla mente nostra ogni altra donna; Perchè si mischia il crespo giallo e 'l verde Sì bel, ch' Amor vi viene a star all' ombra...". E c'è qualche trepido sonetto, come: "Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto...", in cui l'esule vede nell' amore il balsamo che gli renderebbe lieve a sopportare la sventura, e, nella lontananza dalla sua donna, l'inacerbimento delle sue piaghe.

Come in queste rime della Pietra si passa dall' atteggiamento in prevalenza rettorico dello stil nuovo a una

certa commozione e passione umana, così in alcune altre il sentimento etico del poeta si discioglie dalle abitudini della rettorica e insieme abbandona la nudità della didascalica. Un bel sonetto *(Se vedi gli occhi miei)*, che a lui si attribuisce e del quale variamente si congettura l'occasione storica, è un anelito alla giustizia: tutto pieno di fremente orrore pel male che si vede attorno e per la paura che esso incute ai cuori fedeli, il poeta s'innalza a una preghiera perchè giustizia sia fatta: "Ma tu, fuoco d'amor, lume del cielo, Questa virtù che nuda e fredda giace, Levala su vestita del tuo velo; Chè senza lei non è qui in terra pace". Non si dubita invece (o se ne dubita senza che mai finora se ne siano addotte ragioni) che spetti a Dante la canzone delle *Tre donne*, la maggiore di questo gruppo, e della quale già si è avvertito che è vana e sterile fatica ricercare i particolari allegorici, i nomi precisi di tutte e tre le donne, e il preciso perchè del loro provenire dal luogo dove sorge il Nilo. Con pieno diritto questa volta il poeta ammonisce nel commiato: "Bastin le parti nude"; chè esse bastano veramente. Le tre donne, che paiono dolenti e sbigottite come persone discacciate e stanche, che vanno discinte e scalze e con vesti lacere, le germane sconsolate, che s'accolgono al suo cuore come a casa d'amico, sono per sè stesse fantasmi poetici di virtù, di purezza, di accoramento, di dignità: tre belle, maestose e addolorate donne, tre dee o tre principesse in esilio. Il poeta, che ha questa visione, sente alla loro presenza sè stesso: le ingiustizie da lui patite, l'orgoglio di soffrire esilio e povertà come quelle, con le quali appartiene al medesimo sangue, alla medesima alta società: aristocratico in mezzo all'aristocrazia della virtù e della sventura.

Se ora si volge al complesso di queste poesie uno sguardo movendo dalla *Commedia*, se si proietta sopra di esse la luce di questa, e si domanda come si con-

giungano al sacro poema, si dovrà convenire che i legami sono scarsi e lievi. Della *Vita Nuova* è detto comune e approvato che formi l'introduzione o il vestibolo della *Commedia*, una sorta di prologo in terra al dramma dell'oltremondo; pure, sebbene il pensiero di descrivere la visione oltremondana si annunzî nella chiusa di quel libretto, e sebbene nella *Commedia* ricompaia Beatrice, ciò non costituisce rapporto poetico, ossia affinità d'intonazione, tra le due opere, ma soltanto rapporto materiale, per una circostanza di fatto o per una premessa ideologica che l'una trova nell'altra, per una figura o piuttosto per un nome che passa dalla prima alla seconda opera. Lo „stil nuovo" non vi è più nella *Commedia:* Dante lo ricorda bensì, ma come un fatto storico, come un vanto della sua giovinezza, come la sua prima comparsa nel mondo letterario, col plauso che lo accolse. Meno ancora è da ravvicinare la poesia didascalica delle canzoni alla poesia dottrinale che è di alcune parti della *Commedia*, specie della terza cantica: anche qui il respiro è assai più largo, l'intonazione è affatto diversa, e si potrebbe dire che nel primo caso c'è didascalica e non poesia, e nel secondo, poesia che discioglie la didascalica; nel primo l'aggettivo nega il sostantivo, nel secondo il sostantivo domina e determina l'aggettivo. Qualche maggiore affinità si scorge con le poesie passionali e con quelle dell'etico sentire; e alcuni versi: "Chè bello onor s'acquista in far vendetta", "L'esilio che m'è dato ónor mi tegno", "Cader co' buoni è pur di lode degno", suonano quasi come versi della *Commedia:* quasi, ma non proprio a quel modo. Più generalmente è da concedere che, attraverso le rime, Dante fece la sua educazione d'artista, specie se a questa affermazione si dia senso giusto e compiuto, e s'intenda che l'educazione consiste non solamente nello svolgere certe disposizioni, ma anche nel disfarsi di certe altre con l'esercitarle

e sperimentarle fallaci o altrimenti esaurirle. La maestria che Dante dispiega nelle liriche è molta; e, guardando a essa, converrebbe forse correggere il giudizio d'un insigne critico, al quale parve che, in quelle, „l'Italia avesse già il suo poeta, ma non ancora il suo artista". Risponde meglio al caso l'inverso: che già in esse era formato il Dante artista o artefice, ma non ancora il Dante poeta.

Più stretto rapporto hanno col futuro Dante poeta le prose, il *De Monarchia,* il *Convivio,* alcune parti del *De Vulgari Eloquentia* e delle epistole; ma anche qui il rapporto è principalmente nella materia, cioè negli interessi intellettuali, negli ideali politici e morali, negli odî e amori, che si ritrovano in esse e si trasfusero nella *Commedia.* Si accendono talora, nelle prose, quell'appassionamento, quell'ammirazione, quel furore, che tornano, con più sublime accento, nel poema: così nel *De Monarchia* e nel *Convivio* l'esaltazione della Roma imperiale, e, nel *Convivio* particolarmente, l'amore al filosofare, il godere dell'argomentare, le invettive, i rimpianti, gli entusiasmi per la virtù, i movimenti feroci (come quello, che è rimasto celebre, del rispondere "col coltello"), e la dignità con cui parla di sè e del suo esilio. La prosa di questi trattati, robusta e virile, e pacata pur nella passione, assai diversa da quella lamentosa e alquanto affettata della *Vita Nuova,* mostra un nuovo Dante, o un altro e importante aspetto del suo animo e del suo ingegno.

Pure, se in altri casi si vede, nello svolgimento di un artista o di un pensatore, prepararsi il suo capolavoro, per Dante non si vede: le sue opere minori non rappresentano l'inizio della futura sintesi, e nemmeno offrono tutti gli sparsi o almeno i principali elementi sui quali essa si formò; e altri documenti, da cui questo processo formativo si possa desumere, attinenti a quegli anni in cui la meditazione e composizione del

poema lo fecero "macro", non ci avanzano. Meglio che nelle opere minori, le quali ne recano deboli tracce, gli antecedenti della *Commedia* si ritroveranno, dunque, guardando a più largo campo, alla generale condizione degli spiriti al tempo di Dante e in Italia, e riportandosi a quel periodo dell' ultimo medioevo, in cui la civiltà moderna cresceva in tutte le sue forme e pur tuttavia la concezione medievale del mondo non era tramontata. La filosofia era pur sempre quella, sebbene qua e là vi penetrassero, nel modo in cui potevano penetrarvi, certe esigenze della esperienza e della logica dell' esperienza; la dottrina politica rimaneva chiusa tra i termini della Chiesa e dell' Impero, quantunque già vi si asserisse una certa autonomia dello Stato, ossia la vita della nuova e umana Chiesa; la critica era condotta sopra le autorità, ma queste si ampliavano e l' umanismo si approssimava; la storiografia, animata dall' interessamento per le faccende politiche del giorno e attinente alla vita dei Comuni e degli altri Stati, si svolgeva sempre più, gettando nello sfondo e quasi dimenticando le narrazioni dell' origine e fine del mondo; all' architettura sacra, che abbandonava l' austerità gotica, sorgeva accanto, sempre più varia, l' architettura profana, e nella plastica e nella pittura s' introduceva una sorta di naturalismo ossia di nuovo sentire umano; nella vita politica, la Chiesa, pur non deponendo le verbali asserzioni della propria supremazia, transigeva, accomodava la politica alle mutate situazioni, era umiliata e asservita non da un imperatore ma da un re, dal re di Francia, e i Comuni continuavano nelle loro lotte, sempre più democratici, non lontani dallo sboccare nelle Signorie. Il divino e l' umano, il cielo e la terra, il trascendente e l' immanente si vedevano, in quel tempo, mescolarsi e alternarsi e combattersi ed equilibrarsi, come due forze in uno stesso campo.

Dante non fu già, come si sarebbe tratti a dire, sem-

plice rappresentante e quasi specchio e riflesso dell'età sua, ma anzi uno dei fattori e non dei meno potenti di questa; e trascendenza e immanenza si affermarono entrambe in lui con sommo vigore: in lui, costantemente occupato nel pensiero della vita eterna e intento studioso delle dottrine chiesastiche concepite come la ferma verità su cui fermamente posava, e al tempo stesso preso da tutti gli affetti mondani, e di politica quasi malato per troppo zelo; in lui, che scrutava i più astrusi dommi e osservava curioso e amoroso ogni aspetto della natura e ogni moto dell'animo umano; in lui, che componeva alcuni trattati nel medievale e universale latino e altri nel nuovo volgare, reso potentissimo nella prosa non meno che nel verso; in lui, teologo e insieme vario e sensibilissimo poeta. E queste due forze gagliarde e parimente sincere sono da dire il precedente vero e la materia del poema, di gran lunga più ricca, molteplice e complessa di quella che appare involuta, o solo in talune sue parti, nelle opere minori. Per tale materia, Dante si lega all'età sua e insieme, come si è detto, la produce e costituisce. Ma poichè quella materia nel suo spirito si formò in poesia, egli ne sorpassa il valore immediato e pratico, e crea cosa che non ha precedenti fuori di sè stessa. Della poesia, invero, non è dato ritrovare mai fonti poetiche, e quelle di tal sorta, che talora si additano per Dante come per altri, — le opere della poesia e letteratura anteriore, da lui conosciute e di cui risentì l'efficacia, — non sono punto poetiche, quali paiono superficialmente considerate, ma stanno anch'esse, rispetto alla nuova opera, come elementi materiali, alla pari di tutti gli altri elementi storici. In poesia, Dante creò una nuova „tonalità", in cui le varie forze e tendenze, sue e della età sua, si riunirono e si fusero, risolvendosi nell'eternamente umano.

BENEDETTO CROCE

LA DIVINA COMMEDIA

INFERNO

CANTO PRIMO

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.
Eh quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia, aspra e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò dell' altre cose, ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai;
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi che fui al piè d' un colle giunto,
Là dove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La notte, ch' i' passai con tanta pieta.
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' aqua perigliosa, e guata;

Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ei posato un poco il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso;
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' io fui per ritornar più volte volto.
Tempo era dal principio del mattino;
E il sol montava su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì che a bene sperar m' era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che mi apparve, d' un leone.
Questi parea, che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, che uscia di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volontieri acquista,
E giugne il tempo, che perder lo face,
Che in tutt' i suoi pensier piange e s' attrista:
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove il Sol tace.

Mentre ch' io rovinava in basso loco,
  Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
  Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quand' io vidi costui nel gran diserto,
  Miserere di me, gridai a lui,
  Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: Non uomo, uomo già fui,
  E li parenti miei furon Lombardi,
  Mantovani per patria ambo e dui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,
  E vissi a Roma, sotto il buono Augusto,
  Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
  Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
  Poichè il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
  Perchè non sali il dilettoso monte,
  Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
  Che spande di parlar sì largo fiume?
  Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
  Vagliami il lungo studio e il grande amore,
  Che m' ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
  Tu se' solo colui, da cui io tolsi
  Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
  Aiutami da lei, famoso saggio,
  Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,
  Rispose, poi che lagrimar mi vide,
  Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
  Non lascia altrui passar per la sua via,
  Ma tanto lo impedisce, che l' uccide:

Ed ha natura sì malvagia e ria,
  Che mai non empie la bramosa voglia,
  E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
  E più saranno ancora, infin che il veltro
  Verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
  Ma sapienza e amore e virtute,
  E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute,
  Per cui morì la vergine Cammilla,
  Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
  Fin che l' avrà rimessa nello inferno,
  Là onde invidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
  Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
  E trarrotti di qui per loco eterno,
Ove udirai le disperate strida,
  Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
  Che la seconda morte ciascun grida:
E poi vedrai color, che son contenti
  Nel fuoco, perchè speran di venire,
  Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
  Anima fia a ciò di me più degna;
  Con lei ti lascerò nel mio partire:
Chè quello imperador, che lassù regna,
  Perch' io fui ribellante alla sua legge,
  Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge,
  Quivi è la sua città e l' alto seggio:
  O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, io ti richieggio
  Per quello Dio, che tu non conoscesti,
  Acciocch' io fugga questo male e peggio,

Che tu mi meni là dov' or dicesti,
  Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
  E color, cui tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni retro.

*

CANTO SECONDO

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
  Toglieva gli animai, che sono in terra,
  Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
  Sì del cammino e sì della pietate,
  Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
  O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
  Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta che mi guidi,
  Guarda la mia virtù, s' ella è possente,
  Prima che all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
  Corruttibile ancora, ad immortale
  Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l' avversario d' ogni male
  Cortese i fu, pensando l' alto effetto,
  Che uscir dovea di lui, e il chi, e il quale,
Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
  Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero
  Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
  Fur stabiliti per lo loco santo,
  U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
  Intese cose, che furon cagione
  Di sua vittoria e del papale ammanto.

Andovvi poi lo Vas d' elezione,
  Per recarne conforto a quella fede,
  Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
  Io non Enea, io non Paolo sono:
  Me degno a ciò nè io nè altri 'l crede.
Perchè se del venire io m' abbandono,
  Temo che la venuta non sia folle:
  Se' savio, intendi me' ch' io non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
  E per nuovi pensier cangia proposta,
  Sì che dal cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa:
  Perchè, pensando, consumai la impresa,
  Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
  Rispose del magnanimo quell' ombra,
  L' anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
  Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
  Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
  Dirotti, perch' io venni, e quel che intesi
  Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi,
  E donna mi chiamò beata e bella,
  Tal che di commandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
  E cominciommi a dir soave e piana,
  Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana
  Di cui la fama ancor nel mondo dura,
  E durerà quanto il moto lontana:
L' amico mio, e non della ventura,
  Nella diserta piaggia è impedito
  Sì nel cammin, che volto è per paura:

E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' io ho di lui nel Cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò ch' è mestieri al suo campare,
L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata.
Io son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, che ha minor li cerchi sui:
Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi;
Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose
Ch' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov' io ti mando,
Sì che duro giudizio lassù frange.
Questa chiese Lucìa in suo dimando,
E disse: Or ha bisogno il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.

Lucìa, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t' amò tanto,
Che uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la pieta del suo pianto,
Non vedi tu la morte che il combatte
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, nè a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi del tuo parlare onesto,
Che onora te e quei che udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse;
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t' impromette?
Quali i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che il Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io, di mia virtute stanca:
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese, che ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!

Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, che un sol volere è d' ambo e due
Tu duca, tu signore e tu maestro:
Così gli dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

*

CANTO TERZO

„Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza e il primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterna duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate!"
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta:
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi siam venuti al loco ov' io t' ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto il ben dello intelletto,
E poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando a turbo spira.
Ed io, ch' avea d' orror la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Caccianli i Ciel per non esser men belli:
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa,
Misericordia e giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch' i' non avrei mai creduto,
Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Vidi e conobbi l' ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.

Incontanente intesi, e certo fui,
  Che quest' era la setta dei cattivi,
  A Dio spiacenti ed ai nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
  Erano ignudi e stimulati molto
  Da mosconi e da vespe ch' erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
  Che, mischiato di lagrime, ai lor piedi,
  Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardare oltre mi diedi,
  Vidi gente alla riva d' un gran fiume:
  Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
  Le fa di trapassar parer sì pronte,
  Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
  Quando noi fermerem li nostri passi
  Sulla trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
  Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
  Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
  Un vecchio bianco per antico pelo,
  Gridando: Guai a voi anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo!
  I' vegno per menarvi all' altra riva,
  Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.
E tu che se' costì, anima viva,
  Partiti da cotesti che son morti.
  Ma poi ch' ei vide, ch' io non mi partiva,
Disse: Per altra via, per altri porti
  Verrai a piaggia, non qui, per passare:
  Più lieve legno convien che ti porti.
E il duca a lui: Caron non ti crucciare:
  Vuolsi così colà, dove si puote
  Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Quinci fur quete le lanose gote
  Al nocchier della livida palude,
  Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell' anime ch' eran lasse e nude,
  Cangiar colore e dibattero i denti,
  Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e lor parenti,
  L' umana specie, il luogo, il tempo e il seme
  Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
  Forte piangendo, alla riva malvagia,
  Che attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
  Loro accennando, tutte le raccoglie:
  Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie
  L' una appresso dell' altra, infin che il ramo
  Vede alla terra tutte le sue spoglie,
Similemente il mal seme d' Adamo:
  Gittansi di quel lito ad una ad una,
  Per cenni, come augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna,
  Ed avanti che sian di là discese,
  Anche di qua nuova schiera s' aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
  Quelli che muoion nell' ira di Dio
  Tutti convegnon qui d' ogni paese:
E pronti sono a trapassar lo rio,
  Chè la divina giustizia gli sprona
  Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
  E però se Caron di te si lagna,
  Ben puoi saper omai che il suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna
  Tremò sì forte, che dello spavento
  La mente di sudore ancor mi bagna.

V. 97—132

La terra lagrimosa diede vento,
  Che balenò una luce vermiglia,
  La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l' uom cui sonno piglia.

*

CANTO QUARTO

Ruppemi l' alto sonno nella testa
  Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi
  Come persona che per forza è desta:
E l' occhio riposato intorno mossi,
  Dritto levato, e fiso riguardai
  Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che in su la proda mi trovai
  Della valle d' abisso dolorosa,
  Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era e nebulosa
  Tanto, che, per ficcar lo viso al fondo;
  Io non vi discerneva alcuna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
  Cominciò il poeta tutto smorto:
  Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
  Dissi: Come verrò, se tu paventi,
  Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L' angoscia delle genti,
  Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
  Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne:
  Così si mise, e così mi fe' entrare
  Nel primo cerchio che l' abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
  Non avea pianto, ma' che di sospiri,
  Che l' aura eterna facevan tremare:

Ciò avvenia di duol senza martiri,
  Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
  D' infanti e di femmine e di viri.
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
  Che spiriti son questi che tu vedi?
  Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s' elli hanno mercedi,
  Non basta, perchè non ebber battesmo,
  Ch' è parte della fede che tu credi:
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
  Non adorar debitamente Dio:
  E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, non per altro rio,
  Semo perduti, e sol di tanto offesi,
  Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
  Perocchè genti di molto valore
  Conobbi, che in quel limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
  Comincia' io, per voler esser certo
  Di quella fede che vince ogni errore:
Uscicci mai alcuno, o per suo merto,
  O per altrui, che poi fosse beato?
  E quei, che intese il mio parlar coperto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
  Quando ci vidi venire un possente
  Con segno di vittoria coronato.
Trasseci l' ombra del primo parente,
  D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
  Di Moisè legista e ubbidiente;
Abraam patriarca, e David re,
  Israel con lo padre, e co' suoi nati,
  E con Rachele, per cui tanto fe',
Ed altri molti; e fecegli beati:
  E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
  Spiriti umani non eran salvati.

Non lasciavam l'andar, perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sonno; quando vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Che onrevol gente possedea quel loco.
O tu, che onori e scienza ed arte,
Questi chi son, ch' hanno cotanta onranza.
Che dal modo degli altri li dipartè?
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo poeta;
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon Maestro cominciò a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano,
L' altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è il terzo, e l' ultimo Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quei signor dell' altissimo canto,
Che sopra gli altri com' aquila vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
Perchè 'l Maestro sorrise di tanto:

E più d' onore ancora assai mi fenno,
  Ch' esser mi fecer della loro schiera,
  Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo infino alla lumiera,
  Parlando cose, che il tacere è bello,
  Sì com' era il parlar colà dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello,
  Sette volte cerchiato d' alte mura,
  Difeso intorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo, come terra dura:
  Per sette porte intrai con questi savi;
  Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
  Di grande autorità ne' lor sembianti:
  Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti
  In loco aperto luminoso ed alto,
  Sì che veder poteansi tutti e quanti.
Colà diritto, sopra il verde smalto,
  Mi fur mostrati gli spiriti magni,
  Che del vederli in me stesso n' esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,
  Tra' quai conobbi Ettore ed Enea,
  Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pentesilea
  Dall' altra parte, e vidi il re Latino,
  Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
  Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
  E solo in parte vidi il Saladino.
Poi che innalzai un poco più le ciglia,
  Vidi il Maestro di color che sanno,
  Seder tra filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti onor gli fanno.
  Quivi vid' io Socrate e Platone,
  Che innanzi agli altri più presso gli stanno.

V. 100—135

Democrito, che il mondo a caso pone,
  Diogenes, Anassagora e Tale,
  Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi il buono accoglitor del quale,
  Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
  Tullio e Lino e Seneca morale:
Euclide geometra e Tolommeo,
  Ippocrate, Avicenna e Galieno,
  Averrois, che il gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno;
  Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
  Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in due si scema:
  Per altra via mi mena il savio duca,
  Fuor della queta, nell' aura che trema;
E vengo in parte, ove non è che luca.

*

CANTO QUINTO

Così discesi del cerchio primaio
  Giù nel secondo, che men loco cinghia,
  E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente e ringhia:
  Esamina le colpe nell' entrata,
  Giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata
  Li vien dinanzi, tutta si confessa;
  E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d' inferno è da essa:
  Cignesi colla coda tante volte,
  Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
  Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
  Dicono e odono, e poi son giù volte.

O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare!
E il duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percote.
Io venni in loco d' ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta,
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e il lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, che a così fatto tormento
Enno dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali.
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga:
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l' aura nera sì gastiga?

La prima di color, di cui novelle
  Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
  Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
  Che libito fe' licito in sua legge,
  Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge,
  Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
  Tenne la terra, che il Soldan corregge.
L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
  E ruppe fede al cener di Sicheo;
  Poi è Cleopatras lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
  Tempo si volse, e vidi il grande Achille,
  Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano; e più di mille
  Ombre mostrommi e nominolle a dito,
  Che amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
  Nomar le donne antiche e i cavalieri,
  Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri
  Parlerei a que' due, che insieme vanno,
  E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai, quando saranno
  Più presso a noi; e tu allor li prega
  Per quell' amor che i mena; e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi li piega,
  Mossi la voce: O anime affannate,
  Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe da disio chiamate,
  Con l' ali alzate e ferme, al dolce nido
  Volan per l' aer dal voler portate:
Cotali uscir della schiera ov' è Dido,
  A noi venendo per l' aer maligno,
  Sì forte fu l' affettuoso grido.

O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno:
Se fosse amico il re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poichè hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentrechè il vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Sulla marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non mi abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
Da che io intesi quelle anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
Finchè il poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
Al lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette amore,
Che conoscesti i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.

Ma se a conoscer la prima radice
  Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
  Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
  Di Lancelotto, come amor lo strinse:
  Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fïate gli occhi ci sospinse
  Quella lettura, e scolorocci il viso:
  Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
  Esser baciato da cotanto amante,
  Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
  Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
  Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
  L' altro piangeva sì, che di pietade
  Io venni meno sì com' io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

*

CANTO SESTO

Al tornar della mente, che si chiuse
  Dinanzi alla pietà de' due cognati,
  Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
  Mi veggio intorno, come ch' io mi mova,
  E ch' io mi volga, e come ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
  Eterna, maledetta, fredda e greve:
  Regola e qualità mai non l' è nuova.
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
  Per l' aer tenebrosa si riversa:
  Pute la terra che questo riceve.

Cerbero, fiera crudele e diversa,
  Con tre gole caninamente latra
  Sopra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, la barba unta ed atra,
  E il ventre largo, e unghiate le mani;
  Graffia gli spiriti, scuoia, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
  Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;
  Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
  Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
  Non avea membro che tenesse fermo.
E il duca mio distese le sue spanne;
  Prese la terra, e con piene le pugna
  La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane che abbaiando agugna,
  E si racqueta poi che il pasto morde,
  Che solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
  Dello demonio Cerbero che introna
  L'anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre che adona
  La greve pioggia, e ponevam le piante
  Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean per terra tutte e quante,
  Fuor ch' una che a seder si levò, ratto
  Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo inferno tratto,
  Mi disse, riconoscimi, se sai:
  Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L' angoscia che tu hai
  Forse ti tira fuor della mia mente,
  Sì che non par, ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
  Loco se' messa, ed a sì fatta pena,
  Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.

Ed egli a me: La tua città, ch' è piena
  D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
  Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
  Per la dannosa colpa della gola,
  Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
Ed io anima trista non son sola,
  Chè tutte queste a simil pena stanno
  Per simil colpa: e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
  Mi pesa sì, che a lagrimar m' invita:
  Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita?
  S' alcun v' è giusto: e dimmi la cagione,
  Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
  Verranno al sangue, e la parte selvaggia
  Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia
  Infra tre soli, e che l' altra sormonti
  Con la forza di tal che testè piaggia.
Alte terrà lungo tempo le fronti,
  Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
  Come che di ciò pianga, e che ne adonti.
Giusti son due, ma non vi sono intesi:
  Superbia, invidia ed avarizia sono
  Le tre faville che hanno i cori accesi.
Qui pose fine al lagrimabil suono.
  Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
  E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,
  Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
  E gli altri che a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca;
  Chè gran desio mi stringe di sapere,
  Se il ciel gli addolcia o lo inferno gli attosca.

E quegli: Ei son tra le anime più nere;
Diversa colpa giù li grava al fondo:
Se tanto scendi, li potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E il duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba;
Quando verrà la nimica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

*

CANTO SETTIMO

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto colla voce chioccia.
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paurà, chè, poter ch' egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quell' enfiata labbia,
E disse: Taci, maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi nell' alto là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell' universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa,
Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente più che altrove troppa,
E d' una parte e d' altra, con grand' urli,
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:

V. 1—33

Poi si volgea ciascun, quando era giunto
Per lo suo mezzo cerchio all' altra giostra.
Ed io che avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti e quanti fur guerci
Sì della mente, in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengono a' due punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni;
In eterno verranno alli due cozzi;
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
O che già fu, di queste anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, diss' io lui, or mi di' anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?

E quegli a me: O creature sciocche,
  Quanta ignoranza è quella che vi offende!
  Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche:
Colui, lo cui saper tutto trascende,
  Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
  Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
  Similemente agli splendor mondani
  Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
  Di gente in gente e d' uno in altro sangue,
  Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera, e l' altra langue,
  Seguendo lo giudizio di costei,
  Che è occulto, come in erba l' angue.
Vostro saper non ha contrasto a lei:
  Ella provvede, giudica e persegue
  Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
  Necessità le fa esser veloce,
  Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce
  Pur da color che le dovrian dar lode,
  Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
  Con l' altre prime creature lieta
  Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta:
  Già ogni stella cade, che saliva
  Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.
Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva
  Sopra una fonte che bolle e riversa
  Per un fossato che da lei deriva.
L' acqua era buia assai vie più che persa:
  E noi, in compagnia dell' onde bige,
  Entrammo giù per una via diversa.

Una palude fa, che ha nome Stige,
  Questo tristo ruscel, quando è disceso
  Al piè delle maligne piaggie grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
  Vidi genti fangose in quel pantano,
  Ignude tutte e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
  Ma con la testa, col petto e co' piedi,
  Troncandosi coi denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
  L' anime di color cui vinse l' ira:
  Ed anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l' acqua ha gente che sospira,
  E fanno pullular quest' acqua al summo,
  Come l' occhio ti dice, u' che s' aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
  Nell' aer dolce che dal sol s' allegra,
  Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
  Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
  Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
  Grand' arco tra la ripa secca e il mezzo,
  Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

*

CANTO OTTAVO

Io dico seguitando, ch' assai prima
  Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
  Gli occhi nostri n' andar suso alla cima,
Per due fiammette che i' vedemmo porre,
  E un' altra da lungi render cenno
  Tanto, ch' a pena il potea l' occhio torre.

Ed io mi volsi al mar di tutto il senno;
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell' altro foco? e chi son quei che il fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde
Già puoi scorger quello che s' aspetta,
Se il fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l' aere snella,
Com' io vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d' un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, che sol passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi sè ne rammarca,
Fecesi Flegiàs nell' ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand' io fui dentro, parve carca.
Tosto che il duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' io vegno, non rimango;
Ma tu chi se', che sei sì fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani:
Ch' io ti conosco, ancor sia lordo tutto.
Allora stese al legno ambo le mani:
Perchè il Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.

Lo collo poi con le braccia mi cinse,
  Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
  Benedetta colei che in te s' incinse.
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
  Bontà non è che sua memoria fregi:
  Così s' è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
  Che qui staranno come porci in brago,
  Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
  Di vederlo attuffare in questa broda,
  Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
  Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
  Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
  Far di costui alle fangose genti,
  Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti:
  E 'l Fiorentino spirito bizzarro
  In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi il lasciammo, chè più non ne narro:
  Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
  Perch' io avanti l' occhio intento sbarro:
Lo buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
  S' appressa la città che ha nome Dite,
  Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite
  Là entro certo nella valle cerno
  Vermiglie, come se di foco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno,
  Ch' entro l' affoca, le dimostra rosse,
  Come tu vedi in questo basso inferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
  Che vallan quella terra sconsolata:
  Le mura mi parean che ferro fosse.

Non senza prima far grande aggirata,
  Venimmo in parte, dove il nocchier, forte:
  Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in sulle porte
  Da' ciel piovuti, che stizzosamente
  Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
  E il savio mio Maestro fece segno
  Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
  E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
  Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
  Provi se sa; chè tu qui rimarrai,
  Che gli hai scorta sì buia contrada.
Pensa, Lettor, se io mi sconfortai
  Nel suon delle parole maledette:
  Ch' io non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette
  Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
  D' alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
  E se 'l passar più oltre c' è negato,
  Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m' avea menato,
  Mi disse: Non temer, che il nostro passo
  Non ci può torre alcun: da tal n' è dato.
Ma qui m' attendi; e lo spirito lasso
  Conforta e ciba di speranza buona,
  Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
  Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
  Che 'l sì e 'l no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quel ch' a lor si porse:
  Ma ei non stette là con essi guari,
  Che ciascun dentro a prova si ricorse.

Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la prova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
Sopr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

*

CANTO NONO

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò com' uom che ascolta;
Chè l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non... tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!
Io vidi ben, sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza ch' ei non tenne.

In questo fondo della trista conca
  Discende mai alcun del primo grado,
  Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io; e quei: Di rado
  Incontra, mi rispose, che di nui
  Faccia il cammino alcun per quale io vado.
Ver' è ch' altra fïata quaggiù fui,
  Congiurato da quella Eriton cruda,
  Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
  Ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro,
  Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è il più basso loco e il più oscuro,
  E il più lontan dal ciel che tutto gira:
  Ben so il cammin: però ti fa sicuro.
Questa palude, che il gran puzzo spira,
  Cinge d' intorno la città dolente,
  U' non potemo entrare omai senz' ira.
Ed altro disse, ma non l' ho a mente;
  Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
  Ver l' alta torre alla cima rovente,
Dove in un punto furon dritte ratto
  Tre furïe infernal di sangue tinte,
  Che membra femminili aveano ed atto;
E con idre verdissime eran cinte:
  Serpentelli ceraste avean per crine,
  Onde le fiere tempie eran avvinte.
E queï, che ben conobbe le meschine
  Della regina dell' eterno pianto:
  Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Questa è Megera dal sinistro canto:
  Quella, che piange dal destro, è Aletto:
  Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto;
  Batteansi a palme e gridavan sì alto,
  Ch' io mi strinsi al poeta per sospetto.

V. 16—51

Venga Medusa: sì 'l farem di smalto,
  Dicevan tutte riguardando in giuso:
  Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
  Chè se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
  Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse il Maestro; ed egli stessi
  Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
  Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, che avete gl' intelletti sani,
  Mirate la dottrina che s' asconde
  Sotto il velame degli versi strani.
E già venìa su per le torbid' onde
  Un fracasso d' un suon pien di spavento,
  Per cui tremavano ambo e due le sponde;
Non altrimenti fatto che d' un vento
  Impetuoso per gli avversi ardori,
  Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta fiori.
  Dinanzi polveroso va superbo,
  E fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo
  Del viso su per quella schiuma antica,
  Per indi ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
  Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
  Fin che alla terra ciascuna s' abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte
  Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
  Passava Stige colle pianta asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
  Menando la sinistra innanzi spesso;
  E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accors' io ch' egli era del ciel messo,
  E volsimi al Maestro: ed ei fe' segno,
  Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.

Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
  Venne alla porta, e con una verghetta
  L' aperse, che non ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta,
  Cominciò egli in su l' orribil soglia,
  Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
  A cui non puote il fin mai esser mozzo,
  E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
  Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
  Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
  E non fe' motto a noi: ma fe' sembiante
  D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante.
  E noi movemmo i piedi in ver la terra,
  Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
  Ed io, ch' avea di riguardar disio
  La condizion che tal fortezza serra,
Com' io fui dentro, l' occhio intorno invio;
  E veggio ad ogni man grande campagna
  Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove Rodano stagna,
  Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
  Che Italia chiude e suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo:
  Così facevan quivi d' ogni parte,
  Salvo che il modo v' era più amaro;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
  Per le quali eran sì del tutto accesi,
  Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
  E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
  Che ben parean di miseri e d' offesi.

Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto,
E i monimenti son più, e men caldi,
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

*

CANTO DECIMO

Ora sen va per un secreto calle
Tra il muro della terra e li martiri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace
Parlami, e satisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Josaffàt qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda che mi faci
Quinc' entro satisfatto sarai tosto,
Ed al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: Buon Duca, non tegno riposto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.

O Tosco, che per la città del foco
 Vivo ten vai, così parlando onesto,
 Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
 Di quella nobil patria natio,
 Alla qual forse io fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo
 D' una dell' arche: però m' accostai,
 Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti: che fai?
 Vedi là Farinata che s' è dritto:
 Dalla cintura in su tutto il vedrai.
I' avea già il mio viso nel suo fitto;
 Ed ei s' ergea col petto e colla fronte,
 Come avesse lo inferno in gran dispitto:
E l' animose man del duca e pronte
 Mi pinser tra le sepolture a lui,
 Dicendo: Le parole tue sien conte.
Com' io al piè della sua tomba fui,
 Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
 Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
Io, ch' era d' ubbidir desideroso,
 Non gliel celai, ma tutti gliel' apersi:
 Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: Fieramente furo avversi
 A me ed a' miei primi ed a mia parte,
 Sì che per due fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,
 Rispos' io lui, l' una e l' altra fiata;
 Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
 Un' ombra lungo questa infino al mento:
 Credo che s' era in ginocchie levata.
D' intorno mi guardò, come talento
 Avesse di veder s' altri era meco;
 Ma poi che il suspicar fu tutto spento,

Piangendo disse: Se per questo cieco
  Carcere vai per altezza d' ingegno,
  Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
  Colui, che attende là, per qui mi mena,
  Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e il modo della pena
  M' avevan di costui già letto il nome:
  Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
  Dicesti: egli ebbe? non viv' egli ancora?
  Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora
  Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
  Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
  Restato m' era, non mutò aspetto.
  Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
E se, continuando al primo detto,
  S' egli han quell' arte, disse, male appresa,
  Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
  La faccia della donna che qui regge,
  Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
  Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
  Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio e il grande scempio,
  Che fece l' Arbia colorata in rosso,
  Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
  A ciò non fui io sol, disse, nè certo
  Senza cagion con gli altri sarei mosso:
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
  Fu per ciascun di toglier via Fiorenza,
  Colui che la difesi a viso aperto.

Deh, se riposi mai vostra semenza,
  Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
  Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E', par che voi veggiate, se ben odo,
  Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
  E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei ch' ha mala luce,
  Le cose, disse, che ne son lontano;
  Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
  Nostro intelletto; e s' altri nol ci apporta,
  Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
  Fia nostra conoscenza da quel punto
  Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
  Dissi: Or direte dunque a quel caduto
  Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fui innanzi alla risposta muto,
  Fat' ei saper che il fei, perchè pensava
  Già nell' error che m' avete soluto.
E già il Maestro mio mi richiamava:
  Perch' io pregai lo spirto più avaccio
  Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
  Qua dentro è lo secondo Federico,
  E il Cardinale, e degli altri mi taccio.
Indi s' ascose: ed io in ver l' antico
  Poeta volsi i passi, ripensando
  A quel parlar che mi parea nimico.
Egli si mosse; e poi così andando,
  Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito?
  Ed io li satisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch' udito
  Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
  Ed ora attendi qui: e drizzò il dito.

Quando sarai dinanzi al dolce raggio
 Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
 Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede;
 Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
 Per un sentier ch' ad una valle fiede,
Che infin lassù facea spiacer suo lezzo.

*

CANTO DECIMOPRIMO

In su l' estremità d' un' alta ripa,
 Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
 Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi, per l' orribile soperchio
 Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
 Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grande avello, ov' io vidi una scritta
 Che diceva: Anastasio papa guardo,
 Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo,
 Sì che s' ausi un poco prima il senso
 Al tristo fiato e poi non fia riguardo.
Così il Maestro; ed io: Alcun compenso,
 Dissi lui, trova, che il tempo non passi
 Perduto; ed egli: Vedi che a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
 Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
 Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti:
 Ma perchè poi ti basti pur la vista,
 Intendi come, e perchè son costretti.
D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
 Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
 O con forza o con frode altrui contrista.

Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
  Più spiace a Dio; e però stan di sutto
  Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
  Ma perchè si fa forza a tre persone,
  In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone
  Far forza, dico in loro ed in lor cose,
  Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
  Nel prossimo si danno, e nel suo avere
  Ruine, incendi e tollette dannose:
Onde omicide e ciascun che mal fiere,
  Guastatori e predon, tutti tormenta
  Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta
  E ne' suoi beni: e però nel secondo
  Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
  Biscazza e fonde la sua facultade,
  E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
  Col cor negando e bestemmiando quella,
  E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
  Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
  E chi, spregiando Dio, col cor favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
  Può l' uomo usare in colui che 'n lui fida,
  Ed in quei che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par che uccida
  Pur lo vinco d' amor che fa natura;
  Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
  Falsità, ladroneccio e simonia,
  Ruffian, baratti e simile lordura.

Per l' altro modo quell' amor s' obblia
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è il punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro e il popol che il possiede.
Ma dimmi: Quei della palude pingue,
Che mena il vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro dalla città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo ingegno tuo da quel che suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Colle quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che il ciel non vuole:
Incontinenza, malizia e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente, chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina vendetta gli martelli.
O Sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saper, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di' che usura offende
La divina bontade, e il groppo solvi.

Filosofia, mi disse, a chi la intende,
  Nota non pure in una sola parte,
  Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte;
  E se tu ben la tua Fisica note,
  Tu troverai non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
  Segue, come il maestro fa il discente,
  Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
  Lo Genesi dal principio, conviene
  Prender sua vita ed avanzar la gente.
Ma perchè l' usuriere altra via tiene,
  Per sè natura, e per la sua seguace
  Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che il gir mi piace:
  Chè i Pesci guizzan su per l' orrizzonta,
  E il Carro tutto sopra il Coro giace,
E il balzo via là oltra si dismonta.

*

CANTO DECIMOSECONDO

Era lo loco, ove a scender la riva
  Venimmo, alpestro, e per quel ch' ivi er' anco,
  Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina, che nel fianco
  Di qua da Trento l' Adice percosse
  O per tremuoto o per sostegno manco;
Chè da cima del monte, onde si mosse,
  Al piano è sì la roccia discoscesa,
  Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa:
  E in su la punta della rotta lacca
  L' infamia di Creti era distesa,

Che fu concetta nella falsa vacca:
  E quando vide noi, sè stesso morse
  Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.
Lo savio mio inver lui gridò: Forse
  Tu credi che qui sia il duca d' Atene,
  Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, chè questi non viene
  Ammaestrato dalla tua sorella,
  Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella
  Che ha ricevuto già 'l colpo mortale,
  Che gir non sa, ma qua e là saltella,
Vid' io lo Minotauro far cotale.
  E quegli accorto gridò: Corri al varco;
  Mentre ch' è in furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
  Di quelle pietre, che spesso moviensi
  Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io gia pensando; e quei disse: Tu pensi
  Forse a questa rovina, ch' è guardata
  Da quell' ira bestial ch' io ora spensi.
Or vuo' che sappi, che l' altra fiata
  Ch' io discesi quaggiù nel basso inferno,
  Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, s' io ben discerno,
  Che venisse Colui, che la gran preda
  Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda
  Tremò sì, ch' io pensai che l' universo
  Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in Caos converso:
  Ed in quel punto questa vecchia roccia
  Qui ed altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia
  La riviera del sangue, in la qual bolle
  Qual che per violenza in altrui noccia.

O cieca cupidigia, e ria e folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra il piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette:
E l' un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l' arco tiro.
Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso:
E quel di mezzo, che al petto si mira,
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
D' intorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse ai compagni: Siete voi accorti,
Che quel di retro move ciò ch' ei tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E il mio buon Duca, che già gli era al petto
Dove le duo nature son consorti,

Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
  Mostrarli mi convien la valle buia:
  Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia,
  Che mi commisse quest' uficio nuovo;
  Non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù, per cui io movo
  Li passi miei per sì selvaggia strada,
  Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là dove si guada,
  E che porti costui in su la groppa;
  Che non è spirto che per l' aer vada.
Chiron si volse in sulla destra poppa,
  E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
  E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.
Noi ci movemmo colla scorta fida
  Lungo la proda del bollor vermiglio,
  Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto in fino al ciglio;
  E il gran Centauro disse: Ei son tiranni,
  Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon li spietati danni:
  Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
  Che fe' Sicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte ch' ha il pel così nero
  È Azzolino; e quell' altro ch' è biondo
  È Opizzio da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
  Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
  Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre il Centauro s' affisse
  Sopra una gente che infino alla gola
  Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
  Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
  Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola.

Poi vidi gente, che di fuor del rio
  Tenea la testa ed ancor tutto il casso:
  E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
  Quel sangue sì, che cocea pur li piedi:
  E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
  Lo bulicame che sempre si scema,
  Disse il Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altra più a più giù prema
  Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
  Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
  Quell' Attila che fu flagello in terra,
  E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra
  A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
  Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

*

CANTO DECIMOTERZO

Non era ancor di là Nesso arrivato,
  Quando noi ci mettemmo per un bosco,
  Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
  Non rami schietti, ma nodosi e involti,
  Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi nè sì folti
  Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
  Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpíe lor nidi fanno,
  Che cacciar delle Strofade i Troiani
  Con tristo annunzio di futuro danno.

Ale hanno late, e colli e visi umani,
  Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
  Fanno lamenti in su gli alberi strani.
Lo buon Maestro: Prima che più entre,
  Sappi che se' nel secondo girone,
  Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
  Però riguarda bene, e sì vedrai
  Cose, che torrien fede al mio sermone.
Io sentia da ogni parte traer guai,
  E non vedea persona che il facesse;
  Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
Io credo ch' ei credette ch' io credesse,
  Che tante voci uscisser tra que' bronchi
  Da gente che per noi si nascondesse.
Però, disse il Maestro, se tu tronchi
  Qualche fraschetta d' una d' este piante,
  Li pensier ch' hai si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
  E colsi un ramicel da un gran pruno:
  E il tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
  Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
  Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
  Ben dovrebb' esser la tua man più pia.
  Se state fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, che arso sia
  Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
  E cigola per vento che va via;
Sì della scheggia rotta usciva insieme
  Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
  Cadere, e stetti come l' uom che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
  Rispose il Savio mio, anima lesa,
  Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,

Non averebbe in te la man distesa;
  Ma la cosa incredibile mi fece
  Indurlo ad opra, che a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
  D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
  Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E il tronco: Sì con dolce dir m' adeschi,
  Ch' io non posso tacere; e voi non gravi
  Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi
  Del cor di Federico, e che le volsi
  Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal secreto suo quasi ogni uom tolsi:
  Fede portai al glorioso offizio,
  Tanto ch' io ne perdei le vene e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
  Di Cesare non torse gli occhi putti,
  Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
  E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
  Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto,
  Credendo col morir fuggir disdegno,
  Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
  Vi giuro che giammai non ruppi fede
  Al mio signor, che fu d' onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
  Conforti la memoria mia, che giace
  Ancor del colpo che invidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch' ei si tace,
  Disse il Poeta a me, non perder l' ora;
  Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
Ond' io a lui: Domandal tu ancora
  Di quel che credi che a me satisfaccia;
  Ch' io non potrei: tanta pietà m'accora.

Perciò ricominciò: Se l' uom ti faccia
  Liberamente ciò che il tuo dir prega,
  Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
  In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
  S' alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
  Si convertì quel vento in cotal voce:
  Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
  Dal corpo, ond' ella stessa s' è divelta,
  Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta;
  Ma là dove fortuna la balestra,
  Quivi germoglia come gran di spelta;
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
  L' Arpíe, pascendo poi delle suo foglie,
  Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l' altre, verrem per nostre spoglie,
  Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
  Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
  Selva saranno i nostri corpi appesi,
  Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
  Credendo ch' altro ne volesse dire,
  Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
  Sente il porco e la caccia alla sua posta,
  Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa,
  Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
  Che della selva rompièno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte.
  E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
  Gridava: Lano, sì non furo accorte

Le gambe tue alle giostre del Toppo.
  E poichè forse gli fallía la lena,
  Di sè e d' un cespuglio fece un groppo.
Diretro a loro era la selva piena
  Di nere cagne, bramose e correnti,
  Come veltri che uscisser di catena.
In quel, che s' appiattò, miser li denti,
  E quel dilaceraro a brano a brano;
  Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
  E menommi al cespuglio che piangea,
  Per le rotture sanguinenti, invano.
O Jacomo, dicea, da sant' Andrea,
  Che t' è giovato di me fare schermo?
  Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando il Maestro fu sopr' esso fermo,
  Disse: Chi fusti, che per tante punte
  Soffi con sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime che giunte
  Siete a veder lo strazio disonesto,
  Ch' ha le mie fronde sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
  Io fui della città che nel Batista
  Mutò 'l primo patrono: ond' ei per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista:
  E se non fosse che in sul passo d' Arno
  Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno
  Sopra il cener che d' Attila rimase,
  Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me delle mie case.

*

CANTO DECIMOQUARTO

Poichè la carità del natio loco
  Mi strinse, raunai le fronde sparte,
  E rende' le a colui ch' era già fioco.
Indi venimmo al fine, ove si parte
  Lo secondo giron dal terzo, e dove
  Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove,
  Dico che arrivammo ad una landa,
  Che dal suo letto ogni pianta rimove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda
  Intorno, come il fosso tristo ad essa:
  Quivi fermammo i passi a randa a randa.
Lo spazzo era un' arena arida e spessa,
  Non d' altra foggia fatta che colei,
  Che fu da' piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
  Esser temuta da ciascun che legge
  Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
  Che piangean tutte assai miseramente,
  E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
  Alcuna si sedea tutta raccolta,
  Ed altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta,
  E quella men, che giaceva al tormento,
  Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sopra tutto il sabbion d' un cader lento
  Piovean di foco dilatate falde,
  Come di neve in alpe senza vento.

Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sopra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, acciocchè il vapore
Me' si stingeva mentre ch' era solo:
Tale scendeva l' eternale ardore;
Onde l' arena s' accendea, com' esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l' arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Demon duri,
Che all' entrar della porta incontra uscinci,
Chi è quel grande, che non par che curi
L' incendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che il maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
Ch' io domandava il mio duca di lui,
Gridò: Qual io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
O s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Chiamando: Buon Vulcano, aiuta aiuta,
Sì com' ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.

Poi si rivolse a me con miglior labbia,
  Dicendo: Quel fu l' un de' sette regi
  Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che il pregi:
  Ma, come io dissi a lui, li suoi dispetti
  Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
  Ancor li piedi nell' arena arsiccia:
  Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là ove spiccia
  Fuor della selva un picciol fiumicello,
  Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce un ruscello,
  Che parton poi tra lor le peccatrici,
  Tal per l' arena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
  Fatt' eran pietra, e i margini da lato:
  Perch' io m' accorsi che il passo era lici.
Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato,
  Posciachè noi entrammo per la porta,
  Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
  Notabil, come lo presente rio,
  Che sopra sè tutte fiammelle ammorta:
Queste parole fur del Duca mio:
  Perchè il pregai, che mi largisse il pasto
  Di cui largito m' aveva il disio.
In mezzo mar siede un paese guasto,
  Diss' egli allora, che s' appella Creta,
  Sotto il cui rege fu già il mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
  D' acqua e di fronde, che si chiamò Ida;
  Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
  D' un suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
  Quando piangea, vi facea far le grida.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
  Che tien volte le spalle inver Damiata,
  E Roma guata sì come suo speglio.
La sua testa è di fin' oro formata,
  E puro argento son le braccia e il petto,
  Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
  Salvo che il destro piede è terra cotta,
  E sta in su quel, più che in sull' altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
  D' una fessura che lagrime goccia,
  Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
  Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
  Poi sen va giù per questa stretta doccia
Infin là dove più non si dismonta:
  Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
  Tu il vederai: però qui non si conta.
Ed io a lui: Se il presente rigagno
  Si deriva così dal nostro mondo,
  Perchè ci appar pur da questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai che il luogo è tondo,
  E tutto che tu sii venuto molto
  Più a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto il cerchio volto;
  Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
  Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si trova
  Flegetonta e Letè, chè dell' un taci,
  E l' altro di' che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
  Rispose; ma il bollor dell' acqua rossa
  Dovea ben solver l' una che tu faci.
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
  Là dove vanno l' anime a lavarsi,
  Quando la colpa pentuta è rimossa.

V. 103—138

Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

*

CANTO DECIMOQUINTO

Ora cen porta l' un de' duri margini,
E il fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal foco salva l' acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
Temendo il fiotto che ver lor s' avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io indietro rivolto mi fossi,
Quando incontrammo d' anime una schiera,
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come 'l vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando il suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì, che il viso abbruciato non difese

La conoscenza sua al mio intelletto;
  E chinando la mano alla sua faccia,
  Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
  Se Brunetto Latini un poco teco
  Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi a lui: Quanto posso ven preco;
  E se volete che con voi m' asseggia,
  Faròl, se piace a costui, chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
  S' arresta punto, giace poi cent' anni
  Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia.
Però va oltre: io ti verrò a' panni,
  E poi rigiugnerò la mia masnada,
  Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada
  Per andar par di lui: ma il capo chino
  Tenea, come uom che reverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna o destino
  Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
  E chi è questi che mostra il cammino?
Là su di sopra in la vita serena,
  Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
  Avanti che l' età mia fosse piena.
Pure ier mattina le volsi le spalle:
  Questi m' apparve, tornand' io in quella,
  E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
  Non puoi fallire al glorioso porto,
  Se ben m' accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto,
  Veggendo il cielo a te così benigno,
  Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quell' ingrato popolo maligno,
  Che discese di Fiesole ab antico,
  E tiene ancor del monte e del macigno.

Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
  Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
  Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
  Gent' è avara, invidiosa e superba:
  Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
  Che l' una parte e l' altra avranno fame
  Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
  Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
  S' alcuna surge ancora in lor letame,
In cui riviva la semente santa
  Di quei Roman, che vi rimaser, quando
  Fu fatto il nido di malizia tanta.
Se fosse tutto pieno il mio dimando,
  Risposi lui, voi non sareste ancora
  Dell' umana natura posto in bando:
Chè in la mente m' è fitta, ed or mi accora
  La cara e buona imagine paterna
  Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna:
  E quant' io l' abbia in grado, mentre io vivo
  Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
  E serbolo a chiosar con altro testo
  A donna che saprà, se a lei arrivo.
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
  Pur che mia coscienza non mi garra,
  Che alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
  Però giri fortuna la sua rota,
  Come le piace, e il villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in sulla gota
  Destra si volse indietro, e riguardommi;
  Poi disse: Bene ascolta chi la nota.

V. 64-99

Nè per tanto di men parlando vommi
  Con ser Brunetto, e domando chi sono
  Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono:
  Degli altri fia laudabile tacerci,
  Chè il tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci,
  E letterati grandi, e di gran fama,
  D' un peccato medesmo al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
  E Francesco d' Accorso; anco vedervi,
  S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei che dal servo de' servi
  Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
  Dove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma il venir e il sermone
  Più lungo esser non può, però ch' io veggio
  Là surger nuovo fummo del sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio;
  Siati raccomandato il mio Tesoro
  Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro
  Che corrono a Verona il drappo verde
  Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde.

*

CANTO DECIMOSESTO

Già era in loco ove s' udia il rimbombo
  Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
  Simile a quel che l'arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
  Correndo, d' una torma che passava
  Sotto la pioggia dell' aspro martiro.

Venian ver noi, e ciascuna gridava:
  Sostati tu, che all' abito ne sembri
  Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
  Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
  Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s' attese,
  Volse il viso ver me, ed: Ora aspetta,
  Disse; a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il foco che saetta
  La natura del loco, io dicerei,
  Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
  L' antico verso; e quando a noi fur giunti,
  Fenno una rota di se tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi ed unti,
  Avvisando lor presa e lor vantaggio,
  Prima che sien tra lor battuti e punti:
Così, rotando, ciascuno il visaggio
  Drizzava a me, sì che in contrario il collo
  Faceva a' piè continuo viaggio.
Eh, se miseria d' esto loco sollo
  Rende in dispetto noi e nostri preghi,
  Cominciò l' uno, e il tinto aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi
  A dirne chi tu se', che in vivi piedi
  Così sicuro per lo inferno freghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
  Tutto che nudo e dipelato vada,
  Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada:
  Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
  Fece col senno assai e con la spada.
L' altro che appresso me l' arena trita,
  È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
  Nel mondo su dovria esser gradita.

Ed io, che posto son con loro in croce,
  Jacopo Rusticucci fui; e certo
  La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.
S' io fussi stato dal foco coperto,
  Gittato mi sarei tra lor disotto,
  E credo che il Dottor l' avria sofferto.
Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
  Vinse paura la mia buona voglia,
  Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
  La vostra condizion dentro mi fisse
  Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse
  Parole, per le quali io mi pensai,
  Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai
  L' opre di voi e gli onorati nomi
  Con affezion ritrassi ed ascoltai.
Lascio lo fele, e vo per dolci pomi
  Promessi a me per lo verace Duca;
  Ma fino al centro pria convien ch' io tomi.
Se lungamente l' anima conduca
  Le membra tue, rispose quegli, ancora
  E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora
  Nella nostra città, sì come suole,
  O se del tutto se n' è gita fuora?
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole
  Con noi per poco, e va là coi compagni,
  Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
  Orgoglio e dismisura han generata,
  Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai colla faccia levata:
  E i tre, che ciò inteser per risposta,
  Guatar l' un l' altro, come al ver si guata.

Se l' altre volte sì poco ti costa,
  Risposer tutti, il satisfare altrui,
  Felice te, se sì parli a tua posta.
Però se campi d' esti lochi bui,
  E torni a riveder le belle stelle,
  Quando ti gioverà dicere: Io fui,
Fa che di noi alla gente favelle.
  Indi rupper la rota, ed a fuggirsi
  Ale sembiar le gambe loro snelle.
Un ammen non saria potuto dirsi
  Tosto così, com' ei furo spariti:
  Perchè al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
  Che il suon dell' acqua n' era sì vicino,
  Che, per parlar, saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch' ha proprio cammino
  Prima da monte Veso in ver levante
  Dalla sinistra costa d' Apennino,
Che si chiama Acquaqueta suso, avante
  Che si divalli giù nel basso letto
  Ed a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sopra san Benedetto
  Dell' alpe, per cadere ad una scesa,
  Ove dovea per mille esser ricetto;
Così, giù d' una ripa discoscesa,
  Trovammo risonar quell' acqua tinta,
  Sì che in poc' ora avria l' orecchie offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
  E con essa pensai alcuna volta
  Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
  Sì come il Duca m' avea comandato,
  Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond' ei si volse inver lo destro lato,
  Ed alquanto di lungi dalla sponda
  La gittò giuso in quell' alto burrato.

E' pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che il Maestro con l' occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l' opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch' io attendo, e che il tuo pensier sogna
Tosto convien ch' al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra finch' ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa commedìa, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Maravigliosa ad ogni cor sicuro,
Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver ancora, ch' aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

*

CANTO DECIMOSETTIMO

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe muri ed armi;
Ecco colei che tutto il mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda,
Sen venne, ed arrivò la testa e il busto;
Ma in sulla riva non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d' uom giusto;
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Due branche avea pilose infin l' ascelle:
Lo dosso e il petto ed ambo e due le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer mai drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s' assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Sull' orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca
Che, a guisa di scorpion, la punta armava.
Lo Duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in sullo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in sulla rena
Gente seder propinqua al loco scemo.
Quivi il Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sian là corti:
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
  Di qua, di là soccorrien con le mani,
  Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani,
  Or col ceffo or coi piè, quando son morsi
  O da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
  Ne' quali il doloroso foco casca,
  Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
  Che avea certo colore e certo segno,
  E quindi par che il loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
  In una borsa gialla vidi azzurro,
  Che d' un leone avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro
  Vidine un' altra come sangue rossa
  Mostrare un' oca bianca più che burro.
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
  Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
  Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
  Sappi che il mio vicin Vitaliano
  Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano;
  Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
  Gridando: Vegna il cavalier soprano,
Che recherà la tasca con tre becchi:
  Qui distorse la bocca, e di fuor trasse
  La lingua, come 'l bue che il naso lecchi.
Ed io, temendo nol più star crucciasse
  Lui che di poco star m' avea monito,
  Torna' mi indietro dall' anime lasse.
Trovai lo Duca mio ch' era salito
  Già in sulla groppa del fiero animale,
  E disse a me: Or sii forte ed ardito.

Omai si scende per sì fatte scale:
  Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
  Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, ch' ha sì presso il riprezzo
  Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
  E trema tutto, pur guardando il rezzo,
Tal divenn' io alle parole porte;
  Ma vergogna mi fer le sue minacce,
  Che innanzi a buon signor fa servo forte.
Io m' assettai in su quelle spallacce:
  Sì (volli dir, ma la voce non venne
  Com' io credetti) fa, che tu m' abbracce.
Ma esso che altra volta mi sovvenne
  Ad altro forse, tosto ch' io montai,
  Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, moviti omai:
  Le rote larghe, e lo scender sia poco:
  Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce del loco
  In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
  E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là ov' era il petto, la coda rivolse,
  E quella tesa, come anguilla, mosse,
  E con le branche l' aria a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
  Quando Fetòn abbandonò li freni,
  Per che il ciel, come pare ancor, si cosse:
Nè quando Icaro misero le reni
  Sentì spennar per la scaldata cera,
  Gridando il padre a lui: Mala via tieni,
Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
  Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
  Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va nuotando lenta lenta;
  Rota e discende, ma non me n' accorgo,
  Se non ch' al viso e disotto mi venta.

Io sentia già dalla man destro il gorgo
  Far sotto noi un orribile stroscio;
  Per che con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio:
  Perocch' io vidi fochi, e sentii pianti;
  Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, chè nol vedea davanti,
  Lo scendere e il girar, per li gran mali
  Che s' appressavan da diversi canti.
Come il falcon ch' è stato assai sull' ali,
  Che senza veder logoro o uccello,
  Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:
Discende lasso, onde si mosse snello,
  Per cento rote, e da lungi si pone
  Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione
  A piè a piè della stagliata rocca,
  E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

*

CANTO DECIMOTTAVO

Loco è in inferno, detto Malebolge,
  Tutto di pietra di color ferrigno,
  Come la cerchia che d' intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
  Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
  Di cui in suo loco dicerò l' ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo,
  Tra il pozzo e il piè dell' alta ripa dura,
  Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura,
  Più e più fossi cingon li castelli,
  La parte dov' ei son rende figura:

Tale imagine quivi facean quelli:
  E come a tai fortezze dai lor sogli
  Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo della roccia scogli
  Movien, che recidean gli argini e fossi
  Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.
In questo loco, dalla schiena scossi
  Di Gerion, trovammoci: e il Poeta
  Tenne a sinistra, ed io retro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta;
  Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
  Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
  Dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
  Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l' esercito molto,
  L' anno del Giubbileo, su per lo ponte
  Hanno a passar la gente modo colto:
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
  Verso il castello, e vanno a santo Pietro;
  Dall' altra sponda vanno verso il monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
  Vidi Demon cornuti con gran ferze,
  Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
  Alle prime percosse! già nessuno
  Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
  Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
  Di già veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo i piedi affissi:
  E il dolce Duca meco si ristette,
  Ed assentì ch' alquanto indietro gissi:
E quel frustato celar si credette
  Bassando il viso, ma poco gli valse:
  Ch' io dissi: O tu che l' occhio a terra gette,

Se le fazion che porti non son false,
  Venedico se' tu Caccianimico;
  Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
  Ma sforzami la tua chiara favella,
  Che mi fa sovvenir del mondo antico.
Io fui colui, che la Ghisola bella
  Condussi a far la voglia del Marchese,
  Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese:
  Anzi n' è questo loco tanto pieno,
  Che tante lingue non son ora apprese
A dicer *sipa* tra Savena e Reno:
  E se di ciò vuoi fede o testimonio,
  Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
  Della sua scuriada, e disse: Via,
  Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
  Poscia con pochi passi divenimmo,
  Là dove un scoglio della ripa uscia.
Assai leggieramente quel salimmo,
  E volti a destra su per la sua scheggia,
  Da quelle cerchi eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
  Di sotto, per dar passo agli sferzati,
  Lo Duca disse: Attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di questi altri mal nati,
  A' quali ancor non vedesti la faccia,
  Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
  Che venia verso noi dall' altra banda,
  E che la ferza similmente scaccia.
Il buon Maestro, senza mia domanda,
  Mi disse: Guarda quel grande che viene,
  E, per dolor, non par lagrima spanda:

Quanto aspetto reale ancor ritiene!
  Quelli è Jason, che per core e per senno
  Li Colchi del monton privati fene.
Egli passò per l' isola di Lenno,
  Poi che le ardite femmine spietate
  Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate
  Isifile ingannò, la giovinetta,
  Che prima avea tutte l' altre ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta:
  Tal colpa a tal martiro lui condanna;
  Ed anco di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
  E questo basti della prima valle
  Sapere, e di color che in sè assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle
  Con l' argine secondo s' incrocicchia,
  E fa di quello ad un altro arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
  Nell' altra bolgia, e che col muso isbuffa,
  E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa
  Per l' alito di giù che vi si appasta,
  Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
  Loco a veder senza montare al dosso
  Dell' arco, ove lo scoglio più soprasta,
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
  Vidi gente attuffata in uno sterco,
  Che dagli uman privati parea mosso:
E mentre ch' io là giù con l' occhio cerco,
  Vidi un col capo sì di merda lordo,
  Che non parea s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
  Di riguardar più me, che gli altri brutti?
  Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,

Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
E sei Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
Mi disse, il viso un poco più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza e scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante.
Taide è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi meravigliose.
E quinci sien le nostre viste sazie.

*

CANTO DECIMONONO

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento, adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Che appunto sopra mezzo il fosso piomba.
O somma Sapienza, quanta è l' arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.

Non mi parean meno ampi nè maggiori,
  Che quei che son nel mio bel San Giovanni
  Fatti per loco de' battezzatori;
L' un delli quali, ancor non è molt' anni,
  Rupp' io per un che dentro vi annegava:
  E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
  D' un peccator li piedi, e delle gambe
  Infino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe;
  Per che sì forte guizzavan le giunte,
  Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
  Moversi pur su per l' estrema buccia;
  Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
  Guizzando più che gli altri suoi consorti,
  Diss' io, e cui più rozza fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch' io ti porti
  Laggiù per quella ripa che più giace,
  Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m' è bel, quanto a te piace:
  Tu sei signore, e sai ch' io non mi parto
  Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo sull' argine quarto;
  Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
  Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E il buon Maestro ancor della sua anca
  Non mi dipose, sì mi giunse al rotto
  Di quei che sì piangeva con la zanca.
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
  Anima trista, come pal commessa,
  Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come il frate che confessa
  Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto,
  Richiama lui, per che la morte cessa:

Ed ei gridò: Sei tu già costì ritto,
  Sei tu già costì ritto, Bonifazio?
  Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
  Per lo qual non temesti torre a inganno
  La bella Donna, e poi di farne strazio?
Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
  Per non intender ciò ch' è lor risposto,
  Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Digli tosto,
  Non son colui, non son colui che credi:
  Ed io risposi come a me fu imposto.
Per che lo spirto tutto storse i piedi:
  Poi sospirando, e con voce di pianto,
  Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
  Che tu abbi però la ripa corsa,
  Sappi ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa,
  Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
  Che su l' avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti
  Che precedetter me simoneggiando,
  Per le fessure della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
  Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
  Allor ch' io feci il subito domando.
Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
  E ch' io son stato così sottosopra,
  Ch' ei non starà piantato coi piè rossi:
Chè dopo lui verrà, di più laid' opra,
  Di ver ponente un pastor senza legge,
  Tal che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge
  Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
  Suo re, così fia a lui chi Francia regge.

Io non so s' io mi fui qui troppo folle,
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di', quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che gli ponesse le chiavi in balìa?
Certo non chiese se non: Viemmi retro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito
Al loco che perdè l' anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse, che ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sopra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle dieci corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben che al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.

V. 88—123

Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese;
Nè si stancò d' avermi a sè distretto,
Sì mi portò sopra il colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoperto.

*

CANTO VENTESIMO

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto e quanto
A riguardar nello scoperto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lagrimando, al passo
Che fan le letanìe in questo mondo.
Come il viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso:
Chè dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir gli convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasìa
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.

Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
  Di tua lezione, or pensa per te stesso,
  Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
  Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
  Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
  Del duro scoglio, sì che la mia scorta
  Mi disse: Ancor sei tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quando è ben morta.
  Chi è più scellerato che colui
  Che al giudizio divin compassion porta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
  S' aperse agli occhi de' Teban la terra,
  Per ch' ei gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
  E non restò di ruinare a valle
  Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira, che ha fatto petto delle spalle:
  Perchè volle veder troppo davante,
  Diretro guarda, e fa retroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
  Quando di maschio femmina divenne,
  Cangiandosi le membra tutte quante;
E prima poi ribatter gli convenne
  Li due serpenti avvolti con la verga,
  Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quel che al ventre gli s' atterga,
  Che nei monti di Luni, dove ronca
  Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe trai bianchi marmi là spelonca
  Per sua dimora; onde a guardar le stelle
  E il mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle,
  Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
  E ha di là ogni pilosa pelle,

Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
Poscia che il padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo.
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' alpe, che serra Lamagna
Sopra Tiralli, ch' ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Apennino
Dell' acqua che nel detto lago stagna.
Loco è nel mezzo là, dove il Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette co,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende e la impaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S' accolsero a quel loco, ch' era forte
Per lo pantan che avea da tutte parti.

Fer la città sopra quell' ossa morte;
E per colei, che il loco prima elesse,
Mantova l' appellar senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattìa di Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in sulle spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì che appena rimaser per le cune,
Augure, e diede il punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così il canta
L' alta mia tragedìa in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell' altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il gioco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Che avere inteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l' ago,
La spuola e il fuso, e fecersi indivine;
Fecer malìe con erbe e con imago.
Ma vienne omai, chè già tiene il confine
D' amendue gli emisperi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine,

E pur iernotte fu la luna tonda:
  Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
  Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

*

CANTO VENTESIMOPRIMO

Così, di ponte in ponte, altro parlando
  Che la mia commedìa cantar non cura,
  Venimmo, e tenevamo il colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura
  Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
  E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arzanà de' Viniziani
  Bolle l' inverno la tenace pece
  A rimpalmar li lor legni non sani,
Che navicar non ponno, e in quella vece
  Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
  Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
  Altri fa remi, ed altri volge sarte;
  Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
Tal, non per foco, ma per divina arte
  Bollia laggiuso una pegola spessa
  Che inviscava la ripa da ogni parte.
Io vedea lei, ma non vedea in essa
  Ma' che le bolle che il bollor levava,
  E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
  Lo Duca mio, dicendo: Guarda, guarda,
  Mi trasse a sè del loco dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom cui tarda
  Di veder quel che gli convien fuggire,
  E cui paura subita sgagliarda,

V. 127—130, 1—27

Che, per veder, non indugia il partire:
  E vidi dietro a noi un diavol nero
  Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!
  E quanto mi parea nell' atto acerbo,
  Con l' ale aperte, e sopra il piè leggiero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
  Carcava un peccator con ambo l' anche,
  E quei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
  Ecco un degli anzian di santa Zita:
  Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra ch' i' n' ho ben fornita:
  Ognun v' è barattier, fuor che Bonturo:
  Del no, per li denar, vi si fa ita.
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
  Si volse, e mai non fu mastino sciolto
  Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto;
  Ma i demon, che del ponte avean coperchio,
  Gridar: Qui non ha loco il santo volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
  Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
  Non far sopra la pegola soperchio.
Poi l' addentar con più di cento raffi;
  Disser: Coperto convien che qui balli,
  Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
  Fanno attuffare in mezzo la caldaia
  La carne cogli uncin, perchè non galli.
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
  Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
  Dopo uno scheggio, che alcun schermo t' haia;
E per nulla offension che mi sia fatta,
  Non temer tu, ch' io ho le cose conte,
  Perchè altra volta fui a tal baratta.

Poscia passò di là dal co' del ponte,
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furor e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta;
Usciron quei di sotto il ponticello.
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello,
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti alcun di voi che m' oda,
E poi d' arroncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron: Vada Malacoda;
Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi;
E venne a lui dicendo: Che gli approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse il mio Maestro,
Sicuro già da tutti vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?
Lasciane andar, chè nel cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E il Duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me tu riedi.
Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto:
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto
E così vid' io già temer li fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nimici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona
Lungo il mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch' era non buona.

Ei chinavan gli raffi, e: Vuoi che 'l tocchi,
  Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
  E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel demonio che tenea sermone
  Col Duca mio, si volse tutto presto
  E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
  Iscoglio non si può, perocchè giace
  Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur vi piace,
  Andatevene su per questa grotta;
  Presso è un altro scoglio che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
  Mille dugento con sessanta sei
  Anni compiè, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei
  A riguardar s' alcun se ne sciorina:
  Gite con lor, ch' ei non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
  Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
  E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
  Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
  E Farfarello, e Rubicante il pazzo.
Cercate intorno alle boglienti pane;
  Costor sien salvi insino all' altro scheggio
  Che tutto intero va sopra le tane.
O me! Maestro, che è quel che io veggio?
  Diss' io: deh! senza scorta andiamci soli,
  Se tu sai ir, ch' io per me non la chieggio.
Se tu sei sì accorto come suoli,
  Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
  E colle ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
  Lasciali digrignar pure a lor senno,
  Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.

Per l' argine sinistro volta dienno;
  Ma prima avea ciascun la lingua stretta
  Coi denti, verso lor duca per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

*

CANTO VENTESIMOSECONDO

Io vidi già cavalier mover campo,
  E cominciare stormo, e far lor mostra,
  E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
  O Aretini, e vidi gir gualdane,
  Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
  Con tamburi e con cenni di castella,
  E con cose nostrali e con istrane;
Nè già con sì diversa cennamella
  Cavalier vidi mover, nè pedoni,
  Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni:
  Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
  Coi santi, ed in taverna coi ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
  Per veder della bolgia ogni contegno,
  E della gente ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
  Ai marinar con l' arco della schiena,
  Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
  Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
  E nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
  Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
  Sì che celano i piedi e l' altro grosso;

Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
  Ma come s' appressava Barbariccia,
  Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anco il cor me n' accapriccia,
  Uno aspettar così com' egli incontra
  Che una rana rimane, ed altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più d' incontra,
  Gli arronciglio le impegolate chiome,
  E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti e quanti il nome,
  Sì li notai, quando furono eletti,
  E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti
  Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
  Gridavan tutti insieme i maledetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
  Che tu sappi chi è lo sciagurato
  Venuto a man degli avversari suoi.
Lo Duca mio gli s' accostò allato,
  Domandollo ond' ei fosse, e quei rispose:
  Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
  Chè m' avea generato d' un ribaldo
  Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo;
  Quivi mi misi a far baratteria,
  Di che io rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
  D' ogni parte una sanna come a porco,
  Gli fe' sentir come l' una sdrucia.
Tra male gatte era venuto il sorco;
  Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
  E disse: State in là, mentr' io lo inforco.
Ed al Maestro mio volse la faccia:
  Domanda, disse, ancor se più desii
  Saper da lui, prima ch' altri il disfaccia.

Lo Duca: Dunque or di' degli altri rii:
  Conosci tu alcun che sia Latino
  Sotto la pece? E quegli: Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino;
  Così foss' io ancor con lui coperto,
  Che io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto,
  Disse, e presegli il braccio col ronciglio,
  Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anco i volle dar di piglio
  Giuso alle gambe; onde il decurio loro
  Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati foro,
  A lui che ancor mirava sua ferita,
  Domandò il Duca mio senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
  Di' che facesti per venire a proda?
  Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
  Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
  E fe' sì lor, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
  Sì com' ei dice: e negli altri offizi anche
  Barattier fu non picciol, ma soprano.
Usa con esso donno Michel Zanche
  Di Logodoro: ed a dir di Sardigna
  Le lingue lor non si sentono stanche.
O me! vedete l' altro che digrigna:
  Io direi anco; ma io temo ch' ello
  Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E il gran proposto, volto a Farfarello
  Che stralunava gli occhi per ferire,
  Disse: Fatti in costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere o udire,
  Ricominciò lo spaurato appresso,
  Toschi o Lombardi, io ne farò venire.

Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì ch' ei non teman delle lor vendette;
Ed io, sedendo in questo loco stesso,
Per un ch' io son, ne farò venir sette,
Quand' io sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando il capo, e disse: Odi malizia
Ch' egli ha pensata per gittarsi giuso.
Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quand' io procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sopra la pece l' ali:
Lascisi il colle, e sia la ripa scudo
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo!
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quei prima, ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpa fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco i valse: chè l' ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando il falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.

E come il barattier fu disparito,
  Così volse gli artigli al suo compagno,
  E fu con lui sopra il fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
  Ad artigliar ben lui, ed ambo e due
  Cadder nel mezzo del bogliente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue:
  Ma però di levarsi era niente,
  Sì aveano inviscate l' ale sue.
Barbariccia, con gli altri suoi dolente,
  Quattro ne fe' volar dall' altra costa
  Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua, di là discesero alla posta:
  Porser gli uncini verso gl' impaniati,
  Ch' eran già cotti dentro dalla crosta:
E noi lasciammo lor così impacciati.

*

CANTO VENTESIMOTERZO

Taciti, soli e senza compagnia,
  N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
  Come frati minor vanno per via.
Volto era in sulla favola di Esopo
  Lo mio pensier per la presente rissa,
  Dov' ei parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa,
  Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
  Principio e fine con la mente fissa:
E come l' un pensier dell' altro scoppia,
  Così nacque di quello un altro poi,
  Che la prima paura mi fe' doppia.
Io pensava così: Questi per noi
  Sono scherniti, e con danno e con beffa
  Sì fatta, ch' assai credo che lor noi.

Se l'ira sopra il mal voler s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli
Che 'l cane a quella lepre ch'egli acceffa.
Già mi sentia tutti arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento,
Quando io dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i'ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl'immagino sì, che già gli sento.
E quei: S'io fossi d'impiombato vetro,
L'imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d'entro impetro.
Pur mo venian li tuoi pensier tra i miei
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d'intrambi un sol consiglio fei.
S' egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compiè di tal consiglio rendere,
Ch'io gli vidi venir con l'ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal colle della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un dei lati all'altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger rota di molin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia,
Come il Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sopra il suo petto,
Come suo figlio, non come compagno.

Appena fur li piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei furono in sul colle
Sopresso noi: ma non gli era sospetto;
Chè l' alta provvidenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatti della taglia
Che in Clugnì per li monaci fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federico le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni mover d' anca.
Perch' io al Duca mio: Fa che tu trovi
Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi sì andando intorno movi.
Ed un, che intese la parola Tosca,
Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l' aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
Onde il Duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
Dell' animo, col viso, d' esser meco;
Ma tardavagli il carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero in sè, e dicean seco:

Costui par vivo all' atto della gola:
  E s' ei son morti, per qual privilegio
  Vanno scoperti della grave stola?
Poi disser me: O Tosco, ch' al collegio
  Degl' ipocriti tristi se' venuto,
  Dir chi tu sei non avere in dispregio.
Ed io a loro: Io fui nato e cresciuto
  Sopra il bel fiume d' Arno alla gran villa,
  E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
  Quant' io veggio, dolor giù per le guance,
  E che pena è in voi che sì sfavilla?
E l' un rispose a me: Le cappe rance
  Son di piombo sì grosse, che li pesi
  Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
  Io Catalano, e questi Loderingo
  Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo
  Per conservar sua pace, e fummo tali,
  Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: O frati, i vostri mali...
  Ma più non dissi: ch' all' occhio mi corse
  Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
  Soffiando nella barba coi sospiri:
  E il frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
  Consigliò i Farisei, che convenia
  Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è nella via,
  Come tu vedi, ed è mestier ch' ei senta
  Qualunque passa com' ei pesa pria:
Ed a tal modo il suocero si stenta
  In questa fossa, e gli altri del concilio
  Che fu per li Giudei mala sementa.

Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sopra colui ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
Se alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambo e due possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si move, e varca tutti i vallon feri,
Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo Duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.
E il frate: Io udi' già dire a Bologna
Del Diavol vizii assai, tra i quali udi'
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso il Duca a gran passi sen gì,
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

*

CANTO VENTESIMOQUARTO

In quella parte del giovinetto anno,
Che il sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno:

Quando la brina in sulla terra assempra
  L' imagine di sua sorella bianca,
  Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
  Si leva e guarda, e vede la campagna
  Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca:
Ritorna in casa, e qua e là si lagna,
  Come il tapin che non sa che si faccia;
  Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo il mondo aver cangiata faccia
  In poco d' ora, e prende suo vincastro,
  E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
  Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
  E così tosto al mal giunse lo impiastro:
Chè come noi venimmo al guasto ponte,
  Lo Duca a me si volse con quel piglio
  Dolce, ch' io vidi prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
  Eletto seco, riguardando prima
  Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed estima,
  Che sempre par che innanzi si proveggia;
  Così, levando me su ver la cima
D' un ronchion, avvisava un' altra scheggia,
  Dicendo: Sopra quella poi t' aggrappa;
  Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
  Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
  Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel procinto,
  Più che dall' altro, era la costa corta,
  Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge in ver la porta
  Del bassissimo pozzo tutta pende,
  Lo sito di ciascuna valle porta

Che l' una costa surge e l' altra scende:
Noi pur venimmo alfine in sulla punta
Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta
Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
Anzi mi assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse il Maestro, chè, sedendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre,
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aer ed in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.
Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.
Leva' mi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch' io non mi sentia;
E dissi: Va, ch' io son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole,
Ed una voce uscìo dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sopra il dosso
Fossi dell' arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.

Altra risposta, disse, non ti rendo,
  Se non lo far: chè la domanda onesta
  Si dee seguir coll' opera tacendo.
Noi discendemmo il ponte dalla testa,
  Dove si giunge coll' ottava ripa,
  E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
  Di serpenti, e di sì diversa mena,
  Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena;
  Chè, se chelidri, iaculi e faree
  Produce, e cencri con amfisibena;
Nè tante pestilenzie nè sì ree
  Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
  Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee.
Tra questa cruda e tristissima copia
  Correvan genti nude e spaventate,
  Senza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate:
  Quelle ficcavan per le ren la coda
  E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
  S' avventò un serpente, che il trafisse
  Là dove il collo alle spalle s' annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
  Com' ei s' accese ed arse, e cener tutto
  Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
  La polver si raccolse per sè stessa,
  E in quel medesmo ritornò di butto:
Così per li gran savi si confessa,
  Che la Fenice more e poi rinasce,
  Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba, nè biado in sua vita non pasce,
  Ma sol d' incenso lagrime ed amomo;
  E nardo e mirra son l' ultime fasce.

E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo,
Quando si leva, che intorno si mira
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era il peccator levato poscia.
O potenzia di Dio quant' è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia!
Lo Duca il domandò poi chi egli era:
Perch' ei rispose: Io piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al Duca: Digli che non mucci,
E domanda qual colpa quaggiù il pinse:
Ch' io il vidi uomo di sangue e di crucci.
E il peccator, che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me l' animo e il volto,
E di trista vergogna si dipinse;
Poi disse: Più mi duol che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quando fui dell' altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi;
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sacrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' lochi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoia in pria di Negri si dimagra,
Poi Fiorenza rinnuova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra
Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra

Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l' ho, perchè doler ti debbia.

*

CANTO VENTESIMOQUINTO

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: Togli, Iddio, chè a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse: Io non vo' che più diche:
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo,
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ahi Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi.
Per tutti i cerchi dell' inferno oscuri
Non vidi spirto in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù da' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir chiamando: Ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l' ale aperte gli giacea un draco,
E quello affoca qualunque s' intoppa.
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco.
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.

Non va co' suoi fratei per un cammino,
  Per lo furar frodolente che fece
  Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece
  Sotto la mazza d' Ercole, che forse
  Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
  E tre spiriti venner sotto noi,
  De' quai nè io nè il Duca mio s' accorse,
Se non quando gridar: Chi siete voi?
  Per che nostra novella si ristette,
  Ed intendemmo pure ad essi poi.
Io non gli conoscea; ma ei seguette,
  Come suol seguitar per alcun caso,
  Che l' un nomare un altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
  Perch' io, acciocchè il Duca stesse attento,
  Mi posi il dito su dal mento al naso.
Se tu sei or, Lettore, a creder lento
  Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
  Chè io, che il vidi, appena il mi consento.
Com' io tenea levate in lor le ciglia,
  Ed un serpente con sei piè si lancia
  Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
  E con gli anterior le braccia prese;
  Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
  E miseli la coda tr' ambe e due,
  E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
  Ad arbor sì, come l' orribil fiera
  Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccar, come di calda cera
  Fossero stati, e mischiar lor colore;
  Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era:

Come procede innanzi dall' ardore
  Per lo papiro suso un color bruno,
  Che non è nero ancora, e il bianco more.
Gli altri due riguardavano, e ciascuno
  Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!
  Vedi che già non sei nè due nè uno.
Già eran li due capi un divenuti,
  Quando n' apparver due figure miste
  In una faccia, ov' eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste;
  Le cosce con le gambe, il ventre e il casso
  Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
  Due e nessun l' imagine perversa
  Parea, e tal sen gía con lento passo.
Come il ramarro, sotto la gran fersa
  De' dì canicular cangiando siepe,
  Folgore par, se la via attraversa:
Così parea, venendo verso l' epe
  Degli altri due, un serpentello acceso,
  Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
  Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
  Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
  Anzi coi piè fermati sbadigliava,
  Pur come sonno o febbre l' assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
  L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
  Fumavan forte, e il fummo si scontrava.
Taccia Lucano omai, là dov' ei tocca
  Del misero Sabello e di Nassidio,
  Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio:
  Chè se quello in serpente, e quella in fonte
  Converte poetando, io non l' invidio:

Chè due nature mai a fronte a fronte
  Non trasmutò, sì ch' ambo e due le forme
  A cambiar lor materia fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
  Che il serpente la coda in forca fesse,
  E il feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
  S' appiccar sì, che in poco la giuntura
  Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura
  Che si perdeva là, e la sua pelle
  Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,
  E i due piè della fiera, ch' eran corti,
  Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè diretro, insieme attorti,
  Diventaron lo membro che l' uom cela,
  E il misero del suo n' avea due porti.
Mentre che il fummo l' uno e l' altro vela
  Di color nuovo, e genera il pel suso
  Per l' una parte, e dall' altra il dipela,
L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
  Non torcendo però le lucerne empie,
  Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto, il trasse ver le tempie,
  E di troppa materia che in là venne,
  Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro e si ritenne,
  Di quel soperchio fe' naso alla faccia,
  E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giacea, il muso innanzi caccia,
  E gli orecchi ritira per la testa,
  Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, che avea unita e presta
  Prima a parlar, si fende, e la forcuta
  Nell' altro si richiude, e il fummo resta.

V. 100—135

L' anima, ch' era fiera divenuta,
Si fuggì sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: Io vo' che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol, de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

*

CANTO VENTESIMOSESTO

Godi, Fiorenza, poi che sei sì grande,
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per l' inferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin il ver si sogna
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.
E se già fosse, non saria per tempo.
Così foss' ei, da che pure esser dee;
Chè più mi graverà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò il Duca mio, e trasse mee.

E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quand' io drizzo la mente a ciò ch' io vidi;
E più lo ingegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol giudi;
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi.
Quante il villan, ch' al poggio si riposa,
Nel tempo che colui che il mondo schiara
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zenzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara:
Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
Tosto ch' io fui là 've il fondo parea.
E qual colui che si vengiò con gli orsi,
Vide il carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
Ch' ei vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, chè nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sopra il ponte a veder surto,
Sì che, s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
E il Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
Maestro mio, rispos' io, per udirti
Son io più certo; ma già m' era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:

Chi è in quel foco, che vien sì diviso
 Di sopra, che par surger della pira,
 Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira
 Ulisse e Diomede, e così insieme
 Alla vendetta vanno come all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
 L' aguato del caval, che fe' la porta
 Ond' uscì de' Romani il gentil seme.
Piangevisi entro l' arte, per che morta
 Deidamìa ancor si duol d' Achille,
 E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
 Parlar, diss' io, Maestro, assai ten prego
 E riprego, che il prego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender nego,
 Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
 Vedi che del disio ver lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
 Di molta lode, ed io però l' accetto;
 Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me: ch' io ho concetto
 Ciò che tu vuoi: ch' ei sarebbero schivi,
 Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
 Dove parve al mio Duca tempo e loco,
 In questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete due dentro ad un foco,
 S' io meritai di voi mentre ch' io vissi,
 S' io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
 Non vi movete; ma l' un di voi dica
 Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
 Cominciò a crollarsi mormorando,
 Pur come quella cui vento affatica.

Indi la cima qua e là menando,
  Come fosse la lingua che parlasse,
  Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
  Me più d' un anno là presso a Gaeta,
  Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
  Del vecchio padre, nè il debito amore,
  Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer poter dentro da me l' ardore
  Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
  E degli vizii umani e del valore:
Ma misi me per l' alto mare aperto
  Sol con un legno e con quella compagna
  Picciola, dalla qual non fui deserto.
L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
  Fin nel Morrocco, e l' isola de' Sardi,
  E l' altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
  Quando venimmo a quella foce stretta,
  Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l' uom più oltre non si metta:
  Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
  Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
  Perigli siete giunti all' occidente,
  A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
  Non vogliate negar l' esperienza,
  Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
  Fatti non foste a viver come bruti,
  Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti,
  Con questa orazion picciola, al cammino,
  Che appena poscia gli avrei ritenuti.

E, volta nostra poppa nel mattino,
  De' remi facemmo ale al folle volo,
  Sempre acquistando dal lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
  Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
  Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
  Lo lume era di sotto dalla luna,
  Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
Quando n' apparve una montagna bruna
  Per la distanza, e parvemi alta tanto,
  Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
  Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
  E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque,
  Alla quarta levar la poppa in suso,
  E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che il mar fu sopra noi richiuso.

*

CANTO VENTESIMOSETTIMO

Già era dritta in su la fiamma e queta,
  Per non dir più, e già da noi sen gía
  Con la licenza del dolce Poeta;
Quando un' altra, che dietro a lei venia,
  Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
  Per un confuso suon che fuor n' uscia.
Come il bue Cicilian che mugghiò prima
  Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
  Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto,
  Sì che, con tutto ch' ei fosse di rame,
  Pure e' pareva dal dolor trafitto:

Così per non aver via nè forame,
Dal principio nel foco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: issa ten va, più non t' adizzo:
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto sei di quella dolce terra
Latina, ond' io mia colpa tutta reco,
Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
Ch' io fui de' monti là intra Urbino
E il giogo di che 'l Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando il mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io ch' avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cor de' suoi tiranni;
Ma 'n palese nessuna or vi lasciai.
Ravenna sta, come stata è molti anni:
L' acquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.
La terra che fe' già la lunga prova,
E de' Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.
Il Mastin vecchio, e il nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.

Le città di Lamone e di Santerno
  Conduce il leoncel dal nido bianco,
  Che muta parte dalla state al verno;
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
  Così com' ella sie' tra il piano e il monte,
  Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi sei ti prego che ne conte:
  Non esser duro più ch' altri sia stato,
  Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che il foco alquanto ebbe rugghiato
  Al modo suo, l' acuta punta mosse
  Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S' io credessi che mia risposta fosse
  A persona che mai tornasse al mondo,
  Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma perciocchè giammai di questo fondo
  Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
  Senza tema d' infamia ti rispondo.
Io fui uom d' arme, e poi fui cordelliero,
  Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
  E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
  Che mi rimise nelle prime colpe;
  E come, e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
  Che la madre mi diè, l' opere mie
  Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
  Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
  Ch' al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
  Di mia etade, ove ciascun dovrebbe
  Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
  E pentuto e confesso mi rendei;
  Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

Lo Principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:
Nè sommo offizio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Constantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti:
Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ov' io mo cader deggio,
Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir sen dee là giù tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch' assolver non si può, chi non si pente,
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contradizion che nol consente.

O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi!
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E, poi che per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del foco furo:
Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno acuto.
Noi passammo oltre, ed io e il Duca mio,
Su per lo scoglio infino in sull' altr' arco
Che copre il fosso, in che si paga il fio,
A quei che scommettendo acquistan carco.

*

CANTO VENTESIMOTTAVO

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
S' ei s' adunasse ancor tutta la gente,
Che già in sulla fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Troiani, e per la lunga guerra
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra;
Con quella che sentì di colpi doglie,
Per contrastare a Roberto Guiscardo,
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie

A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo:
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, da equar sarebbe nulla
Al modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento infin dove si trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e il tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco:
Vedi come storpiato è Maometto.
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi; e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi gli rivada.
Ma tu chi se' che in sullo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena,
Ch' è giudicata in sulle tue accuse?
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo inferno quaggiù di giro in giro:
E questo è ver così com' io ti parlo.

Più fur di cento che, quando l'udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obbliando il martiro.
Or di' a Fra Dolcin dunque che s' armi,
Tu che forse vedrai lo sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.
Poi che l' un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola
E tronco il naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma' ch' un' orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia;
E disse: Tu, cui colpa non condanna,
E cui io vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina.
E fa saper ai due miglior di Fano,
A messer Guido ed anco ad Angiolello
Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipro e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l' uno,
E tien la terra, che tal è qui meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno,

Farà venirli a parlamento seco;
  Poi farà sì, che al vento di Focara
  Non farà lor mestier voto nè preco.
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
  Se vuoi ch' io porti su di te novella,
  Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
  D' un suo compagno, e la bocca gli aperse
  Gridando: Questi è desso, e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
  In Cesare, affermando che il fornito
  Sempre con danno l' attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito
  Con la lingua tagliata nella strozza,
  Curio, ch' a dire fu così ardito!
Ed un ch' avea l' una e l' altra man mozza,
  Levando i moncherin per l' aura fosca
  Sì che il sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricordera' ti anche del Mosca,
  Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta;
  Che fu il mal seme per la gente tosca.
Ed io gli aggiunsi: E morte di tua schiatta;
  Perch' egli accumulando duol con duolo,
  Sen gìo come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
  E vidi cosa ch' io avrei paura,
  Senza più prova, di contarla solo;
Se non che coscienza mi assicura,
  La buona compagnia che l' uom francheggia
  Sotto l' osbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
  Un busto senza capo andar, sì come
  Andavan gli altri della trista greggia.
E il capo tronco tenea per le chiome,
  Pesol con mano a guisa di lanterna,
  E quel mirava noi, e dicea: O me!

Di sè faceva a sè stesso lucerna,
  Ed eran due in uno, ed uno in due;
  Com' esser può, Quei sa che sì governa.
Quando diritto al piè del ponte fue,
  Levò il braccio alto con tutta la testa
  Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta
  Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
  Vedi se alcuna è grande come questa;
E perchè tu di me novella porti,
  Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli
  Che diedi al re giovane i mai conforti.
Io feci il padre e il figlio in sè ribelli:
  Achitofel non fe' più d' Ansalone
  E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
  Partito porto il mio cerebro, lasso!
  Dal suo principio ch' è in questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrapasso.

*

CANTO VENTESIMONONO

La molta gente e le diverse piaghe
  Avean le luci mie sì inebriate,
  Che dello stare a piangere eran vaghe;
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
  Perchè la vista tua pur si soffolge
  Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
  Pensa, se tu annoverar le credi,
  Che miglia ventidue la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi:
  Lo tempo è poco omai che n' è concesso,
  Ed altro è da veder che tu non vedi.

Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gía, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' io teneva or l' occhio sì a posta,
Credo che un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse il Maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sopr' ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
Ch' io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udi' 'l nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sopra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là; sì fu partito.
O Duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; ond' ei sen gío
Senza parlarmi, sì com' io estimo;
Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.
Così parlammo infino al loco primo
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in sull' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchi colle man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali

Fossero in una fossa tutti insembre;
  Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
  Qual suol venir delle marcite membre.
Noi discendemmo in sull' ultima riva
  Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
  Ed allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, là 've la ministra
  Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
  Punisce i falsator che qui registra.
Non credo che a veder maggior tristizia
  Fosse in Egina il popol tutto infermo,
  Quando fu l' aer sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo
  Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
  Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
  Ch' era a veder per quella oscura valle
  Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sopra il ventre, e qual sopra le spalle
  L' un dell' altro giacea, e qual carpone
  Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
  Guardando ed ascoltando gli ammalati,
  Che non potean levar le lor persone.
Io vidi due sedere a sè poggiati,
  Come a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
  Dal capo al piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
  Da ragazzo aspettato dal signorso,
  Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
  Dell' unghie sopra sè per la gran rabbia
  Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E sì traevan giù l' unghie la scabbia,
  Come coltel di scardova le scaglie,
  O d' altro pesce che più larghe l' abbia.

O tu che colle dita ti dismaglie,
  Cominciò il Duca mio all' un di loro,
  E che fai d' esse tal volta tanaglie,
Dinne s' alcun Latino è tra costoro
  Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
  Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
  Qui ambo e due, rispose l' un piangendo:
  Ma tu chi se', che di noi domandasti?
E il Duca disse: Io son un che discendo
  Con questo vivo giù di balzo in balzo,
  E di mostrar l' inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo;
  E tremando ciascuno a me si volse
  Con altri che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s' accolse,
  Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
  Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non' s' imboli
  Nel primo mondo dall' umane menti,
  Ma s' ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete e di che genti:
  La vostra sconcia e fastidiosa pena
  Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d' Arezzo, ed Albero da Siena,
  Rispose l' un, mi fe' mettere al foco;
  Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a gioco,
  Io mi saprei levar per l' aere a volo:
  E quei che avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e solo
  Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
  Ardere a tal, che l' avea per figliuolo.
Ma nell' ultima bolgia delle diece
  Me per alchimia che nel mondo usai,
  Dannò Minos, a cui fallar non lece.

Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
  Gente sì vana come la sanese?
  Certo non la francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso che m' intese,
  Rispose al detto mio: Trammene Stricca,
  Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
  Del garofano prima discoperse
  Nell' orto, dove tal seme s' appicca;
E tranne la brigata, in che disperse
  Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
  E l' Abbagliato il suo senno proferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
  Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio
  Sì, che la faccia mia ben ti risponda;
Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio.
  Che falsai li metalli con alchimia,
  E ti dei ricordar, se ben t' adocchio,
Com'io fui di natura buona scimia.

*

CANTO TRENTESIMO

Nel tempo che Giunone era crucciata
  Per Semelè contra il sangue tebano,
  Come mostrò una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
  Che veggendo la moglie con due figli
  Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
  La leonessa e i leoncini al varco:
  E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un che avea nome Learco,
  E rotollo, e percosselo ad un sasso;
  E quella s' annegò con l' altro carco.

E quando la fortuna volse in basso
  L' altezza de' Troian che tutto ardiva,
  Sì che insieme col regno il re fu casso;
Ecuba trista misera e cattiva,
  Poscia che vide Polissena morta,
  E del suo Polidoro in sulla riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
  Forsennata latrò sì come cane;
  Tanto il dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Troiane
  Si vider mai in alcun tanto crude,
  Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi in due ombre smorte e nude,
  Che mordendo correvan di quel modo
  Che il porco quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
  Del collo l' assannò sì che, tirando,
  Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l' Aretin, che rimase tremando,
  Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
  E va rabbioso altrui così conciando.
O, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
  Li denti addosso, non ti sia fatica
  A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell' è l' anima antica
  Di Mirra scellerata, che divenne
  Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
  Falsificando sè in altrui forma,
  Come l' altro, che là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
  Falsificare in sè Buoso Donati,
  Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i due rabbiosi fur passati,
  Sopra cu' io avea l' occhio tenuto,
  Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.

Io vidi un, fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia
Tronca dal lato, che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisì, che sì dispaia
Le membra con l' umor che mal converte,
Che il viso non risponde alla ventraia,
Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso il mento e l' altro in su rinverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi, vivo, assai di quel ch' io volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d' aqua bramo.
Li ruscelletti, che dei verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l' imagine lor vie più m' asciuga,
Che il male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del loco ov' io peccai,
A metter più li miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega sigillata del Batista,
Perch' io il corpo su arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre che van dintorno dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,

Cercando lui tra questa gente sconcia,
  Con tutto ch' ella volge undici miglia,
  E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
  Ei m' indussero a battere i fiorini,
  Che avean ben tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: Chi son li due tapini,
  Che fuman come man bagnate il verno,
  Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
  Rispose, quand' io piovvi in questo greppo,
  E non credo che dieno in sempiterno.
L' una è la falsa che accusò Joseppo;
  L' altro è il falso Sinon greco da Troia:
  Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor, che si recò a noia
  Forse d' esser nomato sì oscuro,
  Col pugno gli percosse l' epa croia:
Quella sonò, come fosse un tamburo:
  E mastro Adamo gli percosse il volto
  Col braccio suo che non parve men duro.
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
  Lo mover, per le membra che son gravi,
  Ho io il braccio a tal mestiere sciolto.
Ond' ei rispose: Quando tu andavi
  Al foco, non l' avei tu così presto;
  Ma sì e più l' avei quando coniavi.
E l' idropico: Tu di' ver di questo;
  Ma tu non fosti sì ver testimonio,
  Là 've del ver a Troia fosti richiesto.
S' io dissi 'l falso, tu falsasti il conio,
  Disse Sinone, e son qui per un fallo,
  E tu per più che alcun altro demonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
  Rispose quel ch' avea enfiata l' epa;
  E siati reo, che tutto il mondo sallo.

E te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse il Greco, la lingua, e l'acqua marcia
Che il ventre innanzi gli occhi sì t' assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per suo mal come suole;
Chè s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l'arsura e il capo che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando il Maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Che desiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse il Maestro, che il tuo non è stato;
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch' io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t' accoglia,
Ove sia gente in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

*

CANTO TRENTESIMOPRIMO

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.

Così od' io, che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo il dosso al misero vallone
Su per la ripa che il cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che il viso m' andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco:
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel 'maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè il fatto men ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti e quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor che l' aere stipa:
Così forando l' aura grossa e scura,
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggiemi errore, e cresce'mi paura.

Perocchè come in sulla cerchia tonda
  Montereggion di torri si corona;
  Così la proda, che il pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
  Gli orribili giganti, cui minaccia
  Giove del cielo ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
  Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
  E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte
  Di sì fatti animali, assai fe' bene,
  Per torre tali esecutori a Marte:
E s' ella d' elefanti e di balene
  Non si pente, chi guarda sottilmente,
  Più giusta e più discreta la ne tiene:
Chè dove l' argomento della mente
  S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
  Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
  Come la pina di san Pietro a Roma;
  Ed a sua proporzione eran l' altr' ossa:
Sì che la ripa, ch' era perizoma
  Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
  Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto:
  Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
  Dal loco in giù, dov' uomo affibbia il manto.
Rafel mai amech zabi almi,
  Cominciò a gridar la fiera bocca,
  Cui non si convenian più dolci salmi.
E il Duca mio ver lui: Anima sciocca,
  Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
  Quand' ira o altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga
  Che il tien legato, o anima confusa,
  E vedi lui che il gran petto ti doga.

Poi disse a me: Egli stesso s' accusa;
 Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
 Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
 Chè così è a lui ciascun linguaggio,
 Come il suo ad altrui ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
 Volti a sinistra; ed al trar d' un balestro
 Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro
 Non so io dir, ma ei tenea succinto
 Dinanzi l' altro, e dietro il braccio destro
D' una catena, che il teneva avvinto
 Dal collo in giù, sì che in sullo scoperto
 Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll' esser esperto
 Di sua potenza contra il sommo Giove,
 Disse il mio Duca, ond' egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e' fece le gran prove,
 Quando i giganti fer paura ai Dei:
 Le braccia ch' ei menò, giammai non move.
Ed io a lui: S' esser puote, io vorrei
 Che dello ismisurato Briareo
 Esperienza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo
 Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
 Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
 Ed è legato e fatto come questo,
 Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremoto già tanto rubesto,
 Che scotesse una torre così forte,
 Come Fialte a scotersi fu presto.
Allor temett' io più che mai la morte,
 E non v' era mestier più che la dotta,
 S' io non avessi viste le ritorte.

V. 76—111

Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria ereda,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille leon per preda,
E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda,
Che avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giù (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse il Maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: Fatti in qua, sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sopr' essa sì, che ella incontro penda;
Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tal ora
Ch' io avrei volut' ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci sposò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

*

V. 112–145

CANTO TRENTESIMOSECONDO

S' io avessi le rime aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sopra il qual pontan tutte l' altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle Donne aïutino il mio verso,
Ch' aiutaro Amfion a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
O sopra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde 'l parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi: Guarda, come passi;
Fa-sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gelo
Avea di vetro e non d' acqua sembiante
Non fece al corso suo sì grosso velo
D' inverno la Danoia in Osteric,
Nè Tanai là sotto il freddo cielo,
Com' era quivi: chè, se Tambernic
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cric.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana:

Livide insin là dove appar vergogna,
  Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
  Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
  Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
  Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
  Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
  Che il pel del capo avieno insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
  Diss' io, chi siete. E quei piegaro i colli;
  E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
  Gocciar su per le labbra, e il gielo strinse
  Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Con legno legno mai spranga non cinse
  Forte così, ond' ei, come due becchi,
  Cozzaro insieme: tant' ira li vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
  Per la freddura, pur col viso in giue
  Mi disse: Perchè tanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
  La valle, onde Bisenzio si dichina,
  Del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina
  Potrai cercare, e non troverai ombra
  Degna più d' esser fitta in gelatina:
Non quelli, a cui fu rotto il petto e l' ombra
  Con esso un colpo, per la man d' Artù:
  Non Focaccia: non questi, che m' ingombra
Col capo sì, ch' io non veggio oltre più,
  E fu nomato Sassol Mascheroni:
  Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
  Sappi ch' io fui il Camicion de' Pazzi,
  Ed aspetto Carlin che mi scagioni.

Poscia vid' io mille visi, cagnazzi
  Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
  E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre che andavamo' in ver lo mezzo,
  Al quale ogni gravezza si raduna,
  Ed io tremava nell' eterno rezzo:
Se voler fu, o destino, o fortuna,
  Non so: ma passeggiando tra le teste,
  Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
  Se tu non vieni a crescer la vendetta
  Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
  Sì ch' io esca d' un dubbio per costui:
  Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette; ed io dissi a colui
  Che bestemmiava duramente ancora:
  Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora
  Percotendo, rispose, altrui le gote
  Sì, che se fossi vivo, troppo fora?
Vivo son io, e caro esser ti puote,
  Fu mia risposta, se domandi fama,
  Ch' io metta il nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
  Levati quinci, e non mi dar più lagna:
  Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
  E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
  O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
  Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
  Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti,
  E tratti glien' avea più d' una ciocca,
  Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;

Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, chè alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quei ch' ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l' argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi domandato, altri chi v' era,
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni de' Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch' io vidi due ghiacciati in una buca
Sì, che l' un capo all' altro era cappello:
E come il pan per fame si manduca,
Così il sopran li denti all' altro pose
Là 've il cervel si giunge colla nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l' altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sopra colui cui tu ti mangi,
Dimmi il perchè, diss' io, per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' io parlo non si secca.

*

V. 106—139

CANTO TRENTESIMOTERZO

La bocca sollevò dal fiero pasto
 Quel peccator, forbendola ai capelli
 Del capo, ch' egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
 Disperato dolor che il cor mi preme,
 Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
 Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
 Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I' non so chi tu sei, nè per che modo
 Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
 Mi sembri veramente, quand' io t' odo.
Tu dei saper ch' io fui Conte Ugolino,
 E questi è l' Arcivescovo Ruggieri:
 Or ti dirò perch' io son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
 Fidandomi di lui, io fossi preso
 E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
 Ciò è come la morte mia fu cruda,
 Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
 La qual per me ha il titol della fame,
 E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
 Più lune già, quand' io feci il mal sonno,
 Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
 Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
 Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose e conte,
 Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
 S' avea messi dinanzi dalla fronte.

V. 1—33

In picciol corso mi pareano stanchi
  Lo padre e i figli, e con l'acute scane
  Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
  Pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli,
  Ch' eran con meco, e domandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
  Pensando ciò ch' il mio cor s' annunziava:
  E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava
  Che il cibo ne soleva essere addotto,
  E per suo sogno ciascun dubitava:
Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto
  All' orribile torre; ond' io guardai
  Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva; sì dentro impietrai:
  Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
  Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
  Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
  Infin che l' altro sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
  Nel doloroso carcere, ed io scorsi
  Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le man per lo dolor mi morsi.
  Ed ei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
  Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
  Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
  Queste misere carni, e tu le spoglia.
Queta' mi allor per non farli più tristi:
  Lo dì e l' altro stemmo tutti muti:
  Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
  Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
  Dicendo: Padre mio, chè non m' aiuti?

Quivi morì: e come tu mi vedi,
 Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
 Tra il quinto dì e il sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
 E due dì li chiamai poi che fur morti:
 Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
 Riprese il teschio misero coi denti,
 Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
 Del bel paese là, dove il sì suona;
 Poi che i vicini a te punir son lenti,
Movasi la Caprara e la Gorgona,
 E faccian siepe ad Arno in sulla foce,
 Sì ch' egli anneghi in te ogni persona.
Chè se il Conte Ugolino aveva voce
 D' aver tradita te delle castella,
 Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
 Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
 E gli altri due che il canto suso appella.
Noi passamm' oltre, là 've la gelata
 Ruvidamente un' altra gente fascia,
 Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
 E il duol, che trova in sugli occhi rintoppo,
 Si volve in entro a far crescer l' ambascia:
Chè le lagrime prime fanno groppo,
 E, sì come visiere di cristallo,
 Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
Ed avvegna che, sì come d' un callo,
 Per la freddura ciascun sentimento
 Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
 Perch' io: Maestro mio, questo chi move?
 Non è quaggiù ogni vapore spento?

Ond' egli a me: Avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che il fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi il dolor che il cor m' impregna,
Un poco, pria che il pianto si raggeli.
Perch' io a lui: Se vuoi ch' io ti sovvegna,
Dimmi chi sei, e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: Io son Frate Alberigo,
Io son quel delle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.
O, diss' io lui: Or sei tu ancor morto?
Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi ch' Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un demonio, che poscia il governa
Mentre che il tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra che di qua retro mi verna.
Tu il dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è Ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso.
Io credo, dissi lui, che tu m' inganni;
Chè Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.

Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
  Là dove bolle la tenace pece,
  Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò il diavolo in sua vece
  Nel corpo suo, e d' un suo prossimano
  Che il tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
  Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
  E cortesia fu, in lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
  D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
  Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
  Trovai un tal di voi, che per sua opra
  In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

*

CANTO TRENTESIMOQUARTO

Vexilla Regis prodeunt inferni
  Verso di noi: però dinanzi mira,
  Disse il Maestro mio, se tu il discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
  O quando l' emisperio nostro annotta,
  Par da lungi un molin che il vento gira;
Veder mi parve un tal 'dificio allotta:
  Poi per lo vento mi ristrinsi retro
  Al Duca mio; chè non lì era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
  Là, dove l' ombre eran tutte coperte,
  E trasparean come festuca in vetro.
Altre sono a giacere, altre stanno erte,
  Quella col capo, e quella con le piante;
  Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.

Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t' armi.
Com 'io divenni allor gelato e fioco,
Nol domandar, Lettor, ch' io non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
Lo imperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oramai quant' esser dee quel tutto
Ch' a così fatte parti si confaccia.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran maraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
L' altre eran due, che s' aggiungieno a questa
Sopr' esso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungieno al loco della cresta;
E la destra parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, onde il Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grandi ali,
Quanto si convenia a tanto uccello;
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movean da ello.

Quindi Cocito tutto s' aggelava:
  Con sei occhi piangeva, e per tre menti
  Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea coi denti
  Un peccatore, a guisa di maciulla,
  Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla,
  Verso il graffiar, che tal volta la schiena
  Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima lassù che ha maggior pena,
  Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
  Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri due ch' hanno il capo di sotto,
  Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
  Vedi come si storce, e non fa motto:
E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
  Ma la notte risurge; ed oramai
  È da partir, che tutto avem veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
  Ed ei prese di tempo e loco poste:
  E, quando l' ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste:
  Di vello in vello giù discese poscia
  Tra il folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia
  Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
  Lo Duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov' egli avea le zanche,
  Ed aggrappossi al pel come uom che sale,
  Sì che in inferno io credea tornar anche.
Attienti ben, chè per sì fatte scale,
  Disse il Maestro, ansando com' uom lasso,
  Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
  E pose me in sull' orlo a sedere:
  Appresso porse a me l' accorto passo.

Io levai gli occhi, e credetti vedere
  Lucifero com' io l' avea lasciato,
  E vidili le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato,
  La gente grossa il pensi, che non vede
  Qual è quel punto ch' io avea passato.
Levati su, disse il Maestro, in piede:
  La via è lunga, e il cammino è malvagio,
  E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio
  Là 'v' eravam, ma natural burella
  Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' io dell' abisso mi divella,
  Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
  A trarmi d' erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
  Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
  Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora
  Esser di là dal centro, ov' io m' appresi
  Al pel del vermo reo che il mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
  Quando mi volsi, tu passasti il punto
  Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se' or sotto l' emisperio giunto
  Ch' è contrapposto a quel che la gran secca
  Coperchia, e sotto il cui colmo consunto
Fu l' uom che nacque e visse senza pecca:
  Tu hai li piedi in su picciola spera
  Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
  E questi che ne fe' scala col pelo,
  Fitto è ancora, sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo:
  E la terra che pria di qua si sporse,
  Per paura di lui fe' del mar velo,

E venne all' emisperio vostro; e forse
  Per fuggir lui lasciò qui il loco voto
  Quella che appar di qua, e su ricorse.
Loco è laggiù da Belzebù remoto
  Tanto, quanto la tomba si distende,
  Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto che quivi discende
  Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
  Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
  Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
  E senza cura aver d' alcun riposo
Salimmo suso, ei primo ed io secondo,
  Tanto ch' io vidi delle cose belle
  Che porta il ciel, per un pertugio tondo,
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

PURGATORIO

CANTO PRIMO

Per correr migliori acque alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia retro a sè mar sì crudele.
E canterò di quel secondo regno,
Dove l' umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesì risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono,
E qui Calliope alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d' oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' i' uscii fuor dell' aura morta,
Che m' avea contristati gli occhi e il petto.
Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' oriente,
Velando i Pesci ch' erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor che alla prima gente.

Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
  O settentrional vedovo sito,
  Poichè privato sei di mirar quelle!
Com' io dal loro sguardo fui partito,
  Un poco me volgendo all' altro polo,
  Là onde il carro già era sparito;
Vidi presso di me un veglio solo,
  Degno di tanta riverenza in vista,
  Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
  Portava, e i suoi capegli simigliante,
  De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
  Fregiavan sì la sua faccia di lume,
  Ch' io 'l vedea come il sol fosse davante.
Chi siete voi, che contro al cieco fiume
  Fuggito avete la prigione eterna?
  Diss' ei, movendo quell' oneste piume.
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
  Uscendo fuor della profonda notte
  Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte?
  O è mutato in ciel nuovo consiglio,
  Che dannati venite alle mie grotte?
Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
  E con parole e con mano e con cenni,
  Riverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni;
  Donna scese del ciel, per li cui preghi
  Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
  Di nostra condizion, com' ella è vera,
  Esser non puote il mio che a te si neghi.
Questi non vide mai l' ultima sera,
  Ma per la sua follia le fu sì presso,
  Che molto poco tempo a volger era.

Sì come io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non v' era altra via
Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrato ho lui tutta la gente ria;
Ed ora intendo mostrar quegli spirti
Che purgan sè sotto la tua balìa.
Come io l' ho tratto, saria lungo a dirti:
Dell' alto scende virtù che m' aiuta
Conducerlo a vederti ed a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, che è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu il sai; chè non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La vesta che al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti:
Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch' io fui di là, diss' egli allora,
Che quante grazie volse da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più mover non mi può per quella legge
Che fatta fu quando me n' uscii fuora.
Ma se donna del ciel ti move e regge
Come tu di', non c' è mestier lusinghe:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinghe
D' un giunco schietto, e che gli lavi il viso,
Sì che ogni sucidume quindi stinghe:

Chè non si converria l' occhio sorpriso
D' alcuna nebbia andar dinanzi al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
Laggiù colà dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sopra il molle limo.
Null' altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita;
Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
Prender lo monte a più lieve salita.
Così sparì; ed io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Seguisci li miei passi:
Volgiamci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L' alba vinceva l' ora mattutina
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano
Com' uom che torna alla perduta strada,
Che infino ad essa gli par ire in vano.
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole, e per essere in parte
Dove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in sull' erbetta sparte
Soavemente il mio Maestro pose;
Ond' io che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoperto
Quel color che l' inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar sue acque
Uomo, che di tornar sia poscia esperto.

Quivi mi cinse sì come altrui piacque:
  O maraviglia! che qual egli scelse
  L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse.

*

CANTO SECONDO

Già era il sole all' orizzonte giunto,
  Lo cui meridian cerchio coperchia
  Jerusalem col suo più alto punto:
E la notte che opposita a lui cerchia,
  Uscia di Gange fuor colle bilance,
  Che le caggion di man quando soperchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
  Là dove io era, della bella Aurora,
  Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lunghesso il mare ancora,
  Come gente che pensa a suo cammino,
  Che va col core, e col corpo dimora:
Ed ecco qual, sorpreso dal mattino,
  Per li grossi vapor Marte rosseggia
  Giù nel ponente sopra il suol marino;
Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
  Un lume per lo mar venir sì ratto,
  Che il mover suo nessun volar pareggia;
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
  L' occhio per domandar lo Duca mio,
  Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni lato ad esso m' apparìo
  Un non sapeva che bianco, e di sotto
  A poco a poco un altro a lui uscìo.
Lo mio Maestro ancor non fece motto
  Mentre che i primi bianchi apparser ali:
  Allor che ben conobbe il galeotto,

Gridò: Fà, fa che le ginocchia cali;
Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti offiziali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l'ali sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l'ha dritte verso il cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva;
Per che l'occhio da presso nol sostenne:
Ma chinai 'l giuso; e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva,
Da poppa stava il celestiàl nocchiero,
Tal che faria beato pur descripto;
E più di cento spirti entro sediero.
In exitu Israel de Egitto
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scritto,
Poi fece il segno lor di santa croce;
Ond' ei si gittar tutti in sulla piaggia,
Ed ei sen gì, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
Lo sol, ch' avea colle saette conte
Di mezzo il ciel cacciato capricorno,
Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse che siamo esperti d'esto loco;
Ma noi siam peregrin, come voi siete.

Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
  Per altra via che fu sì aspra e forte,
  Che lo salire omai ne parrà gioco.
L' anime che si fur di me accorte,
  Per lo spirare, ch' io era ancor vivo,
  Maravigliando diventaro smorte;
E come a messaggier, che porta olivo,
  Tragge la gente per udir novelle,
  E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s' affissar quelle
  Anime fortunate tutte e quante,
  Quasi obbliando d' ire a farsi belle.
Io vidi una di lor trarsi davante
  Per abbracciarmi con sì grande affetto,
  Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
  Tre volte retro a lei le mani avvinsi,
  E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
  Per che l' ombra sorrise e si ritrasse,
  Ed io seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch' io posasse:
  Conobbi allor chi era, e 'l pregai
  Che per parlarmi un poco s' arrestasse.
Risposemi: Così com' io t' amai
  Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
  Però m' arresto: ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta
  Là dove son, fo io questo viaggio,
  Diss' io; ma a te com' è tanta ora tolta?
Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio,
  Se quei, che leva e quando e cui gli piace,
  Più volte m' ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face.
  Veramente da tre mesi egli ha tolto
  Chi ha voluto entrar con tutta pace.

Ond' io che era ora alla marina volto,
  Dove l' acqua di Tevero s' insala,
  Benignamente fui da lui ricolto.
A quella foce, ha egli or dritta l' ala:
  Perocchè sempre quivi si ricoglie,
  Qual verso d' Acheronte non si cala.
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
  Memoria o uso all' amoroso canto,
  Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
  L' anima mia, che con la sua persona
  Venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona,
  Cominciò egli allor sì dolcemente,
  Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
  Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
  Come a nessun toccasse altro la mente.
Noi andavam tutti fissi ed attenti
  Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
  Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
  Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
  Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biado o loglio,
  Li colombi adunati alla pastura,
  Queti senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa appare ond' elli abbian paura,
  Subitamente lasciano star l' esca,
  Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca
  Lasciar lo canto, e gire in ver la costa,
  Come uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

*

V. 100—133

CANTO TERZO

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte ove ragion ne fruga;
Io mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io senza lui corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da sè stesso rimorso:
O dignitosa coscienza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,
Lo intento rallargò, sì come vaga,
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che inverso il ciel più alto si dislaga.
Lo sol, che retro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi, alla figura
Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
Io mi volsi dallato con paura
D' esser abbandonato, quand' io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E il mio Conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto;
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà, dov' è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facea ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, caldi e gieli
Simili corpi la virtù dispone,
Che, come fa, non vuol che a noi si sveli.

Matto è chi spera che nostra ragione
  Possa trascorrer la infinita via,
  Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al *quia;*
  Chè se potuto aveste veder tutto,
  Mestier non era partorir Maria;
E disiar vedeste senza frutto
  Tai, che sarebbe lor disio quetato,
  Ch' eternalmente è dato lor per lutto.
Io dico d' Aristotele e di Plato,
  E di molti altri. E qui chinò la fronte;
  E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto al piè del monte:
  Quivi trovammo la roccia si erta,
  Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbìa, la più diserta,
  La più romita via è una scala,
  Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
  Disse il Maestro mio, fermando il passo,
  Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre ch' ei teneva 'l viso basso,
  Esaminando del cammin la mente,
  Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' apparì una gente
  D'anime, che movieno i piè ver noi,
  E non parevan, sì venivan lente.
Leva, diss' io, Maestro, gli occhi tuoi:
  Ecco di qua chi ne darà consiglio,
  Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardò a loro, e con libero piglio
  Rispose: Andiamo in là, ch' ei vegnon piano;
  E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
  Dico, dopo li nostri, mille passi,
  Quanto un buon gittator trarria con mano,

Quando si strinser tutti ai duri massi
  Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
  Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
  Virgilio incominciò, per quella pace
  Ch' io credo che per voi tutti si aspetti,
Ditene, dove la montagna giace,
  Sì che possibil sia l' andare in suso;
  Chè perder tempo a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
  Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
  Timidette atterrando l' occhio e il muso;
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
  Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
  Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
Sì vid' io movere a venir la testa
  Di quella mandria fortunata allotta,
  Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
  La luce in terra dal mio destro canto,
  Sì che l' ombra era da me alla grotta,
Restaro, e trasser sè in retro alquanto,
  E tutti gli altri che venieno appresso,
  Non sapendo il perchè, fenno altrettanto.
Senza vostra domanda io vi confesso,
  Che questo è corpo uman che voi vedete,
  Per che il lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete,
  Che non senza virtù che dal ciel vegna,
  Cerchi di soperchiar questa parete.
Così il Maestro: e quella gente degna:
  Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
  Coi dossi delle man facendo insegna.
Ed un di loro incominciò: Chiunque
  Tu se', così andando volgi il viso,
  Pon mente, se di là mi vedesti unque.

Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
Quand' io mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi sorridendo disse: Io son Manfredi,
Nepote di Costanza Imperadrice:
Ond' io ti prego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Sicilia e d' Aragona,
E dichi il vero a lei, s' altro si dice:
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolge a lei.
Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor del regno, quasi lungo il Verde,
Dov' ei le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver è che quale in contumacia more
Di santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon preghi non diventa.

Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
  Rivelando alla mia buona Costanza
  Come m' hai visto, ed anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s' avanza.

*

CANTO QUARTO

Quando per dilettanze ovver per doglie,
  Che alcuna virtù nostra comprenda,
  L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par che a nulla potenza più intenda;
  E questo è contra quello error, che crede
  Che un' anima sopr' altra in noi s' accenda.
E però, quando s' ode cosa o vede,
  Che tenga forte a sè l' anima volta,
  Vassene il tempo, e l' uom non se n' avvede:
Ch' altra potenza è quella che l' ascolta,
  Ed altra quella che ha l' anima intera:
  Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienza vera,
  Udendo quello spirto ed ammirando:
  Chè ben cinquanta gradi salito era
Lo sole, ed io non m' era accorto, quando
  Venimmo dove quell' anime ad una
  Gridaro a noi: Qui è vostro domando.
Maggiore aperta molte volte impruna,
  Con una forcatella di sue spine,
  L' uom della villa, quando l' uva imbruna,
Che non era la calla, onde salìne
  Lo Duca mio ed io appresso soli,
  Come da noi la schiera si partìne.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
  Montasi su Bismantova in cacume
  Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli.

Dico con l' ali snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salivam per entro il sasso rotto,
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.
Poichè noi fummo in sull' orlo supremo
Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia:
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;
Pur su al monte retro a me acquista,
Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti, e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai.
Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambo e dui
Volti a levante, ond' eravam saliti,
Chè suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide il Poeta, che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Dove tra noi ed Aquilone intrava.
Ond' egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,

Tu vederesti il Zodiaco rubecchio
   Ancora all' Orse più stretto rotare,
   Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
   Dentro raccolto immagina Sion
   Con questo monte in sulla terra stare
Sì, che ambo e due hanno un solo orizzon
   E diversi emisperi; onde la strada,
   Che mal non seppe carreggiar Feton,
Vedrai come a costui convien che vada
   Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
   Se l' intelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
   Non vidi chiaro sì, com' io discerno,
   Là dove mio ingegno parea manco:
Che il mezzo cerchio del moto superno,
   Che si chiama Equatore in alcun' arte,
   E che sempre riman tra il sole e il verno,
Per la ragion che di', quinci si parte
   Verso settentrion, quanto gli Ebrei
   Vedevan lui verso la calda parte.
Ma se a te piace, volentier saprei
   Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale
   Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale,
   Che sempre al cominciar di sotto è grave,
   E quanto uom più va su, e men fa male.
Però quand' ella ti parrà soave
   Tanto, che il su andar ti fia leggiero,
   Come a seconda giù andar per nave;
Allor sarai al fin d' esto sentiero:
   Quivi di riposar l' affanno aspetta.
   Più non rispondo, e questo so per vero.
E, com' egli ebbe sua parola detta,
   Una voce di presso sonò: Forse
   Che di sedere in prima avrai distretta.

Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io nè ei prima s' accorse.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
Com' uom per negligenza a star si pone.
Ed un di lor che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.
O dolce Signor mio, diss' io, adocchia
Colui che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: Or va su tu, che se' valente.
Conobbi allor chi era; e quell' angoscia,
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l' andare a lui; e poscia
Che a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: Hai ben veduto, come il sole
Dall' omero sinistro il carro mena?
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Quiritta sei? attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' hai ripriso?
Ed ei: Frate, l' andare in su che porta?
Chè non mi lascerebbe ire ai martiri
L' uccel di Dio che siede in sulla porta.
Prima convien che tanto il ciel m' aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch' io indugiai al fine i buon sospiri;
Se orazione in prima non m' aita,
Che surga su di cor che in grazia viva:
L' altra che val, che in ciel non è udita?

E già il Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai, vedi ch' è tocco
Meridian dal sole, e dalla riva
Copre la notte già col piè Morrocco.

*

CANTO QUINTO

Io era già da quell' ombre partito,
E seguitava l' orme del mio Duca,
Quando diretro a me, drizzando il dito,
Una gridò: Ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch' era rotto.
Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,
Disse il Maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien retro a me, e lascia dir le genti;
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.
Chè sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
Sopra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.
Che poteva io ridir, se non: Io vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso
Che fa l' uom di perdon tal volta degno.
E intanto per la costa di traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.

Quando s' accorser ch' io non dava loco,
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un O! lungo e roco;
E due di loro in forma di messaggi
Corsero incontro a noi, e domandarne;
Di vostra condizion fatene saggi.
E il mio Maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Facciangli onore, ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d' agosto,
Che color non tornasser suso in meno,
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che scorre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse il Poeta;
Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima, che vai per esser lieta
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta.
Guarda, se alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?
Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n' accora.
Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma se a voi piace,
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,

Voi dite; ed io farò per quella pace,
  Che, retro ai piedi di sì fatta guida,
  Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: Ciascun si fida
  Del beneficio tuo senza giurarlo,
  Pur che il voler nonpossa non ricida.
Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo
  Ti prego, se mai vedi quel paese
  Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi preghi cortese
  In Fano sì, che ben per me s' adori,
  Perch' io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma li profondi fori,
  Onde uscì il sangue, in sul qual io sedea,
  Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
Là dov' io più sicuro esser credea:
  Quel da Esti il fe' far, che m' avea in ira
  Assai più là che 'l dritto non volea.
Ma s' io fossi fuggito inver la Mira,
  Quando fui sopraggiunto ad Oriago,
  Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e il brago
  M' impigliar sì, ch' io caddi, e lì vid' io
  Delle mie vene farsi in terra lago.
Poi disse un altro: Deh, se quel disio
  Si compia che ti tragge all' alto monte,
  Con buona pietate aiuta il mio.
Io fui di Montefeltro, io son Buonconte:
  Giovanna, o altri non ha di me cura;
  Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
  Ti traviò sì fuor di Campaldino,
  Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
  Traversa un acqua che ha nome l' Archiano,
  Che sopra l' Ermo nasce in Apennino.

Dove il vocabol suo diventa vano
  Arriva' io forato nella gola,
  Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
  Nel nome di Maria finii, e quivi
  Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò il vero, e tu il ridi' tra i vivi;
  L' Angel di Dio mi prese, e quel d' inferno
  Gridava: O tu del ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno
  Per una lagrimetta che il mi toglie;
  Ma io farò dell' altro altro governo.
Ben sai come nell' aere si raccoglie
  Quell' umido vapor che in acqua riede,
  Tosto che sale dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede
  Con l' intelletto, e mosse il fummo e il vento
  Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento
  Da Pratomagno al gran giogo coperse
  Di nebbia, e il giel di sopra fece intento
Sì, che il pregno aere in acqua si converse:
  La pioggia cadde, ed ai fossati venne
  Di lei ciò che la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne,
  Ver lo fiume real tanto veloce
  Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in sulla foce
  Trovò l' Archian rubesto; e quel sospinse
  Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse:
  Voltommi per le ripe e per lo fondo,
  Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
  E riposato della lunga via,
  Seguitò il terzo spirito al secondo,

Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui che innanellata pria,
Disposando m' avea con la sua gemma.

*

CANTO SESTO

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con l' altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual di retro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s' arresta, e questo e quello intende;
A cui porge la man più non fa pressa;
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l' Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l' altro che annegò correndo in caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federico Novello, e quel da Pisa
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont' Orso, e l' anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Si che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte e quante
Quell' ombre che pregar pur ch' altri preghi,
Sì che s' avacci il lor divenir sante,

Io cominciai: E' par che tu mi neghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi;
E questa gente prega pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m' è il detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana.
Chè cima di giudizio non s' avvalla,
Perchè foco d' amor compia in un punto
Ciò che dee satisfar chi qui s' astalla:
E là dov' io fermai cotesto punto,
Non si ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra il vero e l' intelletto.
Non so se intendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in sulla vetta
Di questo monte, ridere e felice.
Ed io: Signore, andiamo a maggior fretta;
Chè già non m' affatico come dianzi;
E vedi omai che il poggio l' ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma il fatto è d' altra forma che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui che già si copre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima, che posta
Sola soletta, verso noi riguarda;
Quella ne insegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: O anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!

Ella non ci diceva alcuna cosa;
  Ma lasciavane gir, solo sguardando
  A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
  Che ne mostrasse la miglior salita;
  E quella non rispose al suo domando.
Ma di nostro paese e della vita
  C' inchiese. E il dolce Duca incominciava:
  Mantova... E l' ombra, tutta in sè romita,
Surse ver lui del loco ove pria stava,
  Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
  Della tua terra. E l' un l' altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
  Nave senza nocchiere in gran tempesta,
  Non donna di provincie, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta,
  Sol per lo dolce suon della sua terra,
  Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
  Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
  Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
  Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
  Se alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno
  Giustiniano, se la sella è vota?
  Senz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser devota,
  E lasciar seder Cesare in la sella,
  Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
  Per non esser corretta dagli sproni,
  Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, che abbandoni
  Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
  E dovresti inforcar li suoi arcioni,

Giusto giudizio dalle stelle caggia
  Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
  Tal che il tuo successor temenza n' aggia:
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
  Per cupidigia di costà distretti,
  Che il giardin dell' imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
  Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
  Color già tristi, e questi con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
  De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
  E vedrai Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
  Vedova e sola, e dì e notte chiama:
  Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama;
  E se nulla di noi pietà ti move,
  A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m' è, o sommo Giove,
  Che fosti in terra per noi crucifisso,
  Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell' abisso
  Del tuo consiglio fai, per alcun bene
  In tutto dall' accorger nostro scisso?
Chè le città d' Italia tutte piene
  Son di tiranni, ed un Marcel diventa
  Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
  Di questa digression che non ti tocca,
  Mercè del popol tuo che s' argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
  Per non venir senza consiglio all' arco;
  Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
  Ma il popol tuo sollecito risponde
  Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco.

Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
  Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
  S' io dico 'l ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemone, che fenno
  L' antiche leggi, e furon sì civili,
  Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
  Provvedimenti, che a mezzo novembre
  Non giunge quel che tu d' ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre,
  Legge, moneta, offizio, e costume
  Hai tu mutato, e rinnovato membre!
E se ben ti ricordi, e vedi lume,
  Vedrai te simigliante a quella inferma,
  Che non può trovar posa in sulle piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

*

CANTO SETTIMO

Poscia che l' accoglienze oneste e liete
  Furo iterate tre e quattro volte,
  Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima che a questo monte fosser volte
  L' anime degne di salire a Dio,
  Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte.
Io son Virgilio; e per null' altro rio
  Lo ciel perdei, che per non aver fè:
  Così rispose allora il Duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi sè
  Subita vede, ond' ei si maraviglia,
  Che crede e no, dicendo: Ell' è, non è;
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
  Ed umilmente ritornò ver lui,
  Ed abbracciollo ove il minor s' appiglia.

O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond' io fui,
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S' io son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d' inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non far ho i' perduto
Di veder l' alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
Loco è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io coi parvoli innocenti,
Dai denti morsi della morte, avante
Che fosser dall' umana colpa esenti.
Quivi sto io coi parvoli innocenti,
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l' altre, e seguir tutte e quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Loco certo non c' è posto:
Licito m' è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno,
Ed andar su di notte non si puote;
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua rimote:
Se 'l mi consenti, io ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com' è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D' altrui? ovver saria che non potesse?

E il buon Sordello in terra fregò il dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito:
Non però che altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
Allora il mio Signor, quasi ammirando:
Menane dunque, disse, là ove dici
Che aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c'eravam di lici,
Quand'io m'accorsi che il monte era scemo,
A guisa che i vallon li sceman quici.
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi il nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più che a mezzo more il lembo.
Oro ed argento fino, cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saría di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito e indistinto.
Salve, Regina, in sul verde e in su i fiori
Quivi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori:
Prima che il poco sole omai s'annidi,
Cominciò il Mantovan che ci avea volti,
Tra costor non vogliate ch'io vi guidi.

Di questo balzo meglio gli atti e i volti
  Conoscerete voi di tutti e quanti,
  Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più sied' alto, e fa sembianti
  D' aver negletto ciò che far dovea,
  E che non move bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea
  Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
  Sì che tardi per altri si ricrea.
L' altro, che nella vista lui conforta,
  Resse la terra dove l' acqua nasce,
  Che Multa in Albia, ed Albia in mar ne porta:
Ottacchero ebbe nome, e nelle fasce
  Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio
  Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel Nasuto, che stretto a consiglio
  Par con colui ch' ha sì benigno aspetto,
  Morì fuggendo e disfiorando il giglio:
Guardate là, come si batte il petto.
  L' altro vedete ch' ha fatto alla guancia
  Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
  Sanno la vita sua viziata e lorda,
  E quindi viene il duol che sì li lancia.
Quel che par sì membruto, e che s' accorda
  Cantando con colui del maschio naso,
  D' ogni valor portò cinta la corda.
E se re dopo lui fosse rimaso
  Lo giovinetto che retro a lui siede,
  Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell' altre erede.
  Jacomo e Federico hanno i reami:
  Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
  L' umana probitate: e questo vuole
  Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

Anche al Nasuto vanno mie parole,
  Non men ch' al' altro, Pier, che con lui canta,
  Onde Puglia e Provenza già si duole.
Tant' è del seme suo minor la pianta,
  Quanto più che Beatrice e Margherita,
  Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita
  Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
  Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s' atterra,
  Guardando in suso, è Guglielmo Marchese,
  Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e Canavese.

*

CANTO OTTAVO

Era già l' ora che volge il disio
  Ai naviganti, e intenerisce il core
  Lo dì ch' han detto ai dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d' amore
  Punge, se ode squilla di lontano,
  Che paia il giorno pianger che si more:
Quand' io incominciai a render vano
  L' udire, ed a mirare una dell' alme
  Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
  Ficcando gli occhi verso l' oriente,
  Come dicesse a Dio: D' altro non calme.
Te lucis ante sì devotamente
  Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
  Che fece me a me uscir di mente.
E l' altre poi dolcemente e devote
  Seguitar lei per tutto l' inno intero,
  Avendo gli occhi alle superne rote.

Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero,
  Chè il velo è ora ben tanto sottile,
  Certo, che il trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile
  Tacito poscia riguardare in sue,
  Quasi aspettando pallido ed umile;
E vidi uscir dell' alto, e scender giue
  Due angeli con due spade affocate,
  Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
  Erano in veste, che da verdi penne
  Percosse traean dietro e ventilate.
L' un poco sopra noi a star si venne,
  E l' altro scese in l' opposita sponda,
  Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
  Ma nelle faccie l' occhio si smarria,
  Come virtù che al troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
  Disse Sordello, a guardia della valle,
  Per lo serpente che verrà via via.
Ond' io che non sapeva per qual calle,
  Mi volsi intorno, e stretto m' accostai
  Tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anco: Ora avvalliamo omai
  Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
  Grazioso fia lor vedervi assai.
Solo tre passi credo ch' io scendesse,
  E fui di sotto, e vidi un che mirava
  Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l' aer s' annerava,
  Ma non sì, che tra gli occhi suoi e i miei
  Non dichiarisse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
  Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
  Quando ti vidi non esser tra i rei!

Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi domandò: Quant' è, che tu venisti
Appiè del monte per le lontane acque?
O, diss' io lui, per entro i lochi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l' altra sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: Su, Corrado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Poi volto a me: Per quel singular grado,
Che tu dei a colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl' innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m' ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina foco d' amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso non l' accende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Milanesi accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come rota più presso allo stelo.
E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde.

Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle.
Com' ei parlava, e Sordello a sè il trasse
Dicendo: Vedi là il nostro avversaro;
E drizzò il dito, perchè in là guardasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa al dosso,
Leccando come bestia che si liscia.
Io non vidi, e però dicer non posso,
Come mosser gli astor celestiali,
Ma vidi bene l' uno e l' altro mosso.
Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
Fuggì 'l serpente, e gli angeli dier volta
Suso alle poste rivolando eguali.
L' ombra che s' era al Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell' assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna che ti mena in alto
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiero infino al sommo smalto,
Cominciò ella: Se novella vera
Di Valdimacra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Corrado Malaspina:
Non son l' antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l' amor che qui raffina.
O, diss' io lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
 Che vostra gente onrata non si sfregia
 Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
 Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
 Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va, chè il sol non si ricorca
 Sette volte nel letto che il Montone
 Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
 Ti fia chiavata in mezzo della testa
 Con maggior chiovi che d' altrui sermone,
Se corso di giudizio non s' arresta.

*

CANTO NONO

La concubina di Titone antico
 Già s' imbiancava al balco d' oriente,
 Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
 Poste in figura del freddo animale,
 Che con la coda percote la gente:
E la notte de' passi, con che scale,
 Fatti avea due nel loco ov' eravamo,
 E il terzo già chinava in giuso l' ale;
Quand' io che meco avea di quel d' Adamo,
 Vinto dal sonno, in sull' erba inchinai,
 Ove già tutti e cinque sedevamo.
Nell' ora che comincia i tristi lai
 La rondinella presso alla mattina,
 Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra peregrina
 Più dalla carne, e men da' pensier presa,
 Alle sue vision quasi è divina;

In sogno mi parea veder sospesa
  Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
  Con l' ali aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là dove foro
  Abbandonati i suoi da Ganimede,
  Quando fu ratto al sommo consistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede
  Pur qui per uso, e forse d' altro loco
  Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che roteata un poco,
  Terribil come folgor discendesse,
  E me rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva ch' ella ed io ardesse,
  E sì l' incendio immaginato cosse,
  Che convenne che il sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
  Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
  E non sappiendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chiron a Schiro
  Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
  Là onde poi li Greci il dipartiro;
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
  Mi fuggì il sonno, e diventai ismorto,
  Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.
Dallato m' era solo il mio conforto,
  E il sole er' alto già più che due ore,
  E il viso m' era alla marina torto.
Non aver tema, disse il mio Signore:
  Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
  Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
  Vedi là il balzo che il chiude d' intorno;
  Vedi l' entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell' alba che precede al giorno,
  Quando l' anima tua dentro dormia
  Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,

Venne una donna, e disse: Io son Lucia:
  Lasciatemi pigliar costui che dorme,
  Sì l' agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l' altre gentil forme:
  Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
  Sen venne suso, ed io per le sue orme.
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
  Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;
  Poi ella e il sonno ad una se n' andaro.
A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
  E che muta in conforto sua paura,
  Poi che la verità gli è discoperta,
Mi cambia' io: e come senza cura
  Videmi il Duca mio, su per lo balzo
  Si mosse, ed io diretro inver l' altura.
Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
  La mia materia, e però con più arte
  Non ti maravigliar s' io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
  Che là, dove pareami prima un rotto,
  Pur come un fesso che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
  Per gire ad essa, di color diversi,
  Ed un portier che ancor non facea motto.
E come l' occhio più e più v' apersi,
  Vidil seder sopra il grado soprano,
  Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi:
Ed una spada nuda aveva in mano
  Che rifletteva i raggi sì ver noi,
  Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.
Dite costinci, che volete voi?
  Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
  Guardate che il venir su non vi noi!
Donna del ciel, di queste cose accorta,
  Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
  Ne disse: Andate là, quivi è la porta.

Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò il cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là 've venimmo, allo scaglion primaio,
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch' io mi specchiai in esso quale io paio.
Era il secondo, tinto più che perso,
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L' Angel di Dio, sedendo in sulla soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che il serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi che m' aprisse:
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: Fa che lavi,
Quando sei dentro, queste piaghe, disse.
Cenere o terra che secca si cavi,
D' un color fora col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse due chiavi.
L' una era d' oro e l' altra era d'argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch' io fui contento.
Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
Più cara è l' una; ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che il nodo disgroppa.

Da Pier le tengo; e dissemi, ch' io erri
  Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
  Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,
  Dicendo: Entrate; ma facciovi accorti
  Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
  Gli spigoli di quella regge sacra,
  Che di metallo son sonanti e forti,
Non rugghiò sì, nè si mostrò sì acra
  Tarpeia, come tolto le fu il buono
  Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
  E, *Te Deum laudamus,* mi parea
  Udir in voce mista al dolce suono.
Tale imagine appunto mi rendea
  Ciò ch' io udiva, qual prender si suole
  Quando a cantar con organi si stea:
Che or sì or no s' intendon le parole.

*

CANTO DECIMO

Poi fummo dentro al soglio della porta
  Che il malo amor dell' anime disusa,
  Perchè fa parer dritta la via torta,
Suonando la sentii esser richiusa:
  E s' io avessi gli occhi volti ad essa,
  Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa,
  Che si moveva d' una e d' altra parte,
  Sì come l' onda che fugge e s' appressa.
Qui si convien usare un poco d' arte,
  Cominciò il Duca mio, in accostarsi
  Or quinci, or quindi al lato che si parte.

E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi ed aperti
Su, dove il monte indietro si rauna,
Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Al piè dell' alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l' occhio mio potea trar d' ale
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che, dritta, di salita aveva manco,
Esser di marmo candido, e adorno
D' intagli sì, che non pur Policreto,
Ma la natura lì avrebbe scorno.
L' angel che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine che tace.
Giurato si saria ch' ei dicesse: *Ave;*
Perocchè ivi era immaginata quella,
Che ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei, sì propriamente
Come figura in cera si suggella.
Non tener pure ad un loco la mente,
Disse il dolce Maestro, che m' avea
Da quella parte, onde il core ha la gente:

Perch' io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria, da quella costa,
Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra storia nella roccia imposta:
Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi traendo l' arca santa,
Per che si teme offizio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta e quanta
Partita in sette cori, a' due miei sensi
Faceva dir l' un No, l' altro Sì, canta.
Similemente al fummo degl' incensi
Che v' era immaginato, gli occhi e il naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l' umile Salmista,
E più e men che re era in quel caso.
D' incontra effigiata ad una vista
D' un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del loco dov' io stava,
Per avvisar da presso un' altra storia,
Che diretro a Micol mi biancheggiava.
Quivi era storiata l' alta gloria
Del roman principato, il cui valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
Io dico di Traiano imperadore;
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aquile nell' oro
Sopr' esso in vista al vento si movieno.
La miserella intra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Di mio figliuol ch è morto, ond' io m' accoro.

Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
  Tanto ch' io torni. E quella: Signor mio,
  Come persona in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov' io
  La ti farà. E quella: L' altrui bene
  A te che fia, se il tuo metti in obblio?
Ond' egli: Or ti conforta, chè conviene
  Ch' io solva il mio dovere, anzi ch' io mova:
  Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova,
  Produsse esto visibile parlare,
  Novello a noi, perchè qui non si trova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
  Le imagini di tante umilitadi,
  E per lo fabbro loro a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
  Mormorava il Poeta, molte genti:
  Questi ne invieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei ch' a mirar eran intenti,
  Per veder novitadi, onde son vaghi,
  Volgendosi ver lui, non furon lenti.
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi
  Di buon proponimento, per udire
  Come Dio vuol che il debito si paghi.
Non attender la forma del martire:
  Pensa la succession; pensa che, al peggio,
  Oltre la gran sentenza non può ire.
Io cominciai: Maestro, quel ch' io veggio
  Mover a noi, non mi sembran persone,
  E non so che, sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione
  Di lor tormento a terra li rannicchia
  Sì, che i miei occhi pria n' ebber tenzone.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
  Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
  Già scorger puoi come ciascun si picchia.

O superbi Cristian, miseri lassi,
  Che, della vista della mente infermi,
  Fidanza avete ne' ritrosi passi;
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
  Nati a formar l' angelica farfalla,
  Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla,
  Poi siete quasi entomata in difetto,
  Sì come vermo, in cui formazion falla?
Come per sostentar solaio o tetto,
  Per mensola talvolta una figura
  Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
  Nascere a chi la vede; così fatti
  Vid' io color, quando posi ben cura.
Ver è che più e meno eran contratti,
  Secondo ch' avean più e meno addosso.
  E qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.

*

CANTO DECIMOPRIMO

„O Padre nostro, che nei cieli stai,
  Non circonscritto, ma per più amore,
  Che ai primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
  Da ogni creatura, com' è degno
  Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
  Chè noi ad essa non potem da noi,
  S' ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi
  Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
  Così facciano gli uomini de' suoi.

Dà oggi a noi la cotidiana manna,
  Senza la qual per questo aspro diserto
  A retro va chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal che avem sofferto
  Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona,
  Benigno, e non guardar lo nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s' adona,
  Non spermentar con l' antico avversaro,
  Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
  Già non si fa per noi, chè non bisogna,
  Ma per color, che dietro a noi restaro."
Così a sè e noi buona ramogna
  Quell' ombre orando, andavan sotto il pondo,
  Simile a quel che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
  E lasse su per la prima cornice,
  Purgando le caligini del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
  Di qua che dire e far per lor si puote
  Da quei, ch' hanno al voler buona radice?
Ben si dee loro aitar lavar le note,
  Che portar quinci, sì che mondi e lievi
  Possano uscire alle stellate rote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
  Tosto, sì che possiate mover l' ala,
  Che secondo il disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano in ver la scala
  Si va più corto; e se c' è più d' un varco,
  Quel ne insegnate che men erto cala:
Chè questi che vien meco, per l' incarco
  Della carne d' Adamo, ond' ei si veste,
  Al montar su, contra sua voglia, è parco.
Le lor parole, che rendero a queste,
  Che dette avea colui cu' io seguiva,
  Non fur da cui venisser manifeste;

Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar convienmi il viso basso,
Cotesti che ancor vive, e non si noma,
Guardare' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
Io fui Latino, e nato d' un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so se il nome suo giammai fu vosco.
L' antico sangue e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante
Ch' io ne mori'; come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fa, chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch' io questo peso porti
Per lei, tanto che a Dio si satisfaccia,
Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando, chinai in giù la faccia;
Ed un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto il peso che lo impaccia:
E videmi e conobbemi e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non sei tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte
Che alluminare chiamata è in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare' io stato sì cortese
  Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
  Dell' eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio;
  Ed ancor non sarei qui, se non fosse,
  Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell' umane posse,
  Com poco verde in sulla cima dura,
  Se non è giunta dall' etati grosse!
Credette Cimabue nella pittura
  Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
  Sì che la fama di colui è oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
  La gloria della lingua; e forse è nato
  Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro che un fiato
  Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
  E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
  Da te la carne, che se fossi morto
  Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
  Spazio all' eterno, che un mover di ciglia,
  Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia
  Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
  Ed ora a pena in Siena sen pispiglia,
Ond' era sire, quando fu distrutta
  La rabbia fiorentina, che superba
  Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba,
  Che viene e va, e quei la discolora,
  Per cui ell' esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incora
  Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
  Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?

Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
  Ed è qui, perchè fu presuntuoso
  A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
  Poi che morì: cotal moneta rende
  A satisfar chi è di là tropp' oso.
Ed io: Se quello spirito che attende,
  Pria che si penta, l' orlo della vita,
  Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
  Prima che passi tempo quanto visse,
  Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
  Liberamente nel Campo di Siena,
  Ogni vergogna deposta, s' affisse:
E lì, per trar l' amico suo di pena,
  Che sostenea nella prigion di Carlo,
  Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo;
  Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
  Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest' opera gli tolse quei confini.

*

CANTO DECIMOSECONDO

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
  M' andava io con quella anima carca,
  Fin che il sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
  Chè qui è buon con la vela e coi remi,
  Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto sì, come andar vuolsi, rife' mi
  Con la persona, avvegna che i pensieri
  Mi rimanessero e chinati e scemi.

Io m' era mosso, e seguia volentieri
  Del mio Maestro i passi, ed ambedue
  Già mostravam come eravam leggieri,
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:
  Buon ti sarà, per tranquillar la via,
  Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia,
  Sopra i sepolti le tombe terragne
  Portan segnato quel ch' elli eran pria:
Onde lì molte volte se ne piagne
  Per la puntura della rimembranza,
  Che solo ai pii dà delle calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
  Secondo l' artificio, figurato
  Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui che fu nobil creato
  Più ch' altra creatura, giù dal cielo
  Folgoreggiando scender da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo
  Celestial, giacer dall' altra parte,
  Grave alla terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
  Armati ancora, intorno al padre loro,
  Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrot appiè del gran lavoro,
  Quasi smarrito, e riguardar le genti
  Che in Sennaar con lui superbi foro.
O Niobè, con che occhi dolenti
  Vedeva io te segnata in sulla strada
  Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in sulla propria spada
  Quivi parevi morto in Gelboè,
  Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te
  Già mezza aragna, trista in su gli stracci
  Dell' opera che mal per te si fe'.

V. 10–45

O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima che altri il cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeon a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sopra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi il lasciaro.
Mostrava la ruina e il crudo scempio
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.
Vedea Troia in cenere e in caverne:
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro, o di stile,
Che ritraesse l' ombre e i tratti, ch' ivi
Mirar farieno ogn' ingegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi.
Non vide me' di me chi vide il vero,
Quant' io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto:
Quando colui che sempre innanzi atteso
M' andava, incominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel che s' appresta
Per venir verso noi: vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta.

Di riverenza gli atti e il viso adorna,
  Sì che i diletti lo inviarci in suso:
  Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso,
  Pur di non perder tempo, sì che in quella
  Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella
  Bianco vestita, e nella faccia quale
  Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale:
  Disse: Venite; qui son presso i gradi,
  Ed agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi.
  O gente umana, per volar su nata,
  Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
  Quivi mi battèo l'ali per la fronte,
  Poi mi promise sicura l'andata.
Come a man destra, per salire al monte,
  Dove siede la Chiesa che soggioga
  La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga,
  Per le scalee che si fero ad etade
  Ch'era sicuro il quaderno e la doga;
Così s'allenta la ripa che cade
  Quivi ben ratta dall'altro girone:
  Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
Noi volgendo ivi le nostre persone,
  Beati pauperes spiritu, voci
  Cantaron sì che nol diria sermone.
Ahi! quanto son diverse quelle foci
  Dalle infernali; chè quivi per canti
  S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi,
  Ed esser mi parea troppo più lieve,
  Che per lo pian non mi parea davanti:

Ond' io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s' è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose: Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso ch' estinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi,
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno;
Per che la mano ad accertar s' aiuta,
E cerca e trova, e quell' offizio adempie
Che non si può fornir per la veduta;
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi a me sopra le tempie:
A che guardando il mio Duca sorrise.

*

CANTO DECIMOTERZO

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala:
Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaia,
Se non che l' arco suo più tosto piega.
Ombra non lì è, nè segno che si paia;
Par sì la ripa, e par sì la via schietta
Col livido color della petraia.
Se qui per domandar gente s' aspetta,
Ragionava il Poeta, io temo forse
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta.

Poi fisamente al sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al mover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
Tu scaldi il mondo, tu sopr' esso luci;
S' altra ragione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta.
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E retro a noi l' andò reiterando.
E prima che del tutto non s' udisse
Per allungarsi, un' altra: Io sono Oreste,
Passò gridando, ed anco non s' affisse.
O, diss' io, Padre, che voci son queste?
E com' io domandava, ecco la terza
Dicendo: Amate da cui male aveste.
E 'l buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte d' amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono;
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi;
Guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.

E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, ora per noi,
Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' io vidi poi:
Chè quand' io fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti,
E l' un sofferia l' altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno ai perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno il capo sopra l' altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna:
E come agli orbi non approda il sole,
Così all' ombre, là 'v' io parlav' ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Veggendo altrui, non essendo veduto:
Perch' io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei, che volea dir lo muto;
E però non attese mia domanda;
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre, che per l' orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.

Volsimi a loro, ed: O gente sicura,
  Incominciai, di veder l' alto lume
  Che il disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume
  Di vostra coscienza, sì che chiaro
  Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (chè mi fia grazioso e caro)
  S' anima è qui tra voi, che sia latina;
  E forse a lei sarà buon, s' io l' apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
  D' una vera città; ma tu vuoi dire,
  Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
  Più là alquanto, che là dov' io stava;
  Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l' altre vidi un' ombra che aspettava
  In vista; e se volesse alcun dir: Come?
  Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
  Se tu se' quelli che mi rispondesti,
  Fammiti conto o per loco o per nome.
I' fui Sanese, rispose, e con questi
  Altri rimondo qui la vita ria,
  Lagrimando a colui, che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapia
  Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
  Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non creda ch' io t' inganni,
  Odi se fui, com' io ti dico, folle.
  Già discendendo l' arco de' miei anni,
Eran li cittadin miei presso a Colle
  In campo giunti coi loro avversari,
  Ed io pregai Iddio di quel ch' ei volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
  Passi di fuga, e veggendo la caccia,
  Letizia presi a tutte altre dispari:

Tanto ch' io volsi in su l' ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo;
Come fa il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in sull' estremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenza scemo,
Se ciò non fosse, che a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai domandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì come io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti;
Ma picciol tempo, chè poca è l' offesa
Fatta per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L' anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: Costui ch' è meco, e non fa motto:
E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io mova
Di là per te ancor li mortai piedi.
Or questa è ad udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t' ami;
Però col prego tuo talor mi giova.
E chieggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu li vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, che a trovar la Diana;
Ma più vi metteranno gli ammiragli.

*

V. 121–154

CANTO DECIMOQUARTO

Chi è costui che il nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:
Domandal tu che più gli t' avvicini,
E dolcemente, sì che parli, acco' lo.
Così due spirti, l' uno all' altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini:
E disse l' uno: O anima, che fitta
Nel corpo ancora, in ver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni, e chi sei; chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.
Di sopr' esso rech' io questa persona:
Dirvi ch' io sia, saria parlare indarno;
Chè il nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto, allora mi rispose
Quei che diceva pria, tu parli d' Arno.
E l' altro disse a lui: Perchè nascose
Questi il vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?
E l' ombra che di ciò domandata era,
Si sdebitò così: Non so, ma degno
Ben è che il nome di tal valle pera:
Chè dal principio suo (dov' è sì pregno
L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
Che in pochi lochi passa oltra quel segno)

Infin là, 've si rende per ristoro
  Di quel che il ciel della marina asciuga,
  Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
  Da tutti, come biscia, o per sventura
  Del loco, o per mal uso che li fruga:
Ond' hanno sì mutata lor natura,
  Gli abitator della misera valle,
  Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle,
  Che d' altro cibo fatto in uman uso,
  Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi, venendo giuso,
  Ringhiosi più che non chiede lor possa,
  Ed a lor, disdegnosa, torce il muso.
Vassi cadendo, e quanto ella più ingrossa,
  Tanto più trova di can farsi lupi
  La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
  Trova le volpi sì piene di froda,
  Che non temono ingegno che le occupi.
Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda:
  E buon sarà a costui, se ancor s' ammenta
  Di ciò, che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa
  Cacciator di quei lupi, in sulla riva
  Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro, essendo viva;
  Poscia gli ancide come antica belva:
  Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
  Lasciala tal, che di qui a mill' anni
  Nello stato primaio non si rinselva.
Come all' annunzio de' dogliosi danni
  Si turba il viso di colui che ascolta,
  Da qualche parte il periglio lo assanni;

Così vid' io l' altr' anima, che volta
  Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
  Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
  Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
  E domanda ne fei con preghi mista.
Per che lo spirto, che di pria parlòmi,
  Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca
  Nel fare a te ciò, che tu far non vuo' mi;
Ma da che Dio in te vuol che traluca
  Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
  Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d' invidia sì riarso,
  Che se veduto avessi uom farsi lieto,
  Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semente cotal paglia mieto.
  O gente umana, perchè poni il core
  Là 'v' è mestier di consorto divieto?
Questi è Rinier; quest' è il pregio e l' onore
  Della casa da Calboli, ove nullo
  Fatto s' è erede poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo
  Tra il Po e il monte, e la marina e il Reno,
  Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
Chè dentro a questi termini è ripieno
  Di venenosi sterpi, sì che tardi
  Per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è il buon Lizio, ed Arrigo Mainardi,
  Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
  O Romagnoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
  Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
  Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
  Quando rimembro con Guido da Prata
  Ugolin d' Azzo, che vivette nosco,

Federico Tignoso e sua brigata,
La casa Traversara, e gli Anastagi
(E l' una gente e l' altra è diretata),
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n' è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s' impiglia:
Ben faranno i Pagan, dacchè il Demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare:
Sì m' ha nostra ragion la mente stretta.
Noi sapevam che quell' anime care
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l' aer fende,
Voce che giunse d' incontra, dicendo:
Anciderammi qualunque m' apprende;
E fuggì, come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tuonar che tosto segua:
Io sono Aglauro, che divenni sasso.
Ed allor per ristringermi al Poeta,
Indietro feci e non innanzi il passo.

V. 106—141

Già era l' aura d' ogni parte queta,
  Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
  Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo
  Dell' antico avversario a sè vi tira:
  E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
  Mostrandovi le sue bellezze eterne,
  E l' occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne.

*

CANTO DECIMOQUINTO

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza,
  E il principio del dì par della spera,
  Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già in ver la sera
  Essere al sol del suo corso rimaso;
  Vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
  Perchè per noi girato era sì il monte.
  Che già dritti andavamo in ver l' occaso;
Quand' io senti' a me gravar la fronte
  Allo splendore assai più che di prima,
  E stupor m' eran le cose non conte:
Ond' io levai le mani in ver la cima
  Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
  Che del soperchio visibile lima.
Come quando dall' acqua o dallo specchio
  Salta lo raggio all' opposita parte;
  Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
  Dal cader della pietra in egual tratta,
  Sì come mostra esperienza ed arte;

Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso,
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce Padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto, che mi vaglia,
Diss' io, e pare in ver noi esser mosso?
Non ti maravigliar, se ancor t' abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch' uom saglia.
Tosto sarà che a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fiati diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all' Angel benedetto,
Con lieta voce disse: Entrate quinci
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
Noi montavam, già partiti da linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e: Godi tu che vinci.
Lo mio Maestro ed io soli ambo e due
Suso andavamo, ed io pensai, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
E dirizza' mi a lui sì domandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
Per ch' egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce il danno; e però non s' ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
Perchè s' appuntan li vostri disiri,
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia move il mantaco ai sospiri.
Ma se l' amor della spera suprema
Torcesse in suso il disiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
Chè per quanti si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.

Io son d' esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fossi pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno.
Com' esser puote che un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito ed ineffabil bene
Che è lassù, così corre ad amore
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d' ardore:
Sì che quantunque carità si estende,
Cresce sopr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E come specchio l' uno all' altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.
Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe:
Vidimi giunto in sull' altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
Ed una donna in sull' entrar con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco, dolenti, lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E come qui si tacque,
Ciò, che pareva prima, disparìo.

Indi m' apparve un' altra con quelle acque
Giù per le gote, che il dolor distilla,
Quando di gran dispetto in altrui nacque;
E dir: Se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienza disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite
Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.
E il signor mi parea, benigno e mite,
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne disira,
Se quei, che ci ama, è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in foco d' ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martira, martira:
E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l' aggravava già, in ver la terra,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;
Orando all' alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell' aspetto che pietà disserra.
Quando l' anima mia tornò di fuori
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo Duca mio, che mi potea vedere
Far sì com' uom che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte
A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce Padre mio, se tu m' ascolte,
Io ti dirò, diss' io, ciò che mi apparve
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento larve
Sopra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.

Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
  D'aprir lo core all'acque della pace
  Che dall'eterno fonte son diffuse.
Non domandai: Che hai, per quel che face
  Chi guarda pur con l'occhio, che non vede,
  Quando disanimato il corpo giace:
Ma domandai per darti forza al piede:
  Così frugar conviensi i pigri, lenti
  Ad usar lor vigilia quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
  Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi,
  Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
  Verso di noi, come la notte, oscuro,
  Nè da quello era loco da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro.

*

CANTO DECIMOSESTO

Buio d'inferno, e di notte privata
  D'ogni pianeta sotto pover cielo,
  Quant'esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
  Come quel fummo ch'ivi ci coperse,
  Nè a sentir di così aspro pelo;
Chè l'occhio stare aperto non sofferse:
  Onde la Scorta mia saputa e fida
  Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
  Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
  In cosa che il molesti, o forse ancida;
M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
  Ascoltando il mio Duca che diceva
  Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo.

Io sentia voci, e ciascuna pareva
  Pregar, per pace e per misericordia,
  L'Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
  Una parola in tutte era, ed un modo,
  Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo?
  Diss' io. Ed egli a me: Tu vero apprendi,
  E d' iracondia van solvendo il nodo.
Or tu chi se', che il nostro fummo fendi,
  E di noi parli pur, come se tue
  Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue.
  Onde il Maestro mio disse: Rispondi,
  E domanda se quinci si va sue.
Ed io: O creatura, che ti mondi,
  Per tornar bella a colui che ti fece,
  Maraviglia udirai se mi secondi.
Io ti seguiterò quanto mi lece,
  Rispose: e se veder fummo non lascia,
  L' udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia,
  Che la morte dissolve men vo suso,
  E venni qui per la infernale ambascia;
E, se Dio m' ha in sua grazia richiuso
  Tanto, che vuol ch' io veggia la sua corte
  Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
  Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco;
  E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
  Del mondo seppi, e quel valore amai
  Al quale ha or ciascun disteso l' arco:
Per montar su dirittamente vai:
  Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
  Che per me preghi, quando su sarai.

Ed io a lui: Per fede mi ti lego
  Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
  Dentro a un dubbio, s' io non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
  Nella sentenza tua, che mi fa certo
  Qui ed altrove, quello ov' io l' accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
  D' ogni virtute, come tu mi suone,
  E di malizia gravido e coperto:
Ma prego che m' additi la cagione,
  Sì ch' io la veggia, e ch' io la mostri altrui;
  Chè nel cielo, uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in: Ilui,
  Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
  Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete, ogni cagion recate
  Pur suso al ciel, così come se tutto
  Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
  Libero arbitrio, e non fora giustizia,
  Per ben, letizia, e per male, aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
  Non dico tutti: ma, posto ch' io il dica,
  Lume v' è dato a bene ed a malizia,
E libero voler, che, se fatica
  Nelle prime battaglie col ciel dura,
  Poi vince tutto, se ben si nutrica.
A maggior forza ed a miglior natura
  Liberi soggiacete, e quella cria
  La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.
Però, se il mondo presente disvia,
  In voi è la cagione, in voi si cheggia,
  Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a Lui, che la vagheggia
  Prima che sia, a guisa di fanciulla,
  Che piangendo e ridendo pargoleggia,

L' anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perocchè il pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
Per che la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond' ell' è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.
Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Due Soli aver, che l' una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L' un l' altro ha spento; ed è giunta la spada
Col pastorale, e l' un con l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch' Adice e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federico avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna,
Di ragionar coi buoni, o d' appressarsi.
Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;

Corrado da Palazzo, e il buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè due reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
Ed or discerno, perchè da retaggio
Li figli di Levì furono esenti:
Ma qual Gherardo è quel che tu, per saggio,
Di', ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna o e' mi tenta,
Rispose a me; chè, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome io nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
Vedi l' albor, che per lo fummo raia,
Già biancheggiare, e me convien partirmi,
L' Angelo è ivi, prima ch' io gli appaia.
Così tornò, e più non volle udirmi.

*

CANTO DECIMOSETTIMO

Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti, che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi;
E fia la tua imagine leggiera
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcare era.

Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
  Del mio Maestro, uscii fuor di tal nube
  Ai raggi, morti già nei bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
  Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
  Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi move te, se il senso non ti porge?
  Moveti lume, che nel ciel s' informa
  Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma
  Nell' uccel che a cantar più si diletta,
  Nell' imagine mia apparve l' orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta
  Dentro da sè, che di fuor non venia
  Cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all' alta fantasia
  Un crocifisso dispettoso e fiero
  Nella sua vista, e cotal si moria.
Intorno ad esso era il grande Assuero,
  Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
  Che fu al dire ed al far così intero.
E come questa imagine rompeo
  Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla
  Cui manca l' acqua sotto qual si feo;
Surse in mia visione una fanciulla.
  Piangendo forte, e diceva: O regina,
  Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina;
  Or m' hai perduta; io son essa che lutto,
  Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove di butto
  Nuova luce percote il viso chiuso,
  Che fratto guizza pria che moia tutto;
Così l' immaginar mio cadde giuso,
  Tosto ch' un lume il volto mi percosse,
  Maggiore assai, che quel ch' è in nostr' uso.

Io mi volgea per vedere ov'io fosse,
Quand' una voce disse: Qui si monta:
Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al sol, che nostra vista grava,
E per soperchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
Sì fa con noi, come l' uom si fa sego;
Che quale aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s' abbui,
Chè poi non si poria, se il dì non riede.
Così disse il mio Duca, ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala;
E tosto ch' io al primo grado fui,
Senti' mi presso quasi un mover d'ala,
E ventarmi nel viso, e dir: *Beati*
Pacifici, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, chè mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch' alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi volsi al Maestro mio, e dissi:

Dolce mio Padre, di', quale offensione
  Si purga qui nel giro dove semo?
  Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L' amor del bene, scemo
  Di suo dover, quiritta si ristora,
  Qui si ribatte il mal tardato remo:
Ma perchè più aperto intendi ancora,
  Volgi la mente a me, e prenderai
  Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, nè creatura mai,
  Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
  O naturale, o d' animo; e tu il sai.
Lo natural è sempre senza errore;
  Ma l' altro puote errar per malo obbietto,
  O per poco, o per troppo di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
  E ne' secondi sè stesso misura,
  Esser non può cagion di mal diletto;
Ma, quando al mal si torce, o con più cura,
  O con men che non dee, corre nel bene,
  Contra il fattore adopra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch' esser conviene
  Amor sementa in voi d' ogni virtute,
  E d' ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
  Amor del suo suggetto torcer viso,
  Dall' odio proprio son le cose tute:
E perchè intender non si può diviso,
  E per sè stante, alcuno esser dal primo,
  Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene estimo,
  Che il mal che s' ama è del prossimo, ed esso
  Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso,
  Spera eccellenza, e sol per questo brama
  Ch' e' sia di sua grandezza in basso messo.

È chi podere, grazia, onore, e fama
  Teme di perder perch' altri sormonti,
  Onde s' attrista sì, che il contrario ama;
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti
  Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
  E tal convien, che il male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù disotto
  Si piange; or vo' che tu dell' altro intende,
  Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
  Nel qual si queti l' animo, e disira:
  Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira,
  O a lui acquistar, questa cornice,
  Dopo giusto penter, ve ne martira.
Altro ben è che non fa l' uom felice;
  Non è felicità, non è la buona
  Essenza, d' ogni buon frutto radice.
L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona,
  Di sopra noi si piange per tre cerchi;
  Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

*

CANTO DECIMOTTAVO

Posto avea fine al suo ragionamento
  L' alto Dottore, ed attento guardava
  Nella mia vista, s' io parea contento:
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
  Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
  Lo troppo domandar, ch' io fo, gli grava.
Ma quel padre verace, che s' accorse
  Del timido voler che non s' apriva,
  Parlando, di parlare ardir mi porse.

Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva
  Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
  Quanto la tua ragion porti o descriva:
Però ti prego, dolce Padre caro,
  Che mi dimostri amore, a cui riduci
  Ogni buono operare e il suo contraro.
Drizza, disse, ver me l' acute luci
  Dello intelletto, e fieti manifesto
  L' error dei ciechi che si fanno duci.
L' animo, ch' è creato ad amar presto,
  Ad ogni cosa è mobile che piace,
  Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
  Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
  Sì che l' animo ad essa volger face.
E se, rivolto, in ver di lei si piega,
  Quel piegare è amor, quello è natura
  Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come il foco movesi in altura,
  Per la sua forma ch' è nata a salire
  Là dove più in sua materia dura;
Così l' animo preso entra in disire,
  Ch' è moto spiritale, e mai non posa
  Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant' è nascosa
  La veritade alla gente ch' avvera
  Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
Perocchè forse appar la sua matera
  Sempr' esser buona; ma non ciascun segno
  È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e il mio seguace ingegno,
  Risposi lui, m' hanno amor discoperto;
  Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno;
Chè s' amore è di fuori a noi offerto,
  E l' anima non va con altro piede,
  Se dritta o torta va, non è suo merto.

Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
  Dirti poss' io; da indi in là t' aspetta
  Pure a Beatrice; ch' opera è di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
  È da materia, ed è con lei unita,
  Specifica virtù ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita,
  Nè si dimostra ma' che per effetto,
  Come per verdi fronde in pianta vita.
Però, là onde vegna lo intelletto
  Delle prime notizie, uomo non sape,
  Nè de' primi appetibili l' affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
  Di far lo mele; e questa prima voglia
  Merto di lode o di biasmo non cape,
Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
  Innata v' è la virtù che consiglia,
  Che dell' assenso de' tener la soglia.
Quest' è il principio, là onde si piglia
  Ragion di meritare in voi, secondo
  Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
  S' accorser d' esta innata libertate,
  Però moralità lasciaro al mondo.
Onde pognam che di necessitate
  Surga ogni amor che dentro a voi s' accende,
  Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
  Per lo libero arbitrio, e però guarda
  Che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende.
La luna, quasi a mezza notte tarda,
  Facea le stelle a noi parer più rade,
  Fatta com' un secchione che tutto arda;
E correa còntra il ciel per quelle strade
  Che il sole infiamma allor che quel da Roma
  Tra i Sardi e i Corsi il vede quando cade;

E quell' ombra gentil, per cui si noma
  Pietola più che villa Mantovana,
  Del mio carcar deposto avea la soma:
Perch' io, che la ragione aperta e piana
  Sopra le mie questioni avea ricolta,
  Stava com' uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
  Subitamente da gente, che dopo
  Le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo
  Lungo di sè di notte furia e calca,
  Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Cotal per quel giron suo passo falca,
  Per quel ch' io vidi di color, venendo,
  Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sopra noi, perchè correndo
  Si movea tutta quella turba magna;
  E due dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna;
  E: Cesare, per soggiogare Ilerda,
  Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto, ratto, che il tempo non si perda
  Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
  Chè studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso
  Ricompie forse negligenza e indugio,
  Da voi per tepidezza in ben far messo,
Questi che vive (e certo io non vi bugio)
  Vuole andar su, purchè il sol ne riluca;
  Però ne dite ov' è presso il pertugio.
Parole furon queste del mio Duca:
  Ed un di quegli spirti disse: Vieni
  Diretro a noi, e troverai la buca.
Noi siam di voglia a moverci sì pieni,
  Che ristar non potem; però perdona,
  Se villania nostra giustizia tieni.

Io fui Abate in san Zeno a Verona,
  Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
  Di cui dolente ancor Milan ragiona.
E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
  Che tosto piangerà quel monastero,
  E tristo fia d' averne avuto possa;
Perchè su figlio, mal del corpo intero,
  E della mente peggio, e che mal nacque,
  Ha posto in loco di suo pastor vero.
Io non so se più disse, o s' ei si tacque,
  Tant' era già di là da noi trascorso;
  Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso,
  Disse: Volgiti in qua, vedine due
  Venire, dando all' accidia di morso.
Diretro a tutti dicean: Prima fue
  Morta la gente, a cui il mar s' aperse,
  Che vedesse Jordan le erede sue;
E: Quella, che l' affanno non sofferse
  Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
  Sè stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
  Quell' ombre, che veder più non potersi,
  Nuovo pensiero dentro a me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi;
  E tanto d' uno in altro vaneggiai,
  Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai.

*

CANTO DECIMONONO

Nell' ora che non può il calor diurno
  Intepidar più il freddo della luna,
  Vinto da terra o talor da Saturno:

Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente, innanzi all' alba,
Surger per via che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,
Negli occhi guercia, e sopra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e, come il sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d' ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così lo colorava.
Poi ch' ell' avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Sirena,
Che i marinari in mezzo mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io volsi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco si ausa
Rado sen parte, sì tutto l' appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio, o Virgilio, chi è questa?
Fieramente diceva; ed ei venia
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
L' altra prendeva, e dinanzi l' apria
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre;
Quel mi svegliò col puzzo che n' uscia.
Io volsi gli occhi al buon Maestro: Almen tre
Voci t' ho messe, dicea: surgi e vieni,
Troviam la porta per la qual tu entre.
Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell' alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col sol nuovo alle reni.

Seguendo lui, portava la mia fronte
  Come colui che l'ha di pensier carca,
  Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
Quand' io udi': Venite, qui si varca,
  Parlare in modo soave e benigno,
  Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l'ali aperte che parean di cigno,
  Volseci in su colui che sì parlonne,
  Tra' due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne,
  Qui lugent affermando esser beati,
  Ch' avran di consolar l'anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati?
  La Guida mia incominciò a dirmi,
  Poco ambo e due dall' Angel sormontati.
Ed io: Con tanta suspizion fa irmi
  Novella vision ch' a sè mi piega,
  Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega,
  Che sola sopra noi omai si piagne?
  Vedesti come l'uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne,
  Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
  Lo Rege eterno con le rote magne.
Quale il falcon che prima ai piè si mira,
  Indi si volge al grido, e si protende
  Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende
  La roccia per dar via a chi va suso,
  N' andai infino ove il cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
  Vidi gente per esso che piangea,
  Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea,
  Senti' dir lor con sì alti sospiri,
  Che la parola appena s'intendea.

O eletti di Dio, li cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri,
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi.
Così pregò il Poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; perch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto;
E volsi gli occhi allora al Signor mio:
Ond' egli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel senza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch' io t' impetri
Cosa di là ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga il cielo a sè, saprai: ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri si adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversione, omè! fu tarda;
Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava il core,
Nè più salir poteasi in quella vita;
Per che di questa in me s' accese amore.

Fino a quel punto misera e partita
  Da Dio anima fui, del tutto avara:
  Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara
  In purgazion dell' anime converse,
  E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non s' aderse
  In alto, fisso alle cose terrene,
  Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
  Lo nostrò amore, onde operar perdèsi,
  Così giustizia qui stretti ne tiene,
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
  E quanto fia piacer del giusto Sire,
  Tanto staremo immobili e distesi.
Io m' era inginocchiato, e volea dire;
  Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse,
  Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
  Ed io a lui: Per vostra dignitate
  Mia coscienza dritto mi rimorse.
Drizza le gambe, levati su, frate,
  Rispose: non errar, conservo sono
  Teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono,
  Che dice *Neque nubent,* intendesti,
  Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai; non vo' che più t' arresti,
  Chè la tua stanza mio pianger disagia,
  Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là ch' ha nome Alagia,
  Buona da sè, pur che la nostra casa
  Non faccia lei per esemplo malvagia;
E questa sola di là m' è rimasa.

*

V. 112—145

CANTO VENTESIMO

Contra miglior voler voler mal pugna;
  Onde contra il piacer mio, per piacerli,
  Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e il Duca mio si mosse per li
  Lochi spediti pur lungo la roccia,
  Come si va per muro stretto ai merli;
Chè la gente, che fonde a goccia a goccia
  Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa,
  Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.
Maledetta sie tu, antica lupa,
  Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
  Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
  Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
  Quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavam con passi lenti e scarsi,
  Ed io attento all' ombre ch' io sentia
  Pietosamente piangere e lagnarsi:
E per ventura udi': Dolce Maria:
  Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
  Come fa donna che in partorir sia;
E seguitar: Povera fosti tanto,
  Quanto veder si può per quell' ospizio,
  Ove sponesti il tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabbrizio,
  Con povertà volesti anzi virtute,
  Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute,
  Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
  Di quello spirto, onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza
  Che fece Niccolao alle pulcelle,
  Per condurre ad onor lor giovinezza.

V. 1–33

O anima che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola,
S'io ritorni a compier lo cammin corto
Di quella vita che al termine vola.
Ed egli: Io 'l ti dirò, non per conforto
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sii morto.
Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.
Ma, se Doagio, Lilla, Guanto, e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente Francia è retta.
Figlio fu' io d'un beccaio di Parigi.
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un, renduto in panni bigi,
Trovaimi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Ponti e Normandia prese e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe' di Corradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
  Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
  Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz' arme n' esce solo, e con la lancia
  Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
  Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
  Guadagnerà, per sè tanto più grave,
  Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro, che già uscì preso di nave,
  Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
  Come fanno i corsar dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
  Poscia ch' hai lo mio sangue a te sì tratto,
  Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
  Veggio in Anagna entrar lo fiordaliso,
  E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
  Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
  E tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
  Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
  Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
  A veder la vendetta, che, nascosa,
  Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch' io dicea di quell' unica sposa
  Dello Spirito Santo, e che ti fece
  Verso me volger per alcuna chiosa,
Tanto è risposta a tutte nostre prece,
  Quanto il dì dura; ma, quand' e' s' annotta,
  Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalion allotta,
  Cui traditore e ladro e patricida
  Fece la voglia sua dell' oro ghiotta;

E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua domanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acan ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Josuè qui par ch' ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira:
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto il monte gira
Polinestor ch' ancise Polidoro.
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, chè il sai, di che sapore è l' oro?
Talor parla l' un alto, e l' altro basso,
Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona,
Ora a maggiore, ed ora a minor passo;
Però al ben che il dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soperchiar la strada
Tanto, quanto al poter n' era permesso;
Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui che a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse il nido,
A partorir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che il Maestro inver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr' io ti guido.
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*
Dicean, per quel ch' io da' vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.
Noi stavamo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udir quel canto,
Fin che il tremar cessò, ed ei compièsi.

Poi ripigliammo nostro cammin santo:
  Guardando l' ombre che giacean per terra,
  Tornate già in sull' usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
  Mi fe' disideroso di sapere,
  Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pare'mi allor pensando avere:
  Nè per la fretta domandarn' er' oso.
  Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m' andava timido e pensoso.

*

CANTO VENTESIMOPRIMO

La sete natural che mai non sazia,
  Se non con l' acqua onde la femminetta
  Sammaritana domandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami la fretta
  Per la impacciata via retro al mio Duca,
  E condoleami alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
  Che Cristo apparve ai due ch' erano in via,
  Già surto fuor della sepulcral buca,
Ci apparve un' ombra, e retro a noi venia
  Da piè guardando la turba che giace;
  Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
  Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
  Rende' gli il cenno ch' a ciò si conface.
Poi cominciò: Nel beato concilio
  Ti ponga in pace la verace corte,
  Che me rilega nell' eterno esilio.
Come, diss' egli, e parte andavam forte,
  Se voi siete ombre che Dio su non degni,
  Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?

E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni
  Che questi porta e che l' angel profila,
  Ben vedrai che coi buon convien ch' ei regni.
Ma perchè lei che dì e notte fila,
  Non gli avea tratta ancora la conocchia,
  Che Clotò impone a ciascuno e compila,
L' anima sua, che è tua e mia sirocchia,
  Venendo su, non potea venir sola;
  Perocch' al nostro modo non adocchia.
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
  D' inferno, per mostrargli, e mostrerolli
  Oltre, quanto il potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
  Die' dianzi il monte, e perchè tutti ad una
  Parver gridare infino ai suoi piè molli?
Sì mi die' domandando per la cruna
  Del mio disio, che pur con la speranza
  Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è che sanza
  Ordine senta la religione
  Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione;
  Di quel che il ciel da sè in sè riceve
  Esserci puote, e non d' altro, cagione:
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
  Non rugiada, non brina più su cade,
  Che la scaletta dei tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade,
  Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
  Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante
  Ch' al sommo dei tre gradi ch' io parlai,
  Ov' ha il vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai;
  Ma, per vento che in terra si nasconda,
  Non so come, quassù non tremò mai:

Tremaci quando alcuna anima monda
Sentesi, sì che surga, o che si mova
Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia sol voler fa prova,
Che, tutta libera a mutar convento,
L'alma sorprende, e di volar le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento,
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti il tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl'invii.
Così ne disse; e però ch'ei si gode
Tanto del ber quant' è grande la sete,
Non saprei dir quant'ei mi fece prode
E il savio Duca: Omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Per che ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,
E, perchè tanti secoli giaciuto
Qui sei, nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto
Del sommo Rege vendicò le fora,
Ond'uscì il sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora
Era io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi in via con la seconda soma.

Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz' essa non fermai peso di dramma.
E, per esser vivuto di là, quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più che non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che, tacendo, disse: Taci:
Ma non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler nei più veraci.
Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca;
Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove il sembiante più si ficca.
E: Se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la tua faccia testeso
Un lampeggiar di riso dimostrommi?
Or son io d' una parte e d' altra preso;
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' io dica: ond' io sospiro, e sono inteso
Dal mio Maestro, e: Non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch' ei domanda con cotanta cura.
Ond' io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' io fei;
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forza a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera esser, e credi
Quelle parole che di lui dicesti.

Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio Dottor; ma egli disse: Frate,
Non far, chè tu se' ombra, ed ombra vedi:
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l' ombre come cosa salda.

*

CANTO VENTESIMOSECONDO

Già era l' Angel retro a noi rimaso,
L' Angel che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei ch' hanno a giustizia lor disiro,
Detto n' avea, *Beati*, e le sue voci
Con *sitiunt*, e senz' altro, ciò forniro.
Ed io, più lieve che per l' altre foci,
M' andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: Amore,
Acceso di virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde, dall' ora che tra noi discese
Nel limbo dello inferno Juvenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come potè trovar dentro al tuo seno
Loco avarizia, tra cotanto senno
Di quanto, per tua cura, fosti pieno?

Queste parole Stazio mover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere ragion che sono ascose.
La tua domanda tuo creder m' avvera,
Esser ch' io fossi avaro in l' altra vita,
Forse per quella cerchia dov' io era:
Or sappi ch' avarizia fu partita
Troppo da me, e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.
E, se non fosse ch' io drizzai mia cura,
Quand' io intesi là dove tu esclame,
Crucciato quasi all' umana natura:
Per che non reggi tu, o sacra fame
Dell' oro, l' appetito dei mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
Potean le mani a spendere, e pente' mi
Così di quel come degli altri mali.
Quanti risurgeran coi crini scemi,
Per ignoranza, che di questa pecca
Toglie il penter vivendo, e negli estremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però, s' io son tra quella gente stato
Che piange l' avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Jocasta,
Disse il Cantor de' bucolici carmi,
Per quello che Cliò teco lì tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta.

Se così è, qual sole o quai candele
 Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
 Poscia diretro al pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m' inviasti
 Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
 E poi, appresso Dio, m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
 Che porta il lume retro, e sè non giova,
 Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnuova;
 Torna giustizia, e primo tempo umano,
 E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano;
 Ma perchè veggi mei ciò ch' io disegno,
 A colorare stenderò la mano.
Già era il mondo tutto e quanto pregno
 Della vera credenza, seminata
 Per li messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
 Sì consonava ai nuovi predicanti,
 Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
 Che, quando Domizian li perseguette,
 Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette,
 Io li sovvenni, e lor dritti costumi
 Fer dispregiare a me tutte altre sette;
E pria ch' io conducessi i Greci ai fiumi
 Di Tebe, poetando, ebb' io battesmo;
 Ma per paura chiuso cristian fu' mi,
Lungamente mostrando paganesmo;
 E questa tepidezza il quarto cerchio
 Cerchiar mi fe' più ch' al quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hai il coperchio
 Che m' ascondeva quanto bene io dico,
 Mentre che del salire avem soperchio,

Dimmi dov' è Terenzio nostro antico,
  Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
  Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,
  Rispose il Duca mio, siam con quel Greco
  Che le Muse lattar più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
  Spesse fiate ragioniam del monte,
  Che sempre ha le nutrici nostre seco.
Euripide v' è nosco, ed Antifonte,
  Simonide, Agatone ed altri piùe
  Greci che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
  Antigone, Deifile ed Argia,
  Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella che mostrò Langia;
  Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
  E con le suore sue Deidamia.
Tacevansi ambedue già li poeti,
  Di nuovo attenti a riguardare intorno,
  Liberi dal salire e dai pareti;
E già le quattro ancelle eran del giorno
  Rimase addietro, e la quinta era al temo,
  Drizzando pure in su l' ardente corno;
Quando il mio Duca: Io credo ch' allo estremo
  Le destre spalle volger ci convegna,
  Girando il monte come far solemo.
Così l' usanza fu lì nostra insegna,
  E prendemmo la via con men sospetto
  Per l' assentir di quell' anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
  Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
  Ch' a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
  Un arbor che trovammo in mezza strada,
  Con pomi ad odorar soavi e buoni.

E come abete in alto si digrada
  Di ramo in ramo, così quello in giuso,
  Cred' io perchè persona su non vada.
Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,
  Cadea dell' alta roccia un liquor chiaro,
  E si spandeva per le foglie suso.
Li due poeti all' arbor s' appressaro;
  Ed una voce per entro le fronde
  Gridò: Di questo cibo avrete caro.
Poi disse: Più pensava Maria, onde
  Fosser le nozze orrevoli ed intere,
  Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde.
E le Romane antiche per lor bere
  Contente furon d' acqua, e Daniello
  Dispregiò cibo, ed acquistò sapere.
Lo secol primo, quant' oro, fu bello,
  Fe' saporose con fame le ghiande,
  E nettare con sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande,
  Che nutriro il Batista nel diserto;
  Perch' egli è glorioso, e tanto grande
Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

*

CANTO VENTESIMOTERZO

Mentre che gli occhi per la fronda verde
  Ficcava io così, come far suole
  Chi retro agli uccellin sua vita perde,
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
  Vienne oramai, chè il tempo che c' è imposto
  Più utilmente compartir si vuole.
Io volsi il viso, e il passo non men tosto
  Appresso ai savi, che parlavan sìe,
  Che l' andar mi facean di nullo costo.

Ed ecco piangere e cantar s' udìe:
  Labia mea, Domine, per modo
  Tal che diletto e doglia parturìe.
O dolce Padre, che è quel ch' i' odo?
  Comincia' io; ed egli: Ombre che vanno,
  Forse di lor dover solvendo il nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
  Giugnendo per cammin gente non nota,
  Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi, più tosto mota,
  Venendo e trapassando, ci ammirava
  D' anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
  Pallida nella faccia, e tanto scema,
  Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo che così a buccia estrema
  Eresitone fosse fatto secco,
  Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: Ecco
  La gente che perdè Jerusalemme,
  Quando Maria nel figlio die' di becco.
Parean l' occhiaie anella senza gemme.
  Chi nel viso degli uomini legge *omo,*
  Ben avria quivi conosciuto l' emme.
Chi crederebbe che l' odor d' un pomo
  Sì governasse, generando brama,
  E quel d' un' acqua, non sapendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama,
  Per la cagione ancor non manifesta
  Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa
  Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso,
  Poi gridò forte: Qual grazia m' è questa?
Mai non l' avrei riconosciuto al viso;
  Ma nella voce sua mi fu palese
  Ciò che l' aspetto in sè avea conquiso.

Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere all' asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch' io abbia;
Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch' io lagrimai gia morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Rispos' io lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
Non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia.
Ed egli a me: Dell' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Rimasa retro, ond' io sì m' assottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltra misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena, e dovrei dir sollazzo;
Chè quella voglia all' arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire: Elì,
Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti infino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l' ora
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,

Come se' tu quassù venuto? Ancora
  Io ti credea trovar laggiù di sotto,
  Dove tempo per tempo si ristora.
Ond' egli a me: Sì tosto m' ha condotto
  A ber lo dolce assenzio de' martiri
  La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi preghi devoti e con sospiri
  Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
  E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta
  La vedovella mia, che molto amai,
  Quanto in bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai
  Nelle femmine sue è più pudica,
  Che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
  Tempo futuro m' è già nel cospetto,
  Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
  Alle sfacciate donne fiorentine
  L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
  Cui bisognasse, per farle ir coperte,
  O spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
  Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
  Già per urlare avrian le bocche aperte.
Chè, se l' antiveder qui non m' inganna,
  Prima fien triste, che le guance impeli
  Colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;
  Vedi che non pur io, ma questa gente
  Tutta rimira là dove il sol veli.
Perch' io a lui: Se ti riduci a mente
  Qual fosti meco e quale io teco fui,
  Ancor fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui
  Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
  Vi si mostrò la suora di colui;
E il sol mostrai. Costui per la profonda
  Notte menato m' ha da' veri morti,
  Con questa vera carne che il seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
  Salendo e rigirando la montagna
  Che drizza voi che il mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
  Ch' io sarò là dove fia Beatrice;
  Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice;
  E addita' lo, e quest' altro è quell' ombra
  Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè lo sgombra.

*

CANTO VENTESIMOQUARTO

Nè il dir l' andar, nè l' andar lui più lento
  Facea, ma ragionando andavam forte,
  Sì come nave pinta da buon vento.
E l' ombre, che parean cose rimorte,
  Per le fosse degli occhi ammirazione
  Traean di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando il mio sermone,
  Dissi: Ella sen va su forse più tarda
  Che non farebbe, per l' altrui cagione.
Ma dimmi, se tu 'l sai, ov' è Piccarda;
  Dimmi s' io veggio da notar persona
  Tra questa gente che sì mi riguarda,
La mia sorella, che tra bella e buona,
  Non so qual fosse più, trionfa lieta
  Nell' alto Olimpo già di sua corona.

Sì disse prima, e poi: Qui non si vieta
  Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
  Nostra sembianza via per la dieta.
Questi, e mostrò col dito, è Bonagiunta,
  Bonagiunta da Lucca: e quella faccia
  Di là da lui, più che l' altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
  Dal Torso fu, e purga per digiuno
  L' anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
  E del nomar parean tutti contenti,
  Sì ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vôto usar li denti
  Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
  Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
  Già di bere a Forlì con men secchezza,
  E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma, come fa chi guarda, e poi si prezza
  Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
  Che più parea di me voler contezza.
Ei mormorava, e non so che: Gentucca
  Sentiva io là ov' ei sentia la piaga
  Della giustizia che sì li pilucca.
O anima, diss' io, che par sì vaga
  Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
  E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
  Cominciò ei, che ti farà piacere
  La mia città, come ch' uom la riprenda.
Tu te n' andrai con questo antivedere;
  Se nel mio mormorar prendesti errore,
  Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
  Trasse le nuove rime, cominciando:
  Donne, ch' avete intelletto d' Amore.

Ed io a lui: Io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, ed a quel modo
Che ditta dentro, vo significando.
O frate, issa veggio, disse, il nodo
Che il Notaro, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a guardar oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo;
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei che vernan lungo il Nilo
Alcuna volta in aer fanno schiera
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l' uom che di trottare è lasso
Lascia andar li compagni, e si passeggia
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e retro meco sen veniva,
Dicendo: Quando fia ch' io ti riveggia?
Non so, rispos' io lui, quant' io mi viva;
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè il loco, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto.
Or va, diss' ei, chè quei che più n' ha colpa
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
In ver la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre fin ch' ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.

Non hanno molto a volger quelle rote,
  (E drizzò gli occhi al ciel) che ti fia chiaro
  Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, chè il tempo è caro
  In questo regno sì, ch' io perdo troppo
  Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
  Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
  E va per farsi onor del primo intoppo,
Tal si partì da noi con maggior valchi;
  Ed io rimasi in via con esso i due,
  Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi entrato fue,
  Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
  Come la mente alle parole sue,
Parverm' i rami gravidi e vivaci
  D' un altro pomo, e non molto lontani,
  Per esser pure allora volto in làci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
  E gridar, non so che, verso le fronde,
  Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e il pregato non risponde;
  Ma per fare esser ben la voglia acuta,
  Tien alto lor disio e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta;
  E noi venimmo al grande arbore adesso,
  Che tanti preghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso:
  Legno è più su che fu morso da Eva,
  E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva;
  Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti,
  Oltre andavam dal lato che si leva.
Ricordivi, dicea, dei maledetti
  Nei nuvoli formati, che satolli
  Teseo combattêr coi doppi petti;

E degli Ebrei ch' al ber si mostrâr molli,
Per che non n' ebbe Gedeon compagni,
Quando ver Madian discese i colli.
Sì, accostati all' un de' due vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portaro oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' io vidi un che dicea: S' a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta:
Perch' io mi volsi retro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
E quale, annunziatrice degli albori,
L'aura di maggio movesi, ed olezza:
Tutta impregnata dall' erba e dai fiori;
Tal mi sentii un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' mover la piuma,
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza.
E senti' dir: *Beati* cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

*

CANTO VENTESIMOQUINTO

Ora era onde il salir non volea storpio,
Chè il sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.
Per che, come fa l' uom che non s' affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l' ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io, con voglia accesa e spenta
Di domandar, venendo infino all' atto
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.
Non lasciò, per l' andar che fosse ratto,
Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca
L' arco del dir che infino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro
Là dove l' uopo di nutrir non tocca?
Se t' ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d' un stizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro:
E, se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo;
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage.
Se la veduta eterna gli dislego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far nego.

Poi cominciò: Se le parole mie,
  Figlio la mente tua guarda e riceve,
  Lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve
  Dall' assetate vene, e si rimane
  Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel core a tutte membra umane
  Virtute informativa, come quello
  Ch' a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto, scende ov' è più bello
  Tacer che dire; e quindi poscia geme
  Sopr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
  L' un disposto a patire e l' altro a fare,
  Per lo perfetto loco onde si preme;
E, giunto lui, comincia ad operare,
  Coagulando prima, e poi avviva
  Ciò che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva,
  Qual d' una pianta, in tanto differente,
  Che quest' è in via, e quella è già a riva,
Tanto opra poi che già si move e sente,
  Come fungo marino; ed indi imprende
  Ad organar le posse ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
  La virtù ch' è dal cor del generante,
  Ove natura a tutte membra intende:
Ma, come d' animal divenga fante,
  Non vedi tu ancor: quest' è tal punto
  Che più savio di te fe' già errante;
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
  Dall' anima il possibile intelletto,
  Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto,
  E sappi che, sì tosto come al feto
  L' articular del cerebro è perfetto,

Lo Motor primo a lui si volge lieto
Sopra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che trova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del sol che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola.
E quando Lachesìs non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Ne porta seco e l' umano e il divino.
L' altre potenze tutte quante mute;
Memoria, intelligenza, e volontade,
In atto molto più che prima acute.
Senz' arrestarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che loco lì la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive;
E come l' aer, quand' è ben piorno,
Per l' altrui raggio che in sè si riflette,
Di diversi color diventa adorno,
Così l' aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella,
Virtualmente, l' alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella
Che segue il foco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamata ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire infino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.

Secondo che ci affliggono i disiri
  E gli altri affetti, l' ombra si figura,
  E questa è la cagion di che tu ammiri.
E già venuto all' ultima tortura
  S' era per noi, e volto alla man destra,
  Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
  E la cornice spira fiato in suso,
  Che la riflette, e via da lei sequestra;
Onde ir ne convenia dal lato schiuso
  Ad uno ad uno, ed io temeva il foco
  Quinci, e quindi temea cadere in giuso.
Lo Duca mio dicea: per questo loco
  Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
  Perocch' errar potrebbesi per poco.
Summae Deus clementiae nel seno
  Al grande ardore allora udii cantando,
  Che di volger mi fe' caler non meno:
E vidi spirti per la fiamma andando;
  Perch' io guardava loro, ed a' miei passi,
  Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine ch' a quell' inno fassi,
  Gridano alto: *Virum non cognosco;*
  Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo, anco gridavano: Al bosco
  Si tenne Diana. ed Elice caccionne
  Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano; indi donne
  Gridavano, e mariti che fur casti,
  Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
  Per tutto il tempo che il foco gli abbrucia;
  Con tal cura convien, con cotai pasti
Che la piaga dassezzo si ricucia.

*

V. 106—139

CANTO VENTESIMOSESTO

Mentre che sì per l' orlo, uno innanzi altro,
Ce n' andavamo, e spesso il buon Maestro
Diceva: Guarda; giovi ch' io ti scaltro,
Feriami il Sole in sull' omero destro,
Che già, raggiando, tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro,
Ed io facea con l' ombra più rovente
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vid' io molt' ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me; e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che in sete ed in foco ardo:
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n' hanno maggior sete
Che d' acqua fredda Indo o Etiopo.
Dinne com' è che fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d' essi, ed io mi fora
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità ch' apparve allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venia gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una,
Senza restar, contente a breve festa:

Così per entro loro schiera bruna
  S' ammusa l' una con l' altra formica,
  Forse ad espiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l' accoglienza amica,
  Prima che il primo passo lì trascorra,
  Sopragridar ciascuna s' affatica;
La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
  E l' altra: Nella vacca entra Pasife,
  Perchè il torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch' alle montagne Rife
  Volasser parte, e parte inver l' arene,
  Queste del giel, quelle del sole schife,
L' una gente sen va, l' altra sen viene,
  E tornan lagrimando ai primi canti,
  Ed al gridar che più lor si conviene;
E raccostarsi a me, come davanti,
  Essi medesmi che m' avean pregato,
  Attenti ad ascoltar nei lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
  Incominciai: O anime sicure
  D' aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature
  Le membra mie di là, ma son qui meco
  Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco:
  Donna è di sopra che n' acquista grazia,
  Per che il mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
  Tosto divenga, sì che il ciel v' alberghi,
  Ch' è pien d' amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
  Chi siete voi, e chi è quella turba
  Che se ne va diretro ai vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
  Lo montanaro, e rimirando ammuta,
  Quando rozzo e salvatico s' inurba,

Che ciascun' ombra fece in sua paruta;
  Ma poichè furon di stupore scarche,
  Lo qual negli alti cor tosto s' attuta,
Beato te, che delle nostre marche,
  Ricominciò colei che pria m' inchiese,
  Per morir meglio esperienza imbarche!
La gente, che non vien con noi, offese
  Di ciò, per che già Cesar, trionfando:
  Regina, contra sè, chiamar s' intese;
Però si parton Soddoma gridando,
  Rimproverando a sè, com' hai udito,
  Ed aiutan l' arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito;
  Ma perchè non servammo umana legge,
  Seguendo come bestie l' appetito,
In obbrobrio di noi, per noi si legge,
  Quando partiamci, il nome di colei
  Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
  Se forse a nome vuoi saper chi semo,
  Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo;
  Son Guido Guinizelli, e già mi purgo
  Per ben dolermi prima ch' all'estremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
  Si fer due figli a riveder la madre,
  Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quand' i' odo nomar sè stesso il padre
  Mio, e degli altri miei miglior, che mai
  Rime d' amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai,
  Lunga fiata rimirando lui,
  Nè per lo foco in là più m' appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
  Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
  Con l' affermar che fa credere altrui.

Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
  Per quel ch' i' odo, in me e tanto chiaro,
  Che Lete nol può tor, nè farlo bigio.
Ma, se le tue parole or ver giuraro,
  Dimmi che è cagion per che dimostri
  Nel dire e nel guardare avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri
  Che, quanto durerà l' uso moderno,
  Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch' io ti scerno
  Col dito, ed additò un spirto innanzi,
  Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d' amore e prose di romanzi
  Soperchiò tutti, e lascia dir gli stolti
  Che quel di Lemosì credon ch' avanzi.
A voce più ch' al ver drizzan li volti,
  E così ferman sua opinione
  Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
  Di grido in grido pur lui dando pregio,
  Fin che l' ha vinto il ver con più persone.
Or, se tu hai sì ampio privilegio,
  Che licito ti sia l' andare al chiostro,
  Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di un paternostro,
  Quanto bisogna a noi di questo mondo,
  Dove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar loco altrui secondo,
  Che presso avea, disparve per lo foco,
  Come per l' acqua pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
  E dissi ch' al suo nome il mio disire
  Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
  Tan m' abellis vostre cortes deman,
  Qu' ieu no-m puesc, ni-m vueil a vos cobrire.

Jeu sui Arnaut, que plor, e vau cantan,
Consiros vei la passada folor,
E vei jauzen lo jorn qu' esper, denan,
Ara vos prec per aquella valor,
Que vos guida al som de l' escalina
Sovenha vos a temps de ma dolor.
Poi s' ascose nel foco che gli affina.

*

CANTO VENTESIMOSETTIMO

Sì come quando i primi raggi vibra
Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,
E l' onde in Gange da nona riarse,
Sì stava il sole; onde il giorno sen giva,
Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in sulla riva,
E cantava: *Beati mundo corde,*
In voce assai più che la nostra viva.
Poscia: Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il foco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde,
Ci disse, come noi gli fummo presso:
Perch' io divenni tal, quando lo intesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.
In sulle man commesse mi protesi,
Guardando il foco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte,
E Virgilio mi disse: Figliuol mio
Qui può esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati... e se io
Sopr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò ora presso più a Dio?

Credi per certo che, se dentro all' alvo
  Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
  Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E, se tu credi forse ch' io t' inganni,
  Fatti ver lei, e fatti far credenza
  Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza,
  Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro.
  Ed io pur fermo, e contro a coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
  Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
  Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
  Piramo, in sulla morte, e riguardolla,
  Allor che il gelso diventò vermiglio;
Così, la mia durezza fatta solla,
  Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
  Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' ei crollò la fronte, e disse: Come?
  Volemci star di qua? indi sorrise,
  Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome.
Poi dentro al foco innanzi mi si mise,
  Pregando Stazio che venisse retro,
  Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
  Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
  Tant' era ivi lo incendio senza metro.
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
  Pur di Beatrice ragionando andava,
  Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava
  Di là; e noi, attenti pure a lei,
  Venimmo fuor là dove si montava.
Venite, benedicti patris mei,
  Sonò dentro ad un lume, che lì era
  Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.

V. 25–60

Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v' arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l' occidente non s' annera.
Dritta salia là via per entro il sasso,
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol ch' era già basso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che il sol corcar, per l' ombra che si spense,
Sentimmo retro ed io e li miei saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d' un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che il diletto.
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, avanti che sien pranse,
Tacite all' ombra, mentre che il sol ferve,
Guardate dal pastor che in sulla verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta.
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi d' alta grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedev' io le stelle,
Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese il sonno; il sonno che sovente,
Anzi che il fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora, credo, che dell' oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di foco d' amor par sempre ardente,

Giovane e bella in sogno mi parea
  Donna vedere andar per una landa
  Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia, qualunque il mio nome domanda,
  Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
  Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
  Ma mia suora Rachel mai non si smaga
  Dal suo miraglio, e siede tutto giorno;
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
  Com' io dell' adornarmi con le mani;
  Lei lo vedere, e me l' oprare appaga.
E già, per gli splendori antelucani,
  Che tanto ai peregrin surgon più grati,
  Quanto tornando albergan più lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
  E il sonno mio con esse; ond' io leva'mi,
  Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami
  Cercando va la cura dei mortali,
  Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali
  Parole usò, e mai non furo strenne
  Che fosser di piacere a queste eguali.
Tanto voler sopra voler mi venne
  Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
  Al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
  Fu corsa, e fummo in su il grado superno,
  In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal foco e l' eterno
  Veduto hai, figlio, e sei venuto in parte
  Dov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;
  Lo tuo piacere omai prendi per duce:
  Fuor sei dell' erte vie, fuor sei dell' arte.

Vedi là il sol che in fronte ti riluce;
Vedi l' erbetta, i fiori e gli arbuscelli,
Che qui la terra sol da sè produce.
Mentre che vegnan lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno.
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
Perch' io te sopra te corono e mitrio.

*

CANTO VENTESIMOTTAVO

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo, che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte e quante piegavano alla parte
U' la prim' ombra gitta il santo monte:
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l' ôre prime,
Cantando, ricevièno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.

Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro alla selva antica tanto, ch' io
Non potea rivedere, ond' io m' entrassi:
Ed ecco il più andar mi tolse un rio,
Che inver sinistra con sue picciole onde
Piegava l' erba che in sua riva uscìo,
Tutte l' acque che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde.
Avvegna che si mova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
Coi piè ristetti e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran variazion dei freschi mai:
E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una Donna soletta, che si gia
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh, bella Donna, ch' ai raggi d' amore
Ti scaldi, s' io vo' credere ai sembianti,
Che soglion esser testimon del core,
Vegnati in voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar, dove e qual era
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,
Volsesi in sui vermigli ed in sui gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli:

E fece i preghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che il dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall' altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea il fiume lontani;
Ma Ellesponto, dove passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s' aperse.
Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo loco eletto
All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu, che sei dinanzi, e mi pregasti,
Dì' s' altro vuoi udir, ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L' acqua, diss' io, e il suon della foresta,
Impugna dentro a me novella fede
Di cosa, ch' io udi' contraria a questa.
Ond' ella: Io dicerò come procede
Per sua cagion, ciò ch' ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo Ben, che solo esso a sè piace,
Fece l' uom buono, e a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d' eterna pace.

Per sua diffalta qui dimorò poco;
  Per sua diffalta in pianto ed in affanno
  Cambiò onesto riso e dolce gioco.
Perchè il turbar, che sotto da sè fanno
  L' esalazion dell' acqua e della terra,
  Che, quanto posson, retro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra,
  Questo monte salìo verso 'l ciel tanto;
  E libero n' è d' indi, ove si serra.
Or, perchè in circuito tutto e quanto
  L' aer si volge con la prima volta,
  Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto;
In questa altezza, che in tutto è disciolta
  Nell' aer vivo, tal moto percote,
  E fa suonar la selva perch' è folta;
E la percossa pianta tanto puote,
  Che della sua virtute l' aura impregna,
  E quella poi girando intorno scote:
E l' altra terra, secondo ch' è degna
  Per sè e per suo ciel, concepe e figlia
  Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
  Udito questo, quando alcuna pianta
  Senza seme palese vi s' appiglia.
E saper dei che la campagna santa,
  Ove tu sei, d' ogni semenza è piena,
  E frutto ha in sè, che di là non si schianta.
L' acqua che vedi non surge di vena
  Che ristori vapor, che giel converta,
  Come fiume ch' acquista e perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
  Che tanto dal voler di Dio riprende,
  Quant' ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
  Che toglie altrui memoria del peccato:
  Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende.

Quinci Letè, così dall' altro lato
  Eunoè si chiama, e non adopra,
  Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esto è di sopra;
  Ed avvegna ch' assai possa esser sazia
  La sete tua, perch' io più non ti scopra,
Darotti un corollario ancor per grazia,
  Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
  Se oltre promission teco si spazia.
Quelli che anticamente poetaro
  L' età dell' oro e suo stato felice,
  Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice;
  Qui primavera è sempre, ed ogni frutto;
  Nettare è questo di che ciascun dice.
Io mi volsi diretro allora tutto
  A' miei Poeti, e vidi che con riso
  Udito avevan l' ultimo costrutto:
Poi alla bella Donna tornai il viso.

*

CANTO VENTESIMONONO

Cantando come donna innamorata,
  Continuò col fine di sue parole:
  Beati, quorum tecta sunt peccata.
E come ninfe che si givan sole
  Per le salvatiche ombre, disiando
  Qual di veder, qual di fuggir lo sole,
Allor si mosse contra il fiume, andando
  Su per la riva, ed io pari di lei,
  Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suo' passi e i miei,
  Quando le ripe igualmente dier volta,
  Per modo ch' a levante mi rendei.

Nè ancor fu così nostra vïa molta,
  Quando la Donna tutta a me si torse,
  Dicendo: Frate mio, guarda, ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
  Da tutte parti per la gran foresta,
  Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè il balenar, come vien, resta,
  E quel durando più e più splendeva,
  Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
  Per l'aer luminoso; onde buon zelo
  Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,
Che, là dove ubbidia la terra e il cielo,
  Femmina sola, e pur testè formata,
  Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto il qual, se devota fosse stata,
  Avrei quelle ineffabili delizie
  Sentite prima, e più lunga fiata.
Mentr'io m'andava tra tante primizie
  Dell'eterno piacer, tutto sospeso,
  E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi, tal, quale un foco acceso,
  Ci si fe' l'aer, sotto i verdi rami,
  E il dolce suon per canto era già inteso:
O sacrosante Vergini, se fami,
  Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
  Cagion mi sprona, ch'io mercè ne chiami.
Or convien ch'Elicona per me versi,
  Ed Uranìa m'aiuti col suo coro,
  Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette arbori d'oro
  Falsava nel parere il lungo tratto
  Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;
Ma quando fui sì presso di lor fatto,
  Che l'obbietto comun, che il senso inganna,
  Non perdea per distanza alcun suo atto;

La virtù, ch' a ragion discorso ammanna,
  Siccom' elli eran candelabri apprese,
  E nelle voci del cantare *Osanna.*
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
  Più chiaro assai, che luna per sereno
  Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
  Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
  Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l' aspetto all' alte cose,
  Che si moveano incontro a noi sì tardi,
  Che foran vinte da novelle spose.
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
  Sì nell' aspetto delle vive luci,
  E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, com' a lor duci,
  Venire appresso, vestite di bianco;
  E tal candor di qua giammai non fuci.
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
  E rendea a me la mia sinistra costa,
  S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
  Che solo il fiume mi facea distante,
  Per veder meglio ai passi diedi sosta,
E vidi le fiammelle andar davante,
  Lasciando retro a sè l' aer dipinto,
  E di tratti pennelli avean sembiante;
Sì che lì sopra rimanea distinto
  Di sette liste, tutte in quei colori,
  Onde fa l' arco il sole, e Delia il cinto.
Questi ostendali dietro eran maggiori
  Che la mia vista; e, quanto al mio avviso,
  Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
  Ventiquattro seniori, a due a due,
  Coronati venian di fiordaliso.

Tutti cantavan: Benedetta tue
  Nelle figlie d' Adamo, e benedette
  Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette,
  A rimpetto di me dall' altra sponda,
  Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda,
  Vennero appresso lor quattro animali,
  Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
  Le penne piene d' occhi; e gli occhi d' Argo,
  Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forme più non spargo
  Rime, lettor; ch' altra spesa mi strigne
  Tanto, che a questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
  Come li vide dalla fredda parte
  Venir con vento, con nube e con igne;
E quali i troverai nelle sue carte,
  Tali eran quivi, salvo ch' alle penne
  Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
  Un carro, in su due rote, trionfale,
  Ch' al collo d' un grifon tirato venne.
Esso tendea in su l' una e l' altr' ale
  Tra la mezzana e le tre e tre liste,
  Sì ch' a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan, che non eran viste;
  Le membra d' oro avea, quanto era uccello
  E bianche l' altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
  Rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
  Ma quel del Sol saria pover con ello;
Quel del Sol, che sviando fu combusto
  Per l' orazion della Terra devota,
  Quando fu Giove arcanamente giusto.

Tre donne in giro, dalla destra rota,
  Venian danzando; l' una tanto rossa,
  Ch' a pena fora dentro al foco nota:
L' altr' era, come se le carni e l' ossa
  Fossero state di smeraldo fatte;
  La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
  Or dalla rossa, e dal canto di questa
  L' altre toglìean l' andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa,
  In porpora vestite, dietro al modo
  D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo,
  Vidi due vecchi in abito dispari,
  Ma pari in atto, ed onesto e sodo.
L' un si mostrava alcun de' famigliari
  Di quel sommo Ippocrate, che natura
  Agli animali fe' ch' ell' ha più cari.
Mostrava l' altro la contraria cura
  Con una spada lucida ed acuta,
  Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
  E diretro da tutti un veglio solo
  Venir, dormendo, con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo
  Erano abituati; ma di gigli
  Dintorno al capo non facevan brolo,
Anzi di rose e d' altri fior vermigli:
  Giurato avria poco lontano aspetto,
  Che tutti ardesser di sopra dai cigli.
E quando il carro a me fu a rimpetto,
  Un tuon s' udì; e quelle genti degne
  Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

*

V. 121—154

CANTO TRENTESIMO

Quando il settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d' altra nebbia, che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dovér, come il più basso face,
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo si affisse, la gente verace,
Venuta prima tra il grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:
Ed un di loro, quasi da ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quali i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando,
Cotali, in sulla divina basterna,
Si levar cento, *ad vocem tanti senis,*
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus, qui venis,*
E, fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori,
L' occhio la sostenea lunga fiata;
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadea in giù dentro e di fuori,
Sopra candido vel cinta d' oliva
Donna m' apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva

E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza
Tosto che nella vista mi percosse
L' alta virtù, che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m' è rimaso, che non tremi;
Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo patre,
Virgilio a cui per mia salute die' mi:
Nè quantunque perdè l' antica matre,
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero atre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non pianger ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la incuora,
In sulla sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la Donna, che pria m' appario
Velata sotto l' angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che il vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;

Regalmente nell' atto ancor proterva
  Continuò, come colui che dice,
  E il più caldo parlar diretro serva:
Guardaci ben: ben sem, ben sem Beatrice!
  Come degnasti d' accedere al monte?
  Non sapei tu, che qui è l' uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
  Ma veggendomi in esso, i trassi all' erba,
  Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
  Com' ella parve a me; per che d' amaro
  Sente il sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli Angeli cantaro
  Di subito: *In te, Domine, speravi;*
  Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve, tra le vive travi,
  Per lo dosso d' Italia si congela
  Soffiata e stretta dagli venti schiavi,
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
  Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
  Sì che par foco fonder la candela:
Così fui senza lagrime e sospiri
  Anzi il cantar di quei che notan sempre
  Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poichè intesi nelle dolci tempre
  Lor compatire a me, più che se detto
  Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel che m' era intorno al cor ristretto,
  Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
  Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella, pur ferma in sulla detta coscia
  Del carro stando, alle sustanzie pie
  Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell' eterno dìe,
  Sì che notte nè sonno a voi non fura
  Passo, che faccia il secol per sue vie;

Onde la mia risposta è con più cura,
Che m' intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura.
Non pur per opra delle rote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto avèrebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme e non colto,
Quant' egli ha più del buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto
Sì tosto come in sulla soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè impetrare ispirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio dei morti,
Ed a colui che l' ha quassù condotto,
Li preghi miei, piangendo, furon porti.

Alto fato di Dio sarebbe rotto,
  Se Lete si passasse, e tal vivanda
  Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

*

CANTO TRENTESIMOPRIMO

O tu, che sei di là dal fiume sacro,
  Volgendo suo parlare a me per punta,
  Che pur per taglio m' era paruto acro,
Ricominciò, seguendo senza cunta,
  Di', di', se questo è vero; a tanta accusa
  Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa
  Che la voce si mosse, e pria si spense,
  Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse, poi disse: Che pense?
  Rispondi a me; chè le memorie triste
  In te non sono ancor dall' acqua offense.
Confusione e paura insieme miste
  Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
  Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca
  Da troppa tesa, la sua corda e l' arco,
  E con men foga l' asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
  Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
  E la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ella a me: Per entro i miei disiri,
  Che ti menavano ad amar lo bene,
  Di là dal qual non è a che si aspiri,
Quai fossi attraversati, o quai catene
  Trovasti, per che del passare innanzi
  Dovessiti così spogliar la spene?

E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Per che dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che il vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota
L' accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra il taglio la rota.
Tuttavia, perchè mo vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte,
Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;
Sì udirai come in contraria parte
Mover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura o arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, e sono in terra sparte:
E se il sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretro a me che non era più tale.
Non ti dovean gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.

Quali i fanciulli vergognando muti,
  Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
  E sè riconoscendo, e ripentuti,
Tal mi stava io. Ed ella disse: Quando
  Per udir sei dolente, alza la barba,
  E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
  Robusto cerro, o vero al nostral vento,
  O vero a quel della terra di Iarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento;
  E quando per la barba il viso chiese,
  Ben conobbi il velen dell' argomento.
E come la mia faccia si distese,
  Posarsi quelle prime creature
  Da loro aspersion l' occhio comprese:
E le mie luci, ancor poco sicure,
  Vider Beatrice volta in sulla fiera,
  Ch' è sola una persona in due nature.
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
  Vincer pareami più sè stessa antica,
  Vincer che l' altre qui, quand' ella c' era.
Di penter sì mi punse ivi l' ortica,
  Che di tutt' altre cose, qual mi torse
  Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse,
  Ch' io caddi vinto, e quale allora femmi,
  Salsi colei che la cagion mi porse.
Poi, quando il cor di fuor virtù rendemmi,
  La Donna ch' io avea trovata sola,
  Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m' avea nel fiume infino a gola.
  E, tirandosi me dietro, sen giva
  Sopr' esso l' acqua, lieve come spola.
Quando fui presso alla beata riva,
  Asperges me sì dolcemente udissi,
  Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.

La bella Donna nelle braccia aprissi,
  Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
  Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi;
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
  Dentro alla danza delle quattro belle,
  E ciascuna del braccio mi coperse.
Noi siam qui ninfe, e nel ciel siamo stelle;
  Pria che Beatrice discendesse al mondo,
  Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
  Lume ch' è dentro aguzzeranno i tuoi
  Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi
  Al petto del grifon seco menarmi,
  Ove Beatrice stava volta a noi.
Disser: Fa che le viste non risparmi;
  Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
  Ond' Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
  Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
  Che pur sopra il grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
  La doppia fiera dentro vi raggiava,
  Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
  Quando vedea la cosa in sè star queta,
  E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che, piena di stupore e lieta,
  L' anima mia gustava di quel cibo,
  Che, saziando di sè, di sè asseta;
Sè dimostrando di più alto tribo
  Negli atti, l' altre tre si fero avanti,
  Danzando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
  Era la lor canzone, al tuo fedele
  Che, per vederti, ha mossi passi tanti.

Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l' ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là, dove armonizzando il ciel t' adombra
Quando nell' aere aperto ti solvesti?

*

CANTO TRENTESIMOSECONDO

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avean parete
Di non caler, così lo santo riso
A sè traeali con l' antica rete;
Quando per forza mi fu volto il viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udia da loro un: Troppo fiso.
E la disposizion ch' a veder èe
Negli occhi pur testè dal sol percossi,
Senza la vista alquanto esser mi fee;
Ma poi che al poco il viso riformossi,
Io dico al poco, per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi,
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto gli scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;

Quella milizia del celeste regno,
  Che precedeva, tutta trapassonne
  Pria che piegasse il carro il primo legno.
Indi alle rote si tornar le donne,
  E il grifon mosse il benedetto carco,
  Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco,
  E Stazio ed io seguitavam la rota
  Che fe' l' orbita sua con minore arco.
Sì passeggiando l' alta selva vota,
  Colpa di quella ch' al serpente crese,
  Temprava i passi un' angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
  Disfrenata saetta, quanto eramo
  Rimossi, quando Beatrice scese.
Io sentii mormorare a tutti: Adamo!
  Poi cerchiaro una pianta dispogliata
  Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
La coma sua, che tanto si dilata
  Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
  Nei boschi lor per altezza ammirata.
Beato sei, grifon, che non discindi
  Col becco d' esto legno dolce al gusto,
  Posciachè mal si torce il ventre quindi.
Così d' intorno all' arbore robusto
  Gridaron gli altri; e l' animal binato:
  Sì si conserva il seme d' ogni giusto.
E volto al temo ch' egli avea tirato,
  Trasselo al piè della vedova frasca;
  E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
  Giù la gran luce mischiata con quella
  Che raggia retro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
  Di suo color ciascuna, pria che il sole
  Giunga li suoi corsier sott' altra stella;

Men che di rose, e più che di viole
  Colore aprendo, s' innovò la pianta,
  Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo intesi, nè qui non si canta
  L' inno che quella gente allor cantaro,
  Nè la nota soffersi tuttaquanta.
S' io potessi ritrar come assonnaro
  Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
  Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pittor che con esemplo pinga
  Disegnerei com' io m' addormentai;
  Ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai,
  E dico ch' un splendor mi squarciò il velo
  Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che fai?
Quale a veder dei fiorett del melo,
  Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
  E perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Jacopo condotti
  E vinti ritornaro alla parola,
  Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola,
  Così di Moisè come d' Elia,
  Ed al Maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io, e vidi quella pia
  Sopra me starsi, che conducitrice
  Fu de' miei passi lungo il fiume pria;
E tutto in dubbio dissi: Ov' è Beatrice?
  Ond' ella: Vedi lei sotto la fronda
  Nuova sedere in sulla sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda;
  Gli altri dopo il grifon sen vanno suso,
  Con più dolce canzone e più profonda.
E se più fu lo suo parlar diffuso
  Non so, perocchè già negli occhi m' era
  Quella ch' ad altro intender m' avea chiuso.

Sola sedeasi in sulla terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette ninfe, con quei lumi in mano
Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco, senza fine, cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano;
Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.
Così Beatrice; ed io, che tutto ai piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Foco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più va remoto,
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
Non che dei fiori e delle foglie nuove;
E ferì il carro di tutta sua forza,
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onda, or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veiculo una volpe,
Che d' ogni pasto buon parea digiuna.
Ma, riprendendo lei di laide colpe,
La Donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
Poscia, per indi ond' era pria venuta,
L' aquila vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal sei carca!

Poi parve a me che la terra s' aprisse
  Tr' ambo le rote, e vidi uscirne un drago,
  Che per lo carro su la coda fisse:
E, come vespa che ritragge l' ago,
  A sè traendo la coda maligna,
  Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
  Vivace terra, della piuma, offerta,
  Forse con intenzion sana e benigna
Si ricoperse e funne ricoperta
  E l' una e l' altra rota e il temo, in tanto
  Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così il dificio santo
  Mise fuor teste per le parti sue,
  Tre sopra il temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
  Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
  Simile mostro visto ancor non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
  Seder sopr' esso una puttana sciolta
  M' apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non gli fosse tolta,
  Vidi di costa a lei dritto un gigante,
  E baciavansi insieme alcuna volta:
Ma, perchè l' occhio cupido e vagante
  A me rivolse, quel feroce drudo
  La flagellò dal capo infin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d' ira crudo,
  Disciolse il mostro, e trassel per la selva
  Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva.

*

V. 130—160

CANTO TRENTESIMOTERZO

Deus, venerunt gentes, alternando,
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro, e lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l' altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come foco:
Modicum, et non videbitis me,
Et iterum, Sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette,
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la Donna, e il Savio che ristette.
Così sen giva, e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto che s' io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' io fui, com' io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non ti attenti
A domandarmi omai venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti,
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva ai denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono.
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna.

Sappi che il vaso che il serpente ruppe,
  Fu, e non è; ma chi n' ha colpa, creda
  Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza ereda
  L' aquila che lasciò le penne al carro,
  Per che divenne mostro e poscia preda;
Ch' io veggio certamente, e però il narro,
  A darne tempo, già stelle propinque,
  Sicure d' ogni intoppo e d' ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento diece e cinque,
  Messo da Dio, anciderà la fuia
  Con quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia,
  Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
  Perch' a lor modo lo intelletto attuia;
Ma tosto fien li fatti le Naiade,
  Che solveranno questo enigma forte,
  Senza danno di pecore o di biade.
Tu nota; e, sì come da me son porte,
  Così queste parole segna ai vivi
  Del viver ch' è un correre alla morte;
Ed abbi a mente, quando tu le scrivi,
  Di non celar qual hai vista la pianta,
  Ch' è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,
  Con bestemmia di fatto offende a Dio,
  Che solo all' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in disio
  Cinquemili' anni e più l' anima prima
  Bramò Colui che il morso in sè punio.
Dorme lo ingegno tuo, se non estima
  Per singular cagione essere eccelsa
  Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E, se stati non fossero acqua d' Elsa
  Li pensier vani intorno alla tua mente,
  E il piacer loro un Piramo alla gelsa,

Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio, nello interdetto,
Conosceresti all' arbor moralmente.
Ma, perch' io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra ed, impietrato, tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anco, e se non scritto, almen dipinto,
Che il te ne porti dentro a te, per quello
Che si reca il bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sopra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s' aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina.
Ond' io risposi lei: Non mi ricorda
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienza che rimorda.
E, se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Come bevesti di Letè ancoi;
E, se dal fummo foco s' argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scoprire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi,
Teneva il sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi,

Quando s' affisser, sì come s' affigge
 Chi va dinanzi a gente per iscorta,
 Se trova novitate, a sue vestigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
 Qual sotto foglie verdi e rami nigri
 Sopra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
 Veder mi parve uscir d' una fontana,
 E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
 Che acqua è questa che qui si dispiega
 Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu: Prega
 Matelda che il ti dica; e qui rispose,
 Come fa chi da colpa si dislega,
La bella Donna: Questo, ed altre cose
 Dette gli son per me; e son sicura
 Che l' acqua di Letè non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura,
 Che spesse volte la memoria priva,
 Fatta ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là deriva:
 Menalo ad esso, e, come tu sei usa,
 La tramortita sua virtù ravviva.
Com' anima gentil che non fa scusa,
 Ma fa sua voglia della voglia altrui,
 Tosto ch' ell' è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui,
 La bella Donna mossesi, ed a Stazio
 Donnescamente disse: Vien con lui.
S' io avessi, lettor, più lungo spazio
 Da scrivere, io pur canterei in parte
 Lo dolce ber che mai non m' avria sazio;
Ma perchè piene son tutte le carte
 Ordite a questa Cantica seconda,
 Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.

V. 106—141

Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

PARADISO

CANTO PRIMO

La gloria di colui che tutto move
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può chi di lassù discende;
Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come domandi a dar l' amato alloro.
Infino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con ambo e due
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue
Sì, come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,

Venir vedra' mi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o Poeta,
(Colpa e vergogna delle umane voglie)
Che partorir letizia in sulla lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse retro da me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge ai mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giunge con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi; e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l' altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
E sì come 'l secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell' atto suo, per gli occhi infuso
Nell' imagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso.
Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bogliente esce del foco.

E di subito parve giorno a giorno
  Essere aggiunto, come quei che puote
  Avesse il ciel d' un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne rote
  Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
  Le luci fissi, di lassù remote;
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
  Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
  Che il fe' consorte in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar *per verba*
  Non si poria; però l' esemplo basti
  A cui esperienza grazia serba.
S' io era sol di me quel che creasti
  Novellamente, Amor che il ciel governi,
  Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la rota, che tu sempiterni
  Desiderato, a sè mi fece atteso,
  Con l' armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
  Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
  Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e il grande lume
  Di lor cagion m' accesero un disio
  Mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella, che vedea me sì com' io,
  A quietarmi l' animo commosso,
  Pria ch' io a domandar, la bocca aprio,
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
  Col falso immaginar, sì che non vedi
  Ciò che vedresti, se l' avessi scosso.
Tu non se' in terra, sì come tu credi;
  Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
  Non corse, come tu ch' ad esso riedi.
S' io fui del primo dubbio disvestito
  Per le sorrise parolette brevi,
  Dentro ad un nuovo più fui irretito;

E dissi: Già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.
Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: Le cose tutte e quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma
Che l' universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l' alte creature l' orma
Dell' eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell' ordine ch' io dico sono accline
Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro, e men vicine;
Onde si movono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il foco inver la luna,
Questi nei cor mortali è permotore,
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D' intelligenza, quest' arco saetta,
Ma quelle ch' hanno intelletto ed amore.
La provvidenza, che cotanto assetta,
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta:
Ed ora lì, com' a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Ver' è che, come forma non s' accorda
Molte fiate alla intenzion dell' arte,
Perch' a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, ch' ha potere
Di piegar, così pinta, in altra parte,

(E sì come veder si può cadere
Foco di nube) se l' impeto primo
L' atterra, torto da falso piacere.
Non dei più ammirar, se bene estimo,
Lo tuo salir, se non come d' un rivo
Se d' alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo
D' impedimento giù ti fossi assiso,
Come a terra quiete in foco vivo.
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

*

CANTO SECONDO

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Retro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago; chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L' acqua ch' io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l' Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l' alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna equale.
Quei gloriosi che passaro a Colco,
Non s' ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci, quasi come il ciel vedete.

Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse il viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia opra essere ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e polita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sè l' eterna margarita
Ne recevette, com' acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe
Com' una dimension altra patio,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenza, in che si vede
Come nostra natura e Dio s' unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l' uom crede.
Io risposi: Madonna, sì devoto,
Com' esser posso più, ringrazio lui
Lo qual dal mortal mondo m' ha remoto.
Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto, e poi: S' egli erra
L' opinion, mi disse, dei mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo, non ti dovrien punger gli strali
D' ammirazione omai; poi retro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.

Ma dimmi quel che tu da te ne pensi?
 Ed io: Ciò che n' appar quassù diverso,
 Credo che il fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
 Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
 L' argomentar ch' io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
 Lumi, li quali e nel quale e nel quanto
 Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
 Una sola virtù sarebbe in tutti,
 Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convengon frutti
 Di principii formali, e quei, fuor ch' uno,
 Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno
 Cagion, che tu domandi, od oltre in parte
 Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o sì come comparte
 Lo grasso e il magro un corpo, così questo
 Nel suo volume cangerebbe carte.
Se il primo fosse, fora manifesto
 Nell' eclissi del sol, per trasparere
 Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere
 Dell' altro, e, s' egli avvien ch' io l' altro cassi,
 Falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è che questo raro non trapassi,
 Esser conviene un termine, da onde
 Lo suo contrario più passar non lassi;
Ed indi l' altrui raggio si rifonde
 Così, come color torna per vetro,
 Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
Or dirai tu ch' ei si dimostra tetro
 Quivi lo raggio più che in altre parti,
 Per esser lì rifratto più a retro.

Da questa instanzia può diliberarti
  Esperienza, se giammai la provi,
  Ch' esser suol fonte ai rivi di vostr' arti.
Tre specchi prenderai, e due rimovi
  Da te d' un modo, e l' altro, più rimosso,
  Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.
Rivolto ad essi fa che dopo il dosso
  Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
  E torni a te da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda
  La vista più lontana, lì vedrai
  Come convien ch' egualmente risplenda.
Or, come ai colpi delli caldi rai
  Della neve riman nudo il suggetto
  E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nello intelletto
  Voglio informar di luce sì vivace,
  Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
  Si gira un corpo, nella cui virtute
  L' esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, ch' ha tante vedute,
  Quell' esser parte per diverse essenze,
  Da lui distinte e da lui contenute;
Gli altri giron per varie differenze
  Le distinzion, che dentro da sè hanno,
  Dispongono a lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
  Come tu vedi omai, di grado in grado,
  Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me, sì com' io vado
  Per questo loco al ver che tu disiri,
  Sì che poi sappi sel tener lo guado.
Lo moto e la virtù dei santi giri,
  Come dal fabbro l' arte del martello,
  Dai beati motor convien che spiri;

E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
  Dalla mente profonda che lui volve
  Prende l' image, e fassene suggello.
E come l' alma dentro a vostra polve
  Per differenti membra, e conformate
  A diverse potenze, si risolve;
Così l' intelligenza sua bontate
  Multiplicata per le stelle spiega,
  Girando sè sopra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
  Col prezioso corpo ch' ell' avviva,
  Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
  La virtù mista per lo corpo luce,
  Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
  Par differente, non da denso e raro:
  Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro.

*

CANTO TERZO

Quel sol, che pria d' amor mi scaldò il petto,
  Di bella verità m' avea scoperto,
  Provando e riprovando, il dolce aspetto;
Ed io, per confessar corretto e certo
  Me stesso, tanto quanto si convenne,
  Levai lo capo a proferer più erto.
Ma vision m' apparve, che ritenne
  A sè me tanto stretto per vedersi,
  Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
  O ver per acque nitide e tranquille,
  Non sì profonde che i fondi sien persi,

Tornan dei nostri visi le postille
  Debili sì, che perla in bianca fronte
  Non vien men tosto alle nostre pupille;
Tali vid' io più facce a parlar pronte,
  Perch' io dentro all' error contrario corsi
  A quel ch' accese amor tra l' uomo e il fonte.
Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
  Quelle stimando specchiati sembianti,
  Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
E nulla vidi, e ritorsili avanti
  Dritti nel lume della dolce guida,
  Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch' io sorrida,
  Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
  Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
Ma ti rivolve, come suole, a voto.
  Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
  Qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, ed odi, e credi;
  Chè la verace luce che le appaga
  Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all' ombra, che parea più vaga
  Di ragionar, drizza' mi, e cominciai,
  Quasi com' uom cui troppa voglia ismaga:
O ben creato spirito, che a' rai
  Di vita eterna la dolcezza senti,
  Che non gustata non s' intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti
  Del nome tuo e della vostra sorte.
  Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
  A giusta voglia, se non come quella
  Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella;
  E se la mente tua ben si riguarda,
  Non mi ti celerà l' esser più bella,

Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata sono in la spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati.
E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vòti in alcun canto.
Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta dai primi concetti.
Però non fui a rimembrar festino,
Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m' è più latino.
Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quelle altr' ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi li nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne,
Che vedrai non capere in questi giri,
S' essere in carità è qui *necesse*,
E se la sua natura ben rimiri.
Anzi è formale ad esto beato *esse*
Tenersi dentro alla divina voglia,
Per ch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com' allo re ch' a suo voler ne invoglia,

E la sua volontate è nostra pace;
Ella è quel mare al qual tutto si move
Ciò ch' ella crea, e che natura face.
Chiaro mi fu allor com' ogni dove
In cielo è Paradiso, e sì la grazia
Del sommo ben d' un modo non vi piove.
Ma sì com' egli avvien, se un cibo sazia,
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiede, e di quel si ringrazia;
Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse infino a co la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè in fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi' mi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi, a mal più ch' al bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
E Dio si sa qual poi mia vita fusi.
E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grato e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Costanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò il terzo, e l' ultima possanza.

Così parlommi, e poi cominciò: *Ave,*
Maria, cantando; e cantando vanio,
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguio,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso non sofferse;
E ciò mi fece a domandar più tardo.

*

CANTO QUARTO

Intra due cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber' uomo l'un recasse ai denti.
Sì si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi, egualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra due dame.
Per che, s'io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.
Io mi tacea, ma il mio disir dipinto
M'era nel viso, e il domandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabuccodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello,
E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti: Se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?

Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l' anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le question che nel tuo *velle*
Pontano egualmente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
Dei Serafin colui che più s' india,
Moisè, Samuel, e quel Giovanni,
Qual prender vuoli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti che mo t' appariro,
Nè hanno all' esser lor più o meno anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l' eterno spiro.
Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor; ma per far segno
Della celestial ch' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende;
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriel e Michel vi rappresenta,
E l' altro che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo dell' anime argomenta
Non è simile a ciò che qui si vede,
Però che, come dice, par che senta.
Dice che l' alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenza è d' altra guisa,
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.

S' egl' intende tornare a queste rote
L' onor dell' influenza e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percote.
Questo principio male inteso torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L' altra dubitazion che ti commove
Ha men velen, perocchè sua malizia
Non ti poria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi dei mortali, è argomento
Di fede, e non d' eretica nequizia.
Ma, perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che patè
Niente conferisce a quel che isforza,
Non fur quest' alme per essa scusate;
Chè volontà, se non vuol, non si ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza;
Perchè, s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fero,
Possendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in sulla grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così le avria ripinte per la strada
Ond' eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L' hai come devi, è l' argomento casso,
Che t' avria fatto noia ancor più volte.
Ma or ti s' attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non usciresti, pria saresti lasso.

V. 58—93

Io t' ho per certo nella mente messo,
Ch' alma beata non poria mentire,
Perocch' è sempre al primo vero appresso:
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l' affezion del vel Costanza tenne,
Sì ch' ella par qui meco contradire.
Molte fiate già, frate, addivenne
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe' di quel che far non si convenne;
Come Almeone che di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì che scusar non si posson l' offense.
Voglia assoluta non consente al danno,
Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però, quando Piccarda quello espreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio,
Ch' uscì del fonte ond' ogni ver deriva;
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva,
Diss' io appresso, il cui parlar m' inonda,
E scalda sì, che più e più m' avviva,
Non è l' affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma quei che vede e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fiera in lustra,
Tosto che giunto l' ha: e giugner puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.

Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura,
Con riverenza, donna, a domandarvi
D' un' altra verità che m' è oscura.
Io vo' saper se l' uom può satisfarvi
Ai voti manchi sì con altri beni,
Ch' alla vostra statera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor così divini,
Che, vinta, mia virtù diede le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

*

CANTO QUINTO

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
Non ti maravigliar; chè ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso move il piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l' eterna luce,
Che, vista sola, sempre amore accende;
E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è, se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper, se con altro servigio,
Per manco voto, si può render tanto,
Che l' anima sicuri di litigio.
Sì cominciò Beatrice questo canto;
E, sì com' uom che suo parlar non spezza,
Continuò così il processo santo:

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
  Fesse creando, ed alla sua bontate
  Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
  Di che le creature intelligenti,
  E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
  L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
  Che Dio consenta quando tu consenti;
Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
  Vittima fassi di questo tesoro,
  Tal qual io dico, e fassi col suo atto.
Dunque che render puossi per ristoro?
  Se credi bene usar quel ch'hai offerto,
  Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo;
  Ma, perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
  Che par contra lo ver ch'io t'ho scoperto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
  Perocchè il cibo rigido ch'hai preso
  Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
  E fermalvi entro; chè non fa scienza,
  Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convengono all'essenza
  Di questo sacrificio: l'una è quella
  Di che si fa, l'altra è la convenenza.
Quest'ultima giammai non si cancella,
  Se non servata, ed intorno di lei
  Sì preciso di sopra si favella;
Però necessità fu agli Ebrei
  Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta
  Si permutasse, come saper dei.
L'altra, che per materia t'è aperta,
  Puote bene esser tal, che non si falla
  Se con altra materia si converta.

Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla;
Ed ogni permutanza creda stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come il quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Satisfar non si può con altra spesa.
Non prendan li mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come Jeptè alla sua prima mancia;
Cui più si convenia dicer: Mal feci,
Che, servando, far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca dei Greci,
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe' pianger di sè li folli e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a movervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo di voi tra voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me, com' io scrivo;
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove il mondo è più vivo.
Lo suo tacere e il trasmutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove questioni avea davante.

E sì come saetta, che nel segno
Percote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la Donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
Traggonsi i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel fulgor chiaro che da lei uscia.
Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia
Non procedesse, come tu avresti
Di più sapere angosciosa carizia;
E per te vederai, come da questi
M' era in disio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni,
Del lume che per tutto il ciel si spazia
Noi semo accesi: e però, se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quegli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t' annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch' ei corruscan, sì come tu ridi;

Ma non so chi tu sei, nè perchè aggi,
  Anima degna, il grado della spera,
  Che si vela ai mortal con altrui raggi.
Questo diss' io diritto alla lumiera
  Che pria m' avea parlato, ond' ella fessi
  Lucente più assai di quel ch' ell' era.
Sì come il sol, che si cela egli stessi
  Per troppa luce, come il caldo ha rose
  Le temperanze dei vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose
  Dentro al suo raggio la figura santa,
  E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che il seguente canto canta.

*

CANTO SESTO

Posciachè Constantin l' aquila volse
  Contra il corso del ciel, ch' ella seguio
  Dietro all' antico, che Lavina tolse,
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
  Nell' estremo d' Europa si ritenne,
  Vicino ai monti de' quai prima uscio;
E sotto l' ombra delle sacre penne
  Governò il mondo lì di mano in mano,
  E sì cangiando, in sulla mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano,
  Che, per voler del primo amor ch' io sento,
  D' entro le leggi trassi il troppo e il vano;
E, prima ch' io all' opra fossi attento,
  Una natura in Cristo esser, non piùe,
  Credeva, e di tal fede era contento;
Ma il benedetto Agapito, che fue
  Sommo pastore, alla fede sincera
  Mi dirizzò con le parole sue.

Io gli credetti, e ciò che in sua fede era
  Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
  Ogni contraddizion e falsa e vera.
Tosto che con la chiesa mossi i piedi,
  A Dio per grazia piacque di spirarmi
  L' alto lavoro, e tutto a lui mi diedi.
Ed al mio Bellisar commendai l' armi,
  Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
  Che segno fu ch' io dovessi posarmi.
Or qui alla question prima s' appunta
  La mia risposta; ma sua condizione
  Mi stringe a seguitare alcuna giunta;
Perchè tu veggi con quanta ragione
  Si move contra il sacrosanto segno,
  E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
  Di riverenza. E cominciò dall' ora
  Che Pallante morì per dargli regno.
Tu sai che fece in Alba sua dimora
  Per trecent' anni ed oltre, infino al fine
  Che i tre ai tre pugnar per lui ancora.
E sai ch' ei fe' dal mal delle Sabine
  Al dolor di Lucrezia in sette regi,
  Vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel ch' ei fe', portato dagli egregi
  Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
  E contra gli altri principi e collegi:
Onde Torquato, e Quinzio che dal cirro
  Negletto fu nomato, i Deci, e' Fabi
  Ebber la fama che volontier mirro.
Esso atterrò l' orgoglio degli Arabi,
  Che diretro ad Annibale passaro
  L' alpestre rocce di che, Po, tu labi.
Sott' esso giovinetti trionfaro
  Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
  Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.

Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle
  Ridur lo mondo a suo modo sereno,
  Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe' da Varo infino al Reno,
  Isara vide ed Era, e vide Senna,
  Ed ogni valle onde Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna,
  E saltò Rubicon, fu di tal volo
  Che nol seguiteria lingua nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo;
  Poi ver Durazzo, e Farsalia percosse
  Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
  Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
  E mal per Tolommeo poi si riscosse:
Da indi scese folgorando a Juba;
  Poscia si volse nel vostro occidente,
  Dove sentia la Pompeiana tuba.
Di quel ch' ei fe' col baiulo seguente,
  Bruto con Cassio nello inferno latra,
  E Modena e Perugia fe' dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
  Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
  La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse infino al lito rubro;
  Con costui pose il mondo in tanta pace,
  Che fu serrato a Jano il suo delubro.
Ma ciò che il segno che parlar mi face
  Fatto avea prima, e poi era fatturo
  Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
  Se in mano al terzo Cesare si mira
  Con occhio chiaro e con affetto puro;
Chè la viva giustizia che mi spira
  Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
  Gloria di far vendetta alla sua ira.

Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando il dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di quei cotali,
Ch' io accusai di sopra, e di lor falli,
Che son cagion di tutti vostri mali.
L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
Sì che forte a veder è chi più falli.
Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno: chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l' abbatta esto Carlo novello
Coi Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre, e non si creda
Che Dio trasmuti l' arme per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda
Dei buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama li succeda;
E quando li disiri poggian quivi
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma, nel commensurar dei nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi.
Quindi addolcisce la viva giustizia
In noi l' affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fan giù dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita,
Rendon dolce armonia tra queste rote.

E dentro alla presente margarita
  Luce la luce di Romeo, di cui
  Fu l' opra bella e grande mal gradita.
Ma i Provenzali che fer contra lui
  Non hanno riso, e però mal cammina
  Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna regina,
  Ramondo Beringhieri, e ciò gli fece
  Romeo, persona umile e peregrina;
E poi il mosser le parole biece
  A domandar ragione a questo giusto,
  Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
  E se il mondo sapesse il cor ch' egli ebbe
  Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

*

CANTO SETTIMO

Osanna sanctus Deus Sabaoth,
  Superillustrans claritate tua
  Felices ignes horum malachoth!
Così, volgendosi alla nota sua,
  Fu viso a me cantare essa sustanza,
  Sopra la qual doppio lume s' addua:
Ed essa e l' altre mossero a sua danza,
  E, quasi velocissime faville,
  Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava, e dicea: Dille, dille,
  Fra me, dille, diceva, alla mia donna
  Che mi disseta con le dolci stille;
Ma quella riverenza che s' indonna
  Di tutto me, pur per BE e per ICE,
  Mi richinava come l' uom ch' assonna.

Poco sofferse me cotal Beatrice,
  E cominciò, raggiandomi d' un riso
  Tal, che nel foco faria l' uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
  Come giusta vendetta giustamente
  Vengiata fosse, t' ha in pensier miso;
Ma io ti solverò tosto la mente:
  E tu ascolta, chè le mie parole
  Di gran sentenza ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole
  Freno a suo prode, quell' uom che non nacque,
  Dannando sè, dannò tutta sua prole;
Onde l' umana specie inferma giacque
  Giù per secoli molti in grande errore,
  Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque,
U' la natura, che dal suo Fattore
  S' era allungata, unio a sè in persona
  Con l' atto sol del suo eterno amore.
Or drizza il viso a quel ch' or si ragiona:
  Questa natura al suo Fattore unita,
  Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per sè stessa pur fu ella sbandita
  Di Paradiso, perocchè si torse
  Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la croce porse,
  S' alla natura assunta si misura,
  Nulla giammai sì giustamente morse;
E così nulla fu di tanta ingiura,
  Guardando alla persona che sofferse,
  In che era contratta tal natura.
Però d' un atto uscir cose diverse;
  Ch' a Dio ed ai Giudeí piacque una morte:
  Per lei tremò la terra e il ciel s' aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
  Quando si dice che giusta vendetta
  Poscia vengiata fu da giusta corte.

Ma io veggi' or la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s' aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò ch' i' odo;
Ma, perchè Dio volesse, m' è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto.
Veramente, però ch' a questo segno
Molto si mira, e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè scintilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perchè non si move
La sua imprenta, quand' ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
Più l' è conforme, e però più le piace;
Chè l' ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s' avvantaggia
L' umana creatura, e, s' una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al Sommo Bene,
Per che del lume suo poco s' imbianca;
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota,
Contra mal dilettar, con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò *tota*
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come da Paradiso, fu remota;

Nè ricovrar poteansi, se tu badi
  Ben sottilmente, per alcuna via,
  Senza passar per l' un di questi guadi:
O che Dio solo per sua cortesia
  Dimesso avesse, o che l' uom per sè isso
  Avesse satisfatto a sua follia.
Ficca mo l' occhio per entro l' abisso
  Dell' eterno consiglio, quanto puoi
  Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l' uomo nei termini suoi
  Mai satisfar, per non poter ir giuso
  Con umiltate, ubbidiendo poi,
Quanto disubbidiendo intese ir suso;
  E questa è la cagion per che l' uom fue
  Da poter satisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
  Riparar l' uomo a sua intera vita,
  Dico con l' una, o ver con ambedue.
Ma perchè l' opra è tanto più gradita
  Dell' operante, quanto più appresenta
  Della bontà del core ond' è uscita;
La divina bontà, che il mondo imprenta,
  Di proceder per tutte le sue vie
  A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l' ultima notte e il primo die
  Sì alto e sì magnifico processo,
  O per l' una o per l' altra fu o fie.
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso,
  A far l' uom sufficiente a rilevarsi,
  Che s' egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
  Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
  Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or, per empierti bene ogni disio,
  Ritorno a dichiarare in alcun loco,
  Perchè tu veggi lì così com' io.

Tu dici: Io veggio l'acqua, io veggio il foco,
  L'aer, e la terra, e tutte lor misture
  Venire a corruzione, e durar poco,
E queste cose pur fur creature;
  Per che, se ciò ch'ho detto è stato vero,
  Esser dovrien da corruzion sicure.
Gli Angeli, frate, e il paese sincero
  Nel qual tu sei, dir si posson creati,
  Si come sono, in loro essere intero;
Ma gli elementi che tu hai nomati,
  E quelle cose che di lor si fanno,
  Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch'egli hanno,
  Creata fu la virtù informante
  In queste stelle, che intorno a lor vanno.
L'anima d'ogni bruto e delle piante
  Da complession potenziata tira
  Lo raggio e il moto delle luci sante.
Ma vostra vita senza mezzo spira
  La somma beninanza, e la innamora
  Di sè, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
  Vostra resurrezion, se tu ripensi
  Come l'umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

*

CANTO OTTAVO

Solea creder lo mondo in suo periclo
  Che la bella Ciprigna il folle amore
  Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei facean onore
  Di sacrificio e di votivo grido
  Le genti antiche nell'antico errore;

Ma Dione onoravano e Cupido,
  Quella per madre sua, questo per figlio,
  E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido;
E da costei, ond' io principio piglio,
  Pigliavano il vocabol della stella
  Che il sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m' accorsi del salire in ella;
  Ma d' esservi entro mi fece assai fede
  La Donna mia, ch' io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
  E come in voce voce si discerne,
  Quando una è ferma e l' altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne
  Moversi in giro più e men correnti,
  Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
  O visibili o no, tanto festini,
  Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
  Veduti a noi venir, lasciando il giro
  Pria cominciato in gli alti Serafini.
E dentro a quei che più innanzi appariro,
  Sonava *Osanna* sì, che unque poi
  Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l' un più presso a noi,
  E solo incominciò: Tutti sem presti
  Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam coi principi celesti
  D' un giro, e d' un girare, e d' una sete,
  Ai quali tu del mondo già dicesti:
Voi che intendendo il terzo ciel movete;
  E sem sì pien d' amor che, per piacerti,
  Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti
  Alla mia Donna riverenti, ed essa
  Fatti gli avea di sè contenti e certi,

Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s' avea, e: Di' chi siete, fue
La voce mia di grande affetto impressa.
E quanta e quale vid' io lei far piùe
Per allegrezza nuova che s' accrebbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue!
Così fatta mi disse: Il mondo m' ebbe
Giù poco tempo; e se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti, ed avesti bene onde;
Chè, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poi ch' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava:
E quel corno d' Ausonia, che s' imborga
Di Bari, di Gaeta e di Catona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che il Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona;
E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.
E se mio frate questo antivedesse,
L' avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;

Chè veramente provveder bisogna
 Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
 Carcata più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca
 Discese, avria mestier di tal milizia
 Che non curasse di mettere in arca.
Perocch' io credo che l' alta letizia
 Che il tuo parlar m' infonde, signor mio,
 Là 've ogni ben si termina e s' inizia,
Per te si veggia, come la vegg' io,
 Grata m' è più, e anco questo ho caro,
 Perchè il discerni rimirando in Dio.
Fatto m' hai lieto, e così mi fa chiaro,
 Poichè, parlando, a dubitar m' hai mosso,
 Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui; ed egli a me: S' io posso
 Mostrarti un vero, a quel che tu domandi
 Terrai il viso come tieni il dosso.
Lo ben che tutto il regno che tu scandi
 Volge e contenta, fa esser virtute
 Sua provvidenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute
 Son nella mente ch' è da sè perfetta,
 Ma esse insieme con la lor salute.
Per che, quantunque questo arco saetta,
 Disposto cade a provveduto fine,
 Sì come cosa in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
 Producerebbe sì li suoi effetti,
 Che non sarebbero arti, ma ruine;
E ciò esser non può, se gl' intelletti
 Che movon queste stelle non son manchi,
 E manco il primo che non gli ha perfetti.
Vuoi tu che questo ver più ti s' imbianchi?
 Ed io: Non già, perchè impossibil veggio
 Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.

Ond' egli ancora: Or di', sarebbe il peggio
Per l' uomo in terra se non fosse cive?
Sì, rispos' io, e qui ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi officii?
No, se il maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo infino a quici;
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien dei vostri effetti le radici:
Per che un nasce Solone, ed altro Xerse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che volando per l' aere il figlio perse.
La circular natura, ch' è suggello
Alla cera mortal, fa ben sua arte,
Ma non distingue l' un dall' altro ostello.
Quinci addivien ch' Esaù si diparte
Per seme da Jacob, e vien Quirino
Da sì vil padre che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre ai generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel che t' era retro t' è davanti;
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t' ammanti.
Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua ragion, fa mala prova.
E, se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal che fia nato a cingersi la spada
E fate re di tal ch' è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

*

V. 115–148

CANTO NONO

Dapoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza;
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni;
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà diretro ai vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
Rivolta s' era al sol che la riempie,
Come quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.
Ahi, anime ingannate, e fatture empie,
Che da sì fatto ben torcete i cori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
Ver me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Sopra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi prova
Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso.
Onde la luce che m' era ancor nuova,
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
In quella parte della terra prava
Italica, che siede tra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt' alto,
Là donde scese già una facella,
Che fece alla contrada un grande assalto.

D' una radice nacqui ed io ed ella;
  Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
  Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
  La cagion di mia sorte, e non mi noia,
  Che parria forse forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia
  Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
  Grande fama rimase, e pria che moia,
Questo centesim' anno ancor s' incinqua.
  Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
  Sì ch' altra vita la prima relinqua!
E ciò non pensa la turba presente,
  Che Tagliamento ed Adice richiude,
  Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al palude
  Cangerà l' acqua che Vicenza bagna,
  Per esser al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
  Tal signoreggia e va con la testa àlta,
  Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
  Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
  Sì, che per simil non s' entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia
  Che ricevesse il sangue Ferrarese,
  E stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese,
  Per mostrarsi di parte; e cotai doni
  Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete Troni,
  Onde rifulge a noi Dio giudicante,
  Sì che questi parlar ne paion buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante
  Che fosse ad altro volta, per la rota
  In che si mise, com' era davante.

L' altra letizia, che m' era già nota
Preclara cosa, mi si fece in vista
Qual fin balascio in che lo sol percota.
Per letiziar lassù fulgor s' acquista,
Sì come riso qui; ma giù s' abbuia
L' ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia,
Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia.
Dunque la voce tua, che il ciel trastulla
Sempre col canto di quei fochi pii
Che di sei ali fannosi cuculla,
Perchè non satisface ai miei disii?
Già non attenderei io tua domanda,
S' io m' intuassi, come tu t' immii.
La maggior valle in che l' acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra i discordanti liti, contra il sole
Tanto sen va che fa meridiano
Là dove l' orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra, che, per cammin corto,
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra, ond' io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio, e questo cielo
Di me s' imprenta, com' io fei di lui;
Chè più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopeia, che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Iole nel cor ebbe richiusa.

Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch' a mente non torna,
Ma del valore ch' ordinò e provide.
Qui si rimira nell' arte che adorna
Cotanto effetto, e discernesi il bene
Per che il mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è in questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr' ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta,
Che il vostro mondo face, pria ch' altr' alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell' alta vittoria
Che s' acquistò con l' una e l' altra palma;
Perch' ella favorò la prima gloria
Di Josuè in sulla Terra Santa,
Che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce e spande il maledetto fiore
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare ai lor vivagni.
A questo intende il papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l' ali.

V. 103—138

Ma Vaticano, e l' altre parti elette
  Di Roma, che son state cimiterio
  Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell' adulterio.

*

CANTO DECIMO

Guardando nel suo figlio con l' amore
  Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
  Lo primo ed ineffabile valore,
Quanto per mente o per loco si gira
  Con tanto ordine fe', ch' esser non puote
  Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettor, all' alte rote
  Meco la vista dritto a quella parte
  Dove l' un moto e l' altro si percote;
E lì comincia a vagheggiar nell' arte
  Di quel maestro, che dentro a sè l' ama
  Tanto che mai da lei l' occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
  L' obbliquo cerchio che i pianeti porta,
  Per satisfare al mondo che li chiama;
E se la strada lor non fosse torta,
  Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
  E quasi ogni potenza quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano
  Fosse il partire, assai sarebbe manco,
  E giù e su, dell' ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sopra il tuo banco,
  Dietro pensando a ciò che si preliba,
  S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba;
  Chè a sè torce tutta la mia cura
  Quella materia ond' io son fatto scriba.

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte che su si rammenta
Congiunto, si girava per le spire
In che più tosto ognora s' appresenta.
Ed io era con lui; ma del salire
Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge,
Anzi il primo pensier, del suo venire.
È Beatrice, quella che sì scorge
Di bene in meglio, sì subitamente
Che l' atto suo per tempo non si sporge.
Quant' esser convenia da sè lucente
Quel ch' era dentro al sol dov' io entra' mi,
Non per color, ma per lume parvente!
Per ch' io lo ingegno, l' arte e l' uso chiami,
Sì nol direi che mai s' immaginasse,
Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia,
Chè sopra il sol non fu occhio ch' andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
Dell' alto padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice incominciò: Ringrazia,
Ringrazia il sol degli Angeli, ch' a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cor di mortal non fu mai sì digesto
A devozione, ed a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
Com' a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Che Beatrice eclissò nell' obblio.
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.

Io vidi più fulgor vivi e vincenti
  Far di noi centro e di sè far corona,
  Più dolci in voce che in vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
  Vedem tal volta, quando l' aere è pregno
  Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del ciel, ond' io rivegno,
  Si trovan molte gioie care e belle
  Tanto, che non si posson trar del regno,
E il canto di quei lumi era di quelle;
  Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
  Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi, sì cantando, quegli ardenti soli
  Si fur girati intorno à noi tre volte,
  Come stelle vicine ai fermi poli,
Donne mi parver, non da ballo sciolte,
  Ma che s' arrestin tacite, ascoltando
  Fin che le nuove note hanno ricolte.
E dentro all' un senti' cominciar: Quando
  Lo raggio della grazia, onde s' accende
  Verace amore, e che poi cresce amando
Multiplicato, in te tanto risplende,
  Che ti conduce su per quella scala,
  U' senza risalir nessun discende,
Qual ti negasse il vin della sua fiala
  Per la tua sete, in libertà non fora,
  Se non com' acqua ch' al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
  Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
  La bella donna ch' al ciel t' avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia,
  Che Domenico mena per cammino,
  U' ben s' impingua se non si vaneggia.
Questi, che m' è a destra più vicino,
  Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
  Fu di Colonia, ed io Thomas d' Aquino.

Se sì di tutti gli altri esser vuoi certo,
 Diretro al mio parlar ten vien col viso
 Girando su per lo beato serto:
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
 Di Grazian, che l'uno e l' altro foro
 Aiutò sì che piace in Paradiso.
L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,
 Quel Pietro fu che con la poverella
 Offerse a Santa Chiesa suo tesoro.
La quinta luce, ch' è tra noi più bella,
 Spira di tale amor, che tutto il mondo
 Laggiù ne gola di saper novella.
Entro v' è l' alta mente u' sì profondo
 Saper fu messo, che, se il vero è vero,
 A veder tanto non surse il secondo.
Appresso vedi il lume di quel cero
 Che, giuso in carne, più addentro vide
 L' angelica natura e il ministero.
Nell' altra piccioletta luce ride
 Quell' avvocato dei tempi cristiani,
 Del cui latino Augustin si provvide.
Or, se tu l' occhio della mente trani
 Di luce in luce, dietro alle mie lode,
 Già dell' ottava con sete rimani.
Per vedere ogni ben dentro vi gode
 L' anima santa, che il mondo fallace
 Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo ond' ella fu cacciata giace
 Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
 E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
 D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo
 Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
 È il lume d' uno spirto, che in pensieri
 Gravi, a morir gli parve venir tardo.

Essa è la luce eterna di Sigieri
  Che, leggendo nel vico degli strami,
  Sillogizzò invidiosi veri.
Indi come orologio, che ne chiami
  Nell' ora che la sposa di Dio surge
  A mattinar lo sposo perchè l' ami,
Che l' una parte l' altra tira ed urge,
  Tin tin sonando con sì dolce nota,
  Che il ben disposto spirto d' amor turge;
Così vid' io la gloriosa rota
  Moversi, e render voce a voce in tempra
  Ed in dolcezza, ch' esser non può nota,
Se non colà dove gioir s' insempra.

*

CANTO DECIMOPRIMO

O insensata cura dei mortali,
  Quanto son difettivi sillogismi
  Quei che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
  Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
  E chi regnar per forza o per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
  Chi, nel diletto della carne involto,
  S' affaticava, e chi si dava all' ozio;
Quando, da tutte queste cose sciolto,
  Con Beatrice m' era suso in cielo
  Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
  Punto del cerchio, in che avanti s' era,
  Fermossi come a candellier candelo.
Ed io senti' dentro a quella lumiera,
  Che pria m' avea parlato, sorridendo
  Incominciar, facendosi più mera:

Così com' io del suo raggio risplendo,
  Sì, riguardando nella luce eterna,
  Li tuoi pensieri, onde cagioni, apprendo.
Tu dubbi, ed hai voler che si discerna
  In sì aperta e in sì distesa lingua
  Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: *U' ben s' impingua,*
  E là u' dissi: *Non surse il secondo;*
  E qui è uopo che ben si distingua.
La provvidenza, che governa il mondo
  Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
  Creato è vinto pria che vada al fondo,
Perocchè andasse ver lo suo diletto
  La sposa di colui, ch' ad alte grida
  Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura ed anco a lui più fida,
  Due Principi ordinò in suo favore,
  Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto serafico in ardore,
  L' altro per sapienza in terra fue
  Di cherubica luce uno splendore.
Dell' un dirò, perocchè d' ambo e due
  Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,
  Perchè ad un fine fur l' opere sue.
Intra Tupino, e l' acqua che discende
  Del colle eletto del beato Ubaldo,
  Fertile costa d' alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
  Da porta Sole, e diretro le piange
  Per grave giogo Nocera con Gualdo.
Di questa costa, là dov' ella frange
  Più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
  Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole
  Non dica Ascesi, che direbbe corto,
  Ma Oriente, se proprio dir vuole.

V. 19—54

Non era ancor molto lontan dall' orto,
  Ch' ei cominciò a far sentir la terra
  Della sua gran virtute alcun conforto;
Chè per tal donna giovinetto in guerra
  Del padre corse, a cui, com' alla morte,
  La porta del piacer nessun disserra;
Ed innanzi alla sua spirital corte,
  Et coram patre le si fece unito;
  Poscia di dì in dì l' amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
  Mille cent' anni e più dispetta e scura
  Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udir che la trovò sicura
  Con Amiclate, al suon della sua voce,
  Colui ch' a tutto il mondo fe' paura;
Nè valse esser costante, nè feroce,
  Sì che, dove Maria rimase giuso,
  Ella con Cristo salse in sulla croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
  Francesco e Povertà per questi amanti
  Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
  Amore e maraviglia e dolce sguardo
  Facean esser cagion di pensier santi;
Tanto che il venerabile Bernardo
  Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
  Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben ferace!
  Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,
  Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
  Con la sua donna, e con quella famiglia
  Che già legava l' umile capestro;
Nè gli gravò viltà di cor le ciglia,
  Per esser fi' di Pietro Bernardone,
  Nè per parer dispetto a maraviglia.

Ma regalmente sua dura intenzione
  Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
  Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
  Dietro a costui, la cui mirabil vita
  Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
  Fu per Onorio dall' eterno spiro
  La santa voglia d' esto archimandrita:
E poi che, per la sete del martiro,
  Nella presenza del Soldan superba
  Predicò Cristo e gli altri che il seguiro,
E per trovare a conversione acerba
  Troppo la gente, per non stare indarno,
  Reddissi al frutto dell' italica erba;
Nel crudo sasso, intra Tevero ed Arno
  Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
  Che le sue membra due anni portarno.
Quando a colui ch' a tanto ben sortillo,
  Piacque di trarlo suso alla mercede,
  Ch' ei meritò nel suo farsi pusillo,
Ai frati suoi, sì com' a giuste erede,
  Raccomandò la sua donna più cara,
  E comandò che l' amassero a fede;
E del suo grembo l' anima preclara
  Mover si volle, tornando al suo regno,
  Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
  Collega fu a mantener la barca
  Di Pietro in alto mar per dritto segno!
E questi fu il nostro patriarca;
  Per che qual segue lui, com' ei comanda,
  Discerner puoi che buone merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
  È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
  Che per diversi salti non si spanda;

E quanto le sue pecore remote
 E vagabonde più da esso vanno,
 Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono il danno,
 E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
 Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche,
 Se la tua audienza è stata attenta,
 Se ciò ch' ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta,
 Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
 E vedrai il coreggier che argomenta,
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.

*

CANTO DECIMOSECONDO

Sì tosto come l' ultima parola
 La benedetta fiamma per dir tolse,
 A rotar cominciò la santa mola;
E nel suo giro tutta non si volse
 Prima ch' un' altra di cerchio la chiuse,
 E moto a moto, e canto a canto colse;
Canto, che tanto vince nostre Muse,
 Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
 Quanto primo splendor quel ch' ei refuse.
Come si volgon per tenera nube
 Due archi paralleli e concolori,
 Quando Junone a sua ancella iube,
Nascendo di quel d' entro quel di fuori,
 A guisa del parlar di quella vaga,
 Ch' amor consunse come sol vapori;
E fanno qui la gente esser presaga,
 Per lo patto che Dio con Noè pose,
 Del mondo che giammai più non si allaga:

Così di quelle sempiterne rose
  Volgeansi circa noi le due ghirlande,
  E sì l'estrema all'ultima rispose.
Poichè il tripudio e l'alta festa grande,
  Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi,
  Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto ed a voler quetarsi,
  Pur come gli occhi ch'al piacer che i move
  Conviene insieme chiudere e levarsi,
Del cor dell'una delle luci nuove
  Si mosse voce, che l'ago alla stella
  Parer mi fece in volgermi al suo dove;
E cominciò: L'amor che mi fa bella
  Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
  Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dove l'un, l'altro s'induca,
  Sì che com'elli ad una militaro,
  Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di CRISTO, che sì caro
  Costò a riarmar, dietro all'insegna
  Si movea tardo, suspiccioso e raro;
Quando lo imperador che sempre regna,
  Provvide alla milizia ch'era in forse,
  Per sola grazia, non per esser degna;
E, com'è detto, a sua sposa soccorse
  Con due campioni, al cui fare, al cui dire
  Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte, ove surge ad aprire
  Zeffiro dolce le novelle fronde,
  Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percoter dell'onde,
  Dietro alle quali, per la lunga foga,
  Lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde.
Siede la fortunata Calaroga,
  Sotto la protezion del grande scudo,
  In che soggiace il leone, e soggioga.

V. 19—54

Dentro vi nacque l' amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno ai suoi, ed ai nemici crudo;
E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotar di mutua salute;
La donna, che per lui l' assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch' uscir dovea di lui e delle erede;
E perchè fosse, quale era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.
Dominico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell' agricola, che CRISTO
Elesse all' orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di CRISTO;
Chè il primo amor che in lui fu manifesto
Fu al primo consiglio che diè CRISTO.
Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se il vignaio è reo;
Ed alla sedia, che già fu benigna
Più ai poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede, che traligna,

Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di prima vacante,
Non *decimas quae sunt pauperum Dei,*
Addomandò; ma contro al mondo errante
Licenza di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme
Con l'offizio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme,
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo, più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l'una rota della biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l'orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
Coi piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;
E tosto si vedrà della ricolta
Della mala cultura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: Io mi son quel ch'io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura,
Che l'un la fugge, e l'altro la coarta.

Io son la vita di Bonaventura
  Da Bagnoregio, che nei grandi offici
  Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Augustin son quici,
  Che fur dei primi scalzi poverelli,
  Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da San Vittore è qui con elli,
  E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
  Lo qual giù luce in dodici libelli;
Natan profeta, e il metropolitano
  Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
  Ch' alla prim' arte degnò por la mano;
Rabano è qui, e lucemi da lato
  Il Calabrese abate Gioacchino,
  Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
  Mi mosse la infiammata cortesia
  Di fra Tommaso, e il discreto latino;
E mosse meco questa compagnia.

*

CANTO DECIMOTERZO

Immagini chi bene intender cupe
  Quel ch' io or vidi (e ritenga l' image,
  Mentre ch' io dico, come ferma rupe)
Quindici stelle che in diverse plage
  Lo cielo avvivan di tanto sereno,
  Che soperchia dell' aere ogni compage;
Immagini quel Carro a cui il seno
  Basta del nostro cielo e notte e giorno,
  Sì ch' al volger del temo non vien meno;
Immagini la bocca di quel corno,
  Che si comincia in punta dello stelo
  A cui la prima rota va dintorno,

Aver fatto di sè due segni in cielo
  (Qual fece la figliuola di Minoi
  Allora che sentì di morte il gielo),
E l' un nell' altro aver li raggi suoi,
  Ed ambedue girarsi per maniera,
  Che l' uno andasse al prima e l' altro al poi,
Ed avrà quasi l' ombra della vera
  Costellazion, e della doppia danza,
  Che circulava il punto dov' io era;
Poi ch' è tanto di là da nostra usanza,
  Quanto di là dal mover della Chiana
  Si move il ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
  Ma tre Persone in divina natura,
  Ed in una persona essa e l' umana.
Compiè il cantare e il volger sua misura,
  Ed attesersi a noi quei santi lumi,
  Felicitando sè di cura in cura.
Ruppe il silenzio nei concordi numi
  Poscia la luce, in cui mirabil vita
  Del poverel di Dio narrata fumi,
E disse: Quando l' una paglia è trita,
  Quando la sua semenza è già riposta,
  A batter l' altra dolce amor m' invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa
  Si trasse per formar la bella guancia,
  Il cui palato a tutto il mondo costa,
Ed in quel che, forato dalla lancia,
  E poscia e prima tanto satisfece,
  Che d' ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
  Aver di lume, tutto fosse infuso
  Da quel valor che l' uno e l' altro fece:
E però ammiri ciò ch' io dissi suso,
  Quando narrai che non ebbe il secondo
  Lo ben che nella quinta luce è chiuso.

Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e il mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non more, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire;
Chè quella viva luce che sì mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' amor che a lor s' intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all' ultime potenze
Giù d' atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme, e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d' un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond' egli avvien ch' un medesimo legno,
Secondo specie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse a punto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta;
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista,
Ch' ha l' abito dell' arte, e man che trema.
Però se il caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l' animal perfezione;
Così fu fatta la Vergine pregna.

Sì ch' io commendo tua opinione:
  Che l' umana natura mai non fue
  Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or, s' io non procedessi avanti piùe,
  Dunque, come costui fu senza pare?
  Comincerebber le parole tue.
Ma, perchè paia ben ciò che non pare,
  Pensa chi era, e la cagion che il mosse,
  Quando fu detto: Chiedi, a domandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
  Ben veder ch' ei fu re, che chiese senno,
  Acciocchè re sufficiente fosse;
Non per saper lo numero in che enno
  Li motor di quassù, o se *necesse*
  Con contingente mai *necesse* fenno;
Non, *si est dare primum motum esse,*
  O se del mezzo cerchio far si puote
  Triangol sì, ch' un retto non avesse.
Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
  Regal prudenza e quel vedere impari,
  In che lo stral di mia intenzion percote.
E, se al *Surse* drizzi gli occhi chiari,
  Vedrai aver solamente rispetto
  Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi il mio detto,
  E così puote star con quel che credi
  Del primo padre e del nostro diletto.
E questo ti sia sempre piombo ai piedi,
  Per farti mover lento, com' uom lasso:
  Ed al sì ed al no, che tu non vedi;
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
  Che senza distinzion afferma o nega,
  Nell' un così come nell' altro passo;
Perch' egl' incontra che più volte piega
  L' opinion corrente in falsa parte,
  E poi l' affetto lo intelletto lega.

Vie più che indarno da riva si parte,
  Perchè non torna tal qual ei si move,
  Chi pesca per lo vero e non ha l' arte:
E di ciò sono al mondo aperte prove
  Parmenide, Melisso, Brisso e molti
  I quali andavano, e non sapean dove.
Sì fe' Sabellio ed Arrio, e quegli stolti
  Che furon come spade alle scritture
  In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
  A giudicar, sì come quei che stima
  Le biade in campo pria che sien mature;
Ch' io ho veduto tutto il verno prima
  Il prun mostrarsi rigido e feroce.
  Poscia portar la rosa in sulla cima;
E legno vidi già dritto e veloce
  Correr lo mar per tutto suo cammino,
  Perire al fine all' entrar della foce.
Non creda donna Berta o ser Martino
  Per vedere un furare, altro offerere,
  Vedergli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

CANTO DECIMOQUARTO

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
  Movesi l' acqua in un ritondo vaso,
  Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso
  Questo ch' io dico, sì come si tacque
  La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
  Del suo parlare e di quel di Beatrice,
  A cui sì cominciar, dopo lui piacque:

A costui fa mestieri, e nol vi dice
  Nè con la voce, nè pensando ancora,
  D' un altro vero andare alla radice.
Ditegli se la luce, onde s' infiora
  Vostra sustanzia, rimarrà con voi
  Eternalmente sì com' ella è ora;
E, se rimane, dite come, poi
  Che sarete visibili rifatti,
  Esser potrà ch' al veder non vi noi.
Come da più letizia pinti e tratti
  Alla fiata quei che vanno a rota,
  Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così all' orazion pronta e devota
  Li santi cerchi mostrar nuova gioia
  Nel tornear e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si moia,
  Per viver colassù, non vide quive
  Lo refrigerio dell' eterna ploia.
Quell' uno e due e tre che sempre vive,
  E regna sempre in tre e due ed uno,
  Non circonscritto, e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
  Di quegli spirti con tal melodia,
  Ch' ad ogni merto saria giusto muno.
Ed io udi' nella luce più dia
  Del minor cerchio una voce modesta,
  Forse qual fu dall' Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa
  Di Paradiso, tanto il nostro amore
  Si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguirà l' ardore,
  L' ardor la visione, e quella è tanta,
  Quanta ha di grazia sopra il suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
  Fia rivestita, la nostra persona
  Più grata fia per esser tutta e quanta.

V. 10—45

Per che s' accrescerà ciò che ne dona
  Di gratuito lume il Sommo Bene;
  Lume ch' a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene,
  Crescer l' ardor che di quella s' accende,
  Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
  E per vivo candor quella soperchia
  Sì, che la sua parvenza si difende,
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
  Fia vinto in apparenza dalla carne
  Che tutto dì la terra ricoperchia;
Nè potrà tanta luce affaticarne,
  Chè gli organi del corpo saran forti
  A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
  E l' uno e l' altro coro a dicer: Amme,
  Che ben mostrar disio dei corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
  Per li padri, e per gli altri che fur cari
  Anzi che fosser sempiterne fiamme
Ed ecco intorno, di chiarezza pari,
  Nascere un lustro sopra quel che v' era,
  Per guisa d' orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
  Comincian per lo ciel nuove parvenze,
  Sì che la vista pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
  Cominciar a vedere, e fare un giro
  Di fuor dall' altre due circonferenze.
O vero isfavillar del santo spiro,
  Come si fece subito e candente
  Agli occhi miei che vinti non soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
  Mi si mostrò, che tra quelle vedute
  Si vuol lasciar che non seguir la mente.

Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia Donna in più alta salute.
Ben m' accors' io ch' io era più levato,
Per l' affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l' usato.
Con tutto il core, e con quella favella
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella;
E non er' anco del mio petto esausto
L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
Chè con tanto lucore e tanto robbi
M' apparvero splendor dentro a due raggi
Ch' io dissi: O Elios che sì gli addobbi!
Come, distinta da minori e maggi
Lumi, biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo
Marte quei rai il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo ingegno;
Chè quella croce lampeggiava CRISTO,
Sì ch' io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Vedendo in quell' albor balenar CRISTO.
Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie dei corpi, lunghe e corte,
Moversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l' ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.

V. 82—117

E come giga ed arpa, in tempra tesa
  Di molte corde, fa dolce tintinno
  A tal da cui la nota non è intesa,
Così dai lumi che lì m' apparinno
  S' accogliea per la croce una melode,
  Che mi rapiva senza intender l' inno.
Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode,
  Perocchè a me venia: *Risurgi e vinci,*
  Com' a colui che non intende ed ode.
Io m' innamorava tanto quinci,
  Che infino a lì non fu alcuna cosa
  Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa,
  Posponendo il piacer degli occhi belli,
  Ne' quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
  D' ogni bellezza più fanno più suso,
  E ch' io non m' era lì rivolto a quelli,
Escusar puommi di quel ch' io m' accuso
  Per escusarmi, e vedermi dir vero:
  Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

*

CANTO DECIMOQUINTO

Benigna volontade, in cui si liqua
  Sempre l' amor che drittamente spira,
  Come cupidità fa nell' iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
  E fece quietar le sante corde,
  Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno ai giusti preghi sorde
  Quelle sustanzie che, per darmi voglia
  Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?

Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell' ancor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito foco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte ond' ei s' accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale, dal corno che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende;
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve foco retro ad alabastro.
Sì pia l' ombra d' Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in Elisio del figlio s' accorse.
O sanguis meus, o superinfusa
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam coeli janua reclusa?
Così quel lume; ond' io m' attesi a lui.
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso.
Indi, ad udire ed a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch' io non intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità, chè il suo concetto
Al segno dei mortal si soprappose.
E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu sì sfocato, che il parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto;

La prima cosa che per me s' intese,
 Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
 Che nel mio seme sei tanto cortese.
E seguitò: Grato e lontan digiuno,
 Tratto leggendo nel magno volume
 U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
 In ch' io ti parlo, mercè di colei
 Ch' all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei
 Da quel ch' è primo, così come raia
 Dall' un, se si conosce, il cinque e il sei.
E però chi io mi sia, e perch' io paia
 Più gaudioso a te, non mi domandi,
 Che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi il vero; chè minori e grandi
 Di questa vita miran nello speglio,
 In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
 Con perpetua vista, e che m' asseta
 Di dolce disiar, s' adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta
 Suoni la volontà, suoni il disio,
 A che la mia risposta è già decreta.
Io mi volsi a Beatrice, e quella udio
 Pria ch' io parlassi, ed arrosemi un cenno
 Che fece crescer l' ali al voler mio.
Poi cominciai così: L' affetto e il senno,
 Come la prima Equalità v' apparse,
 D' un peso per ciascun di voi si fenno;
Perocchè il Sol, che v' allumò ed arse
 Col caldo e con la luce, è sì iguali,
 Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento nei mortali,
 Per la cagion ch' a voi è manifesta,
 Diversamente son pennuti in ali.

Ond' io che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza, e però non ringrazio,
Se non col core, alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazion, e che cent' anni e piùe
Girato ha il monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l' opere tue.
Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggìan quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto;
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoperta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.

O fortunate! Ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma
Che prima i padri e le madri trastulla;
L' altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato o Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi die', chiamata in alte grida,
E nell' antico vostro Batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperador Corrado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa dei pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martiro a questa pace.

*

V. 118—148

CANTO DECIMOSESTO

O poca nostra nobiltà di sangue!
  Se gloriar di te la gente fai
  Quaggiù, dove l' affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai;
  Chè là, dove appetito non si torce,
  Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben sei tu manto che tosto raccorce,
  Sì che, se non s' appon di dìe in dìe,
  Lo tempo va dintorno con le force.
Dal *Voi,* che prima Roma sofferie,
  In che la sua famiglia men persevra,
  Ricominciaron le parole mie.
Onde Beatrice, ch' era un poco scevra,
  Ridendo, parve quella che tossio
  Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete il padre mio,
  Voi mi date a parlar tutta baldezza,
  Voi mi levate sì, ch' io son più ch' io.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
  La mente mia, che di sè fa letizia,
  Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
  Quai fur li vostri antichi, e quai fur gli anni
  Che si segnaro in vostra puerizia.
Ditemi dell' ovil di San Giovanni
  Quanto era allora, e chi eran le genti
  Tra esso degne di più alti scanni.
Come s' avviva allo spirar dei venti
  Carbone in fiamma, così vidi quella
  Luce risplendere a' miei blandimenti:
E come agli occhi miei si fe' più bella,
  Così con voce più dolce e soave,
  Ma non con questa moderna favella,

Dissemi: Da quel dì che fu detto: AVE,
  Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
  S' alleviò di me ond' era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
  E trenta fiate venne questo foco
  A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
  Dove si trova pria l' ultimo sesto
  Da quel che corre il vostro annual gioco.
Basti de' miei maggiori udirne questo;
  Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
  Più è tacer, che ragionare onesto.
Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
  Da poter arme, tra Marte e il Batista,
  Erano il quinto di quei che son vivi.
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
  Di Campi, di Certaldo e di Fighine,
  Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
  Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
  Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
  Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
  Che già per barattar ha l' occhio aguzzo!
Se la gente, ch' al mondo più traligna,
  Non fosse stata a Cesare noverca,
  Ma, come madre a suo figliuol, benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
  Che si sarebbe volto a Simifonti,
  Là dove andava l' avolo alla cerca.
Sariasi Montemurlo ancor dei Conti;
  Sariansi i Cerchi nel pivier d' Acone,
  E forse in Valdigreve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
  Principio fu del mal della cittade,
  Come del corpo il cibo che s' appone.

E cieco toro più avaccio cade
Che 'l cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia:
Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa, nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della luna
Copre ed iscopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna;
Per che non dee parer mirabil cosa
Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini;
E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella, quel dell' Arca,
E Soldanieri, ed Ardinghi, e Bostichi.
Sopra la porta, che al presente è carca
Di nuova fellonia, di tanto peso
Che tosto fia iattura della barca,
Erano i Ravignani, ond' è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincion ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l' elsa e il pome.
Grandi eran già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci,
E Galli, e quei che arrossan per lo staio.

Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.
O quali io vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facean li padri di coloro
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
L' oltracotata schiatta, che s' indraca
Retro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
O ver la borsa com' agnel si placa,
Già venia su, ma di picciola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che poi il suocero il fe' lor parente.
Già era il Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s' entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che della bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvenga che col popol si raduni
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni;
Ed ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata ed essa, e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!

Molti sarebbon lieti, che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta che a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagion onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorioso
E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

*

CANTO DECIMOSETTIMO

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch' avea incontro a sè udito,
Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa
Che pria per me avea mutato sito.
Per che mia donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch' ella esca
Segnata bene della interna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t' ausi
A dir la sete, sì che l' uom ti mesca.
O cara piota mia, che sì t' insusi
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo due ottusi,
Così vedi le cose contingenti,
Anzi che sieno in sè, mirando il punto
A cui tutti li tempi son presenti;

Mentre ch' io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l' anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvenga ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Per che la voglia mia saria contenta
D' intender qual fortuna mi s' appressa,
Chè saetta previsa vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa
Che pria m' avea parlato, e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage, in che la gente folle
Già s' inviscava, pria che fosse anciso
L' Agnel di Dio che le peccata tolle,
Ma per chiare parole, e con preciso
Latin, rispose quell' amor paterno,
Chiuso, e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno;
Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso, in che si specchia,
Nave che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s' apparecchia.
Qual si partì Ippolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, questo già si cerca,
E tosto verrà fatto, a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.

Tu lascerai ogni cosa diletta
  Più caramente, e questo è quello strale
  Che l'arco dello esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
  Lo pane altrui, e com'è duro calle
  Lo scendere e il salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle
  Sarà la compagnia malvagia e scempia,
  Con la qual tu cadrai in questa valle,
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
  Si farà contro a te; ma poco appresso
  Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
  Farà la prova, sì che a te fia bello
  Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
  Sarà la cortesia del gran Lombardo,
  Che in sulla Scala porta il santo uccello,
Che in te avrà sì benigno riguardo
  Che del fare e del chieder, tra voi due,
  Fia prima quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue,
  Nascendo, sì da questa stella forte,
  Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne son le genti ancora accorte,
  Per la novella età; chè pur nove anni
  Son queste rote intorno di lui torte.
Ma pria che il Guasco l'alto Enrico inganni,
  Parran faville della sua virtute
  In non curar d'argento, nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
  Saranno ancora sì, che i suoi nimici
  Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed ai suoi benefici;
  Per lui fia trasmutata molta gente,
  Cambiando condizion ricchi e mendici;

E porteraine scritto nella mente
 Di lui, ma nol dirai; e disse cose
 Incredibili a quei che fien presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
 Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
 Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
 Poscia che s' infutura la tua vita
 Vie più là che il punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita
 L' anima santa di metter la trama
 In quella tela ch' io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui che brama,
 Dubitando, consiglio da persona
 Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
 Lo tempo verso me, per colpo darmi
 Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona;
Per che di provedenza è buon ch' io m' armi
 Sì che, se loco m' è tolto più caro,
 Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
 E per lo monte, del cui bel cacume
 Gli occhi della mia Donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume,
 Ho io appreso quel che, s' io il ridico,
 A molti fia sapor di forte agrume;
E, s' io al vero son timido amico,
 Temo di perder vita tra coloro
 Che questo tempo chiameranno antico.
La luce in che rideva il mio tesoro,
 Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
 Quale a raggio di sole specchio d' oro;
Indi rispose: Coscienza fusca
 O della propria o dell' altrui vergogna,
 Pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
  Tutta tua vision fa manifesta,
  E lascia pur grattar dov' è la rogna;
Chè se la voce tua sarà molesta
  Nel primo gusto, vital nutrimento
  Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come il vento,
  Che le più alte cime più percote;
  E ciò non fia d' onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste rote,
  Nel monte, e nella valle dolorosa,
  Pur l' anime che son di fama note;
Chè l' animo di quel ch' ode, non posa,
  Nè ferma fede per esemplo ch' haia
  La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

*

CANTO DECIMOTTAVO

Già si godeva solo del suo verbo
  Quello specchio beato, ed io gustava
  Lo mio, temprando col dolce l' acerbo;
E quella Donna, ch' a Dio mi menava,
  Disse: Muta pensier, pensa ch' io sono
  Presso a colui ch' ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all' amoroso suono
  Del mio conforto, e, quale io allor vidi
  Negli occhi santi amor, qui l' abbandono;
Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
  Ma per la mente che non può reddire
  Sopra sè tanto, s' altri non la guidi.
Tanto poss' io di quel punto ridire,
  Che, rimirando lei, lo mio affetto
  Libero fu da ogni altro disire.

Fin che il piacere eterno, chè diretto
  Raggiava in Beatrice, del bel viso
  Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d' un sorriso,
  Ella mi disse: Volgiti ed ascolta,
  Che non pur ne' miei occhi è Paradiso.
Come si vede qui alcuna volta
  L' affetto nella vista, s' ello è tanto
  Che da lui sia tutta l' anima tolta,
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
  A ch' io mi volsi, conobbi la voglia
  In lui di ragionarmi ancora alquanto.
Ei cominciò: In questa quinta soglia
  Dell' arbore che vive della cima,
  E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati, che giù, prima
  Che venissero al ciel, fur di gran voce,
  Sì ch' ogni Musa ne sarebbe opima.
Però mira nei corni della croce;
  Quel ch' io or nomerò, lì farà l' atto
  Che fa in nube il suo foco veloce.
Io vidi per la croce un lume tratto
  Dal nomar Josuè, com' ei si feo,
  Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
Ed al nome dell' alto Maccabeo
  Vidi moversi un altro roteando,
  E letizia era ferza del palco.
Così per Carlo magno e per Orlando
  Due ne seguì lo mio attento sguardo,
  Com' occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guglielmo, e Rinoardo,
  E il duca Gottifredi la mia vista
  Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi, tra l' altre luci mota e mista,
  Mostrommi l' alma che m' avea parlato,
  Qual era trai cantor del cielo artista.

Io mi rivolsi dal mio destro lato
  Per vedere in Beatrice il mio dovere,
  O per parlare, o per atto, segnato,
E vidi le sue luci tanto mere,
  Tanto gioconde, che la sua sembianza
  Vinceva gli altri e l' ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza,
  Bene operando, l' uom di giorno in giorno
  S' accorge che la sua virtute avanza;
Sì m' accors' io che il mio girare intorno
  Col cielo insieme avea cresciuto l' arco,
  Veggendo quel miracol più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
  Di tempo in bianca donna, quando il volto
  Suo si discarca di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
  Per lo candor della temprata stella
  Sesta, che dentro a sè m' avea ricolto.
Io vidi in quella giovial facella
  Lo sfavillar dell' amor che lì era,
  Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
  Quasi congratulando a lor pasture,
  Fanno di sè or tonda or altra schiera.
Sì dentro ai lumi sante creature
  Volitando cantavano, e faciensi
  Or D, or I, or L, in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi;
  Poi, diventando l' un di questi segni,
  Un poco s' arrestavano e taciensi.
O diva Pegasea, che gl' ingegni
  Fai gloriosi, e rendili longevi,
  Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te, sì ch' io rilevi
  Le lor figure com' io l' ho concette;
  Paia tua possa in questi versi brevi.

Mostrarsi dunque in cinque volte sette
  Vocali e consonanti; ed io notai
  Le parti sì come mi parver dette.
Diligite justitiam, primai
  Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
  Qui judicatis terram, fur sezzai.
Poscia nell' M del vocabol quinto
  Rimasero ordinate, sì che Giove
  Pareva argento lì d' oro distinto.
E vidi scendere altre luci dove
  Era il colmo dell' M, e lì quetarsi
  Cantando, credo, il ben ch' a sè le move.
Poi, come nel percoter dei ciocchi arsi
  Surgono innumerabili faville,
  Onde gli stolti sogliono augurarsi,
Risurger parve quindi più di mille
  Luci, e salir quali assai, e quai poco,
  Sì come il Sol, che l' accende, sortille;
E, quietata ciascuna in suo loco,
  La testa e il collo d' un' aquila vidi
  Rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipinge lì non ha chi il guidi,
  Ma esso guida, e da lui si rammenta
  Quella virtù ch' è forma per li nidi;
L' altra beatitudo, che contenta
  Pareva prima d' ingigliarsi all' emme,
  Con poco moto seguitò la imprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
  Mi dimostraro che nostra giustizia
  Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Per ch' io prego la Mente, in che s' inizia
  Tuo moto e tua virtute, che rimiri
  Ond' esce il fummo che il tuo raggio vizia;
Sì ch' un' altra fiata omai s' adiri
  Del comperare e vender dentro al templo,
  Che si murò di segni e di martiri.

O milizia del ciel, cu' io contemplo,
  Adora per color che sono in terra
  Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
  Ma or si fa togliendo or qui or quivi
  Lo pan che il pio padre a nessun serra:
Ma tu che, sol per cancellare, scrivi,
  Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
  Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Bon puoi tu dire: I' ho fermo il disiro
  Sì a colui che volle viver solo,
  E che per salti fu tratto al martiro,
Ch' io non conosco il Pescator nè Polo.

*

CANTO DECIMONONO

Parea dinanzi a me con l' ali aperte
  La bella image, che, nel dolce frui,
  Liete faceva l' anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
  Raggio di sole ardesse sì acceso,
  Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,
  Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
  Nè fu per fantasia giammai compreso;
Ch' io vidi, ed anco udii parlar lo rostro,
  E sonar nella voce ed Io e Mio,
  Quand' era nel concetto Noi e Nostro.
E cominciò: Per esser giusto e pio
  Son io qui esaltato a quella gloria,
  Che non si lascia vincere a disio;
Ed in terra lasciai la mia memoria
  Sì fatta, che le genti lì malvage
  Commendan lei, ma non seguon la storia.

Così un sol calor di molte brage
  Si fa sentir, come di molti amori
  Usciva solo un suon di quella image;
Ond' io appresso: O perpetui fiori
  Dell' eterna letizia, che pur unò
  Parer mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno
  Che lungamente m' ha tenuto in fame,
  Non trovandogli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
  La divina giustizia fa suo specchio,
  Che 'l vostro non l' apprende con velame.
Sapete come attento io m' apparecchio
  Ad ascoltar; sapete quale è quello
  Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio.
Qual' il falcon ch' uscendo del cappello
  Move la testa, e coll' ali si plaude,
  Voglia mostrando, e facendosi bello,
Vid' io farsi quel segno, che di laude
  Della divina grazia era contesto,
  Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui che volse il sesto
  All' estremo del mondo, e dentro ad esso
  Distinse tanto occulto e manifesto,
Non potè suo valor sì fare impresso
  In tutto l' universo, che il suo verbo
  Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che il primo superbo,
  Che fu la somma d' ogni creatura,
  Per non aspettar lume, cadde acerbo:
E quinci appar ch' ogni minor natura
  È corto recettacolo a quel bene
  Che non ha fine, e sè con sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
  Essere alcun dei raggi della mente
  Di che tutte le cose son ripiene,

Non può da sua natura esser possente
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là, da quel che l' è parvente.
Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mar, dentro s' interna;
Chè, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede, e nondimeno
È lì, ma cela lui l' esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra della carne, o suo veleno.
Assai t' è mo aperta la latebra,
Che t' ascondeva la giustizia viva,
Di che facei question cotanto crebra;
Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di CRISTO, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti i suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita o in sermoni.
More non battezzato e senza fede;
Ov' è questa giustizia che il condanna?
Ov' è la colpa sua, se ei non crede?
Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta d' una spanna?
Certo a colui che meco s' assottiglia,
Se la scrittura sopra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse!
La prima Volontà, ch' è per sè buona,
Da sè, che è Sommo Ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.

Quale sopr' esso il nido si rigira,
  Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
  E come quei ch' è pasto la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
  La benedetta imagine, che l' ali
  Movea sospinta da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: Quali
  Son le mie note a te, che non le intendi,
  Tal è il giudizio eterno a voi mortali.
Poi si quetaron quei lucenti incendi
  Dello Spirito Santo, ancor nel segno
  Che fe' i Romani al mondo reverendi,
Esso ricominciò: A questo regno
  Non salì mai chi non credette in CRISTO,
  Nè pria, nè poi ch' ei si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan CRISTO, CRISTO,
  Che saranno in giudizio assai men *prope*
  A lui, che tal che non conosce CRISTO;
E tai Cristiani dannerà l' Etiope,
  Quando si partiranno i due collegi,
  L' uno in eterno ricco, e l'altro inope.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
  Come vedranno quel volume aperto,
  Nel qual si scrivon tutti i suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto
  Quella che tósto moverà la penna,
  Per che il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna
  Induce, falseggiando la moneta,
  Quei che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia ch' asseta,
  Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
  Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e il viver molle
  Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
  Che mai valor non conobbe, nè volle.

Vedrassi al Ciotto di Jerusalemme
  Segnata con un I la sua bontate,
  Quando il contrario segnerà un emme.
Vedrassi l'avarizia e la viltate
  Di quel che guarda l'isola del foco,
  Dove Anchise finì la lunga etate;
Ed, a dare ad intender quanto è poco,
  La sua scrittura fien lettere mozze,
  Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l'opere sozze
  Del barba e del fratel, che tanto egregia
  Nazione, e due corone han fatte bozze.
E quel di Portogallo, e di Norvegia
  Lì si conosceranno, e quel di Rascia
  Che mal ha visto il conio di Vinegia.
O beata Ungaria, se non si lascia
  Più malmenare! E beata Navarra,
  Se s'armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun che già, per arra
  Di questo, Nicosia e Famagosta
  Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

*

CANTO VENTESIMO

Quando colui che tutto il mondo alluma
  Dell'emisperio nostro sì discende,
  Che il giorno d'ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
  Subitamente si rifà parvente
  Per molte luci, in che una risplende.
E quest'atto del ciel mi venne a mente,
  Come il segno del mondo e de' suoi duci
  Nel benedetto rostro fu tacente;

Però che tutte quelle vive luci,
  Vie più lucenti, cominciaron canti
  Da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor, che di riso t' ammanti,
  Quanto parevi ardente in quei flailli,
  Ch' avieno spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
  Ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
  Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
  Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
  Mostrando l' ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
  Prende sua forma, e sì come al pertugio
  Della sampogna vento che penetra,
Così, rimosso d' aspettare indugio,
  Quel mormorar dell' aquila salissi
  Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
  Per lò suo becco in forma di parole,
  Quali aspettava il core ov' io le scrissi.
La parte in me che vede, e pate il sole
  Nell' aquile mortali, incominciommi,
  Or fisamente riguardar si vuole,
Perchè dei fochi, ond' io figura fommi,
  Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla,
  E' di tutti i lor gradi son li sommi.
Colui che luce in mezzo per pupilla,
  Fu il cantor dello Spirito Santo,
  Che l' arca traslatò di villa in villa.
Ora conosce il merto del suo canto,
  In quanto effetto fu del suo consiglio,
  Per lo remunerar ch' è altrettanto.
Dei cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
  Colui che più al becco mi s' accosta,
  La vedovella consolò del figlio.

Ora conosce quanto caro costa
  Non seguir CRISTO, per l' esperienza
  Di questa dolce vita, e dell' opposta.
E quel che segue in la circonferenza,
  Di che ragiono, per l' arco superno,
  Morte indugiò per vera penitenza.
Ora conosce che il giudizio eterno
  Non si trasmuta, quando degno preco
  Fa crastino laggiù dell' odierno.
L' altro che segue, con le leggi e meco,
  Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
  Per cedere al pastor, si fece Greco.
Oro conosce come il mal, dedutto
  Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
  Avvegna che sia il mondo indi distrutto.
E quel che vedi nell' arco declivo,
  Guglielmo fu, cui quella terra plora
  Che piange Carlo e Federico vivo.
Ora conosce come s' innamora
  Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
  Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
  Che Rifeo Troiano in questo tondo
  Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che il mondo
  Veder non può della divina grazia,
  Benchè sua vista non discerna il fondo.
Quale allodetta che in aere si spazia
  Prima cantando, e poi tace, contenta
  Dell' ultima dolcezza che la sazia,
Tal mi sembiò l' imago della imprenta
  Dell' eterno piacere, al cui disio
  Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
  Lì quasi vetro allo color che il veste,
  Tempo aspettar tacendo non patio;

Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso;
Per ch' io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l' occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose,
Perch' io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.
Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non può, se altri non la prome.
Regnum coelorum violenza pate
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;
Non a guisa che l' uomo all' uom sopranza,
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli Angeli dipinta.
Dei corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma Cristiani, in ferma fede,
Quel dei passuri, e quel dei passi piedi;
Chè l' una dello Inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all' ossa,
E ciò di viva speme fu mercede;
Di viva speme, che mise la possa
Ne' preghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L' anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in Lui che poteva aiutarla;
E credendo s' accese in tanto foco
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo gioco.

L' altra, per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio infino alla prim' onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Per che, di grazia in grazia, Dio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura:
Ond' ei credette in quella, e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo,
E riprendiene le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra rota,
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.
O predestinazion, quanto remota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion *tota!*
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti;
Ed enne dolce così fatto scemo,
Perchè il ben nostro in questo ben s' affina,
Chè quel che vuole Iddio e noi volemo.
Così da quella imagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
Sì, mentre che parlò, sì mi ricorda
Ch' io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole mover le fiammette.

*

V. 118–148

CANTO VENTESIMOPRIMO

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
  Della mia Donna, e l' animo con essi,
  E da ogni altro intento s' era tolto;
E quella non ridea, ma: S' io ridessi,
  Mi cominciò, tu ti faresti quale
  Fu Semelè, quando di cener fessi;
Chè la bellezza mia, che per le scale
  Dell' eterno palazzo più s' accende,
  Com' hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
  Che il tuo mortal potere, al suo fulgore,
  Sarebbe fronda che tuono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
  Che sotto il petto del Leone ardente
  Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
  E fa di quegli specchi alla figura,
  Che in questo specchio ti sarà parvente.
Chi sapesse qual era la pastura
  Del viso mio nell' aspetto beato,
  Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m' era a grato
  Ubbidire alla mia celeste scorta,
  Contrappesando l' un con l' altro lato.
Dentro al cristallo, che il vocabol porta,
  Cerchiando il mondo, del suo chiaro duce,
  Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d' oro, in che raggio traluce,
  Vid' io uno scaleo eretto in suso
  Tanto, che nol seguiva la mia luce.

Vidi anco per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E come, per lo natural costume,
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si movono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse;
E quel che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando:
Io veggio ben l' amor che tu m' accenne.
Ma quella, ond' io aspetto il come e il quando
Del dire e del tacer, si sta, ond' io
Contra il disio fo ben ch' io non domando.
Perch' ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di Colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma per colei che il chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t' ha posta;
E di', perchè si tace in questa rota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l' altre suona sì devota.
Tu hai l' udir mortal, sì come il viso,
Rispose a me; onde qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire, e con la luce che m' ammanta:

Nè più amor mi fece esser più presta,
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta;
Ma l' alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la provvidenza eterna;
Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo offizio tra le tue consorte.
Nè venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè, come veloce mola.
Poi rispose l' amor che v' era dentro:
Luce divina sopra me s' appunta,
Penetrando per questa ond' io m' inventro;
La cui virtù, col mio veder congiunta,
Mi leva sopra me tanto, ch' io veggio
La somma essenza della quale è munta.
Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio;
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,
Quel Serafin che in Dio più l' occhio ha fisso,
Alla domanda tua non satisfara;
Però che sì s' inoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presuma
A tanto segno più mover li piedi.
La mente che qui luce, in terra fuma;
Onde riguarda, come può laggiùe
Quel che non puote, perchè il ciel l' assuma.

Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la questione, e mi ritrassi
A domandarla umilmente chi fue.
Tra due liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi, continuando, disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi,
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento nei pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano;
E Pietro peccator fui nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.
Poca vita mortal m' era rimasa,
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi diretro gli alzi.
Copron dei manti loro i palafreni,
Sì che due bestie van sott' una pelle:
O pazienza, che tanto sostieni!
A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.

Dintorno a questa vennero, e fermarsi,
  E fero un grido di sì alto suono,
  Che non potrebbe qui assimigliarsi;
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

*

CANTO VENTESIMOSECONDO

Oppresso di stupore alla mia guida
  Mi volsi, come parvol, che ricorre
  Sempre colà dove più si confida:
E quella, come madre, che soccorre
  Subito al figlio pallido ed anelo
  Con la sua voce, che il suol ben disporre,
Mi disse: Non sai tu che tu sei in cielo?
  E non sai tu che il cielo è tutto santo,
  E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t' avrebbe trasmutato il canto,
  Ed io, ridendo, mo pensar lo puoi,
  Poscia che il grido t' ha mosso cotanto;
Nel quale, se inteso avessi i preghi suoi,
  Già ti sarebbe nota la vendetta,
  Che tu vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta,
  Nè tardo, ma' che al parer di colui,
  Che disiando o temendo l' aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui;
  Ch' assai illustri spiriti vedrai,
  Se com' io dico l' aspetto ridui.
Com' a lei piacque gli occhi dirizzai,
  E vidi cento sperule, che insieme
  Più s' abbellivan coi mutui rai.
Io stava come quei che in sè repreme
  La punta del disio, e non s' attenta
  Del domandar, sì del troppo si teme.

E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margarite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Casino è nella costa,
Fu frequentato già in sulla cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
E quel son io che su vi portai prima
Lo nome di Colui, che in terra addusse
La verità, che tanto ci sublima;
E tanta grazia sopra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' empio culto che il mondo sedusse.
Questi altri fochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascer li fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
Qui son li frati miei che dentro ai chiostri
Fermar li piedi e tennero il cor saldo.
Ed io a lui: L' affetto che dimostri
Meco parlando e la buona sembianza
Che io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m' ha dilatata mia fidanza,
Come il sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ell' ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con imagine scoperta,
Ond' egli: Frate, il tuo alto disio
S' adempierà in sull' ultima spera,
Dove s' adempion tutti gli altri, e il mio.

Ivi è perfetta, matura ed intera
  Ciascuna disianza; in quella sola
  È ogni parte là dove sempr' era,
Perchè non è in loco, e non s' impola,
  E nostra scala infino ad essa varca,
  Onde così dal viso ti s' invola.
Infin lassù la vide il patriarca
  Jacob porgere la superna parte,
  Quando gli apparve d' Angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
  Da terra i piedi, e la regola mia
  Rimasa è per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badia,
  Fatte sono spelonche, e le cocolle
  Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
  Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
  Che fa il cor dei monaci sì folle.
Chè quantunque la chiesa guarda, tutto
  È della gente che per Dio domanda;
  Non di parenti, nè d' altro più brutto.
La carne dei mortali è tanto blanda,
  Che giù non basta buon cominciamento
  Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz' oro e senza argento,
  Ed io con orazioni e con digiuno,
  E Francesco umilmente il suo convento.
E, se guardi il principio di ciascuno,
  Poscia riguardi là dov' è trascorso,
  Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto retrorso
  Più fu e il mar fuggir, quando Dio volse,
  Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse, ed indi si ricolse
  Al suo collegio, e il collegio si strinse;
  Poi, come turbo, tutto in su s' accolse.

La dolce Donna dietro a lor mi pinse
  Con un sol cenno su per quella scala,
  Sì sua virtù la mia natura vinse;
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala
  Naturalmente, fu sì ratto moto,
  Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
S' io torni mai, lettore, a quel devoto
  Trionfo, per lo quale io piango spesso
  Le mie peccata, e il petto mi percoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
  Nel foco il dito, in quanto io vidi il segno
  Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
  Di gran virtù, dal quale io riconosco
  Tutto, qual che si sia, lo mio ingegno;
Con voi nasceva e s' ascondeva vosco
  Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
  Quand' io senti' da prima l' aer Tosco;
E poi, quando mi fu grazia largita
  D' entrar nell' alta rota che vi gira,
  La vostra region mi fu sortita.
A voi devotamente ora sospira
  L' anima mia per acquistar virtute
  Al passo forte, che a sè la tira.
Tu sei sì presso all' ultima salute,
  Cominciò Beatrice, che tu dei
  Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t' inlei,
  Rimira in giù, e vedi quanto mondo
  Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che il tuo cor, quantunque può, giocondo
  S' appresenti alla turba trionfante,
  Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
  Le sette spere, e vidi questo globo
  Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante;

E quel consiglio per migliore approbo
Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell' ombra, che mi fu cagione
Per che già la credetti rara e densa.
L' aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' si move
Circa e vicino a lui Maia e Dione.
Quindi m' apparve il temperar di Giove
Tra il padre e il figlio; e quivi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove.
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
L' aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
Tutta m' apparve dai colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

*

CANTO VENTESIMOTERZO

Come l' augello, intra l' amate fronde,
Posato al nido dei suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti disiati,
E per trovar lo cibo onde li pasca,
In che i gravi labor gli sono aggrati,
Previene il tempo in sull' aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l' alba nasca;
Così la Donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta inver la plaga
Sotto la quale il sol mostra men fretta;

Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando s' appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trionfo di CRISTO, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che il suo viso ardesse tutto,
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale nei plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni,
Vid' io, sopra migliaia di lucerne,
Un Sol che tutte quante l' accendea,
Come fa il nostro le viste superne;
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara... !
Ella mi disse: Quel che ti sopranza
È virtù, da cui nulla si ripara.
Quivi è la Sapienza e la Possanza
Ch' aprì le strade intra il cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza.
Come foco di nube si disserra
Per dilatarsi sì, che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra,
La mente mia così, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
E, che si fesse, rimembrar non sape.
Apri gli occhi e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose, che possente
Sei fatto a sostener lo riso mio.

V. 13—48

Io era come quei, che si risente
  Di vision obblita, e che s' ingegna
  Indarno di ridurlasi alla mente,
Quando io udi' questa profferta, degna
  Di tanto grado, che mai non si estingue
  Del libro che il preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue
  Che Polimnia con le suore fero
  Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
  Non si verria, cantando il santo riso,
  E quanto il santo aspetto il facea mero.
E così, figurando il Paradiso,
  Convien saltar lo sacrato poema,
  Come chi trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema,
  E l' omero mortal che se ne carca,
  Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
Non è pileggio da picciola barca
  Quel che fendendo va l' ardita prora,
  Nè da nocchier ch' a sè medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t' innamora,
  Che tu non ti rivolgi al bel giardino
  Che sotto i raggi di CRISTO s' infiora?
Quivi è la rosa in che il Verbo Divino
  Carne si fece; quivi son li gigli,
  Al cui odor si prese il buon cammino.
Così Beatrice. Ed io, ch' a' suoi consigli
  Tutto era pronto, ancora mi rendei
  Alla battaglia dei debili cigli.
Come a raggio di sol, che puro mei
  Per fratta nube, già prato di fiori
  Vider, coperti d' ombra, gli occhi miei;
Vid' io così più turbe di splendori,
  Folgorati di su da raggi ardenti,
  Senza veder principio dei fulgori.

O benigna virtù che sì gl' imprenti,
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco.
E come ambo le luci mi dipinse
Il quale e il quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Per entro il cielo scese una facella.
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L' alta letizia che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre.
Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di MARIA.
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s' avviva
Nell' alito di Dio e nei costumi,
Avea sopra di noi l' interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov' io era ancor non m' appariva.
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.

E come il fantolin, che in ver la mamma
  Tende le braccia poi che il latte prese,
  Per l' animo che in fin di fuor s' infiamma;
Ciascun di quei candori in su si stese
  Con la sua fiamma, sì che l' alto affetto
  Ch' egli aveano a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
  Regina coeli cantando sì dolce,
  Che mai da me non si partì il diletto.
Oh quanta è l' ubertà che si soffolce
  In quell' arche ricchissime, che foro
  A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro
  Che s' acquistò piangendo nell' esilio
  Di Babilon, dove si lasciò l' oro.
Quivi trionfa, sotto l' alto Filio
  Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
  E con l' antico e col nuovo concilio
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

*

CANTO VENTESIMOQUARTO

O sodalizio eletto alla gran cena
  Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
  Sì, che la vostra voglia è sempre piena:
Se per grazia di Dio questi preliba
  Di quel che cade della vostra mensa,
  Prima che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente all' affezione immensa,
  E roratelo alquanto: voi bevete
  Sempre del fonte onde vien quel ch' ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete
  Si fero spere sopra fissi poli,
  Fiammando forte a guisa di comete.

E come cerchi in tempra d' oriuoli
Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l' ultimo che voli,
Così quelle carole differente-
Mente danzando, della sua ricchezza,
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch' io notai di più bellezza
Vid' io uscire un foco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;
Però salta la penna, e non lo scrivo,
Chè l' immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe.
Poscia, fermato il foco benedetto,
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com' io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch' ei portò giù, di questo gaudio miro,
Tenta costui dei punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S' egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t' è occulto, perchè il viso hai quivi,
Dov' ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.
Sì come il baccellier s' arma, e non parla,
Fin che il maestro la question propone,
Per approvarla, e non per terminarla;

Così m' armava io d' ogni ragione,
  Mentre ch' ella dicea, per esser presto
  A tal querente ed a tal professione.
Di', buon Cristiano, fatti manifesto;
  Fede che è? Ond' io levai la fronte
  In quella luce onde spirava questo;
Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
  Sembianze femmi, perch' io spandessi
  L'acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch' io mi confessi,
  Comincia' io, dall' alto primipilo,
  Faccia li miei concetti esser espressi.
E seguitai: Come il verace stilo
  Ne scrisse, patre, del tuo caro frate,
  Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
  Ed argomento delle non parventi;
  E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii: Dirittamente senti,
  Se bene intendi, per che la ripose
  Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: Le profonde cose,
  Che mi largiscon qui la lor parvenza,
  Agli occhi di laggiù son sì ascose,
Che l' esser loro v' è in sola credenza,
  Sopra la qual si fonda l' alta spene,
  E però di sustanzia prende intenza;
E da questa credenza ci conviene
  Sillogizzar, senza avere altra vista;
  Però intenza di argomento tiene.
Allora udii: Se quantunque s' acquista
  Giù per dottrina fosse così inteso,
  Non gli avria loco ingegno di sofista.
Così spirò da quell' amore acceso;
  Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
  D' esta moneta già la lega e il peso;

Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.
  Ond' io: Sì, ho, sì lucida e sì tonda,
  Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.
Appresso uscì della luce profonda,
  Che lì splendeva: Questa cara gioia,
  Sopra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? Ed io: La larga ploia
  Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
  In sulle vecchie, e in sulle nuove cuoia,
È sillogismo, che la m' ha conchiusa
  Acutamente sì che in verso d' ella
  Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: L' antica e la novella
  Proposizion che così ti conchiude,
  Perchè l' hai tu per divina favella?
Ed io: La prova che il ver mi dischiude
  Son l' opere seguite, a che natura
  Non scaldò ferro mai, nè battè incude.
Risposto fummi: Di', chi t' assicura
  Che quell' opere fosser? Quel medesmo
  Che vuol provarsi, non altri, il ti giura.
Se il mondo si rivolse al Cristianesmo,
  Diss' io, senza miracoli, quest' uno
  È tal, che gli altri non sono il centesmo;
Chè tu entrasti povero e digiuno
  In campo, a seminar la buona pianta,
  Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l' alta Corte santa
  Risonò per le spere un: Dio laudamo,
  Nella melode che lassù si canta.
E quel Baron che, sì di ramo in ramo,
  Esaminando, già tratto m' avea,
  Che all' ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La grazia che donnea
  Con la tua mente, la bocca t' aperse
  Infino a qui, com' aprir si dovea;

Sì ch' io approvo ciò che fuori emerse;
  Ma or conviene esprimer quel che credi,
  Ed onde alla credenza tua s' offerse.
O santo patre, spirito che vedi
  Ciò che credesti sì, che tu vincesti
  Ver lo sepolcro i più giovani piedi,
Comincia' io, tu vuoi ch' io manifesti
  La forma qui del pronto creder mio,
  Ed anco la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Io credo in uno Iddio
  Solo ed eterno, che tutto il ciel move,
  Non moto, con amore e con disio;
Ed a tal creder non ho io pur prove
  Fisice e metafisice, ma dalmi
  Anco la verità che quinci piove
Per Moisè, per profeti, e per salmi,
  Per l' Evangelio, e per voi che scriveste,
  Poichè l' ardente Spirto vi fece almi;
E credo in tre persone eterne, e queste
  Credo una essenza sì una e sì trina,
  Che soffera congiunto *sono* ed *este*.
Della profonda condizion divina
  Ch' io tocco, nella mente mi sigilla
  Più volte l' evangelica dottrina.
Quest' è il principio; quest' è la favilla
  Che si dilata in fiamma poi vivace,
  E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come il signor ch' ascolta quel che i piace,
  Da indi abbraccia il servo, gratulando
  Per la novella, tosto ch' ei si tace;
Così, benedicendomi cantando,
  Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
  L' apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

*

V. 121—154

CANTO VENTESIMOQUINTO

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovil, dov' io dormii agnello
Nimico ai lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello;
Perocchè nella Fede, che fa conte
L' anime a Dio, quivi entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella spera, ond' uscì la primizia
Che lasciò Cristo dei vicari suoi.
E la mia Donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira, ecco il Barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando il colombo si pone
Presso al compagno, e l' uno all' altro pande,
Girando e mormorando, l' affezione,
Così vid' io l' un dall' altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù li prande.
Ma poi che il gratular si fu assolto,
Tacito *coram me* ciascun s' affisse,
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse,
Fa risonar la speme in questa altezza;
Tu sai che tante volte la figuri,
Quanto Jesù ai tre fe' più chiarezza.

V. 1—33

Leva la testa, e fa che t' assicuri;
  Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo,
  Convien ch' ai nostri raggi si maturi.
Questo conforto dal foco secondo
  Mi venne; ond' io levai gli occhi ai monti,
  Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè, per grazia, vuol che tu t' affronti
  Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
  Nell' aula più segreta, co' suoi Conti;
Sì che, veduto il ver di questa corte,
  La speme che laggiù bene innamora
  In te ed in altrui di ciò conforte:
Di' quel che ell' è, e come se ne infiora
  La mente tua, e di' onde a te venne;
  Così seguì 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne
  Delle mie ali a così alto volo,
  Alla risposta così mi prevenne:
La Chiesa militante alcun figliuolo
  Non ha con più speranza, com' è scritto
  Nel sol che raggia tutto nostro stuolo;
Però gli è conceduto che d' Egitto
  Venga in Jerusalemme per vedere,
  Anzi che il militar gli sia prescritto.
Gli altri due punti, che, non per sapere
  Son domandati, ma perchè rapporti
  Quanto questa virtù t' è in piacere,
A lui lasc' io; chè non gli saran forti,
  Nè di iattanza, ed egli a ciò risponda,
  E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente ch' a dottor seconda,
  Pronto e libente, in quello ch' egli è sperto,
  Perchè la sua bontà si disasconda:
Speme, diss' io, è uno attender certo
  Della gloria futura, il qual produce
  Grazia divina e precedente merto.

Da molte stelle mi vien questa luce;
  Ma quei la distillò nel mio cor pria,
  Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperent in te, nella sua teodia
  Dice, color che sanno il nome tuo:
  E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
  Nell' epistola poi, sì ch' io son pieno,
  Ed in altrui vostra pioggia repluo.
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
  Di quello incendio tremolava un lampo
  Subito e spesso, a guisa di baleno.
Indi spirò: L' amore ond' io avvampo
  Ancor ver la virtù, che mi seguette
  Infin la palma, ed all' uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
  Di lei; ed emmi a grato che tu diche
  Quello che la speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le scritture antiche
  Pongono il segno. Ed esso: Lo mi addita.
  Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche
Dice Isaia, che ciascuna vestita
  Nella sua terra fia di doppia vesta,
  E la sua terra è questa dolce vita.
E il tuo fratello assai vie più digesta,
  Là dove tratta delle bianche stole,
  Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, appresso al fin d' este parole,
  Sperent in te, di sopra noi s' udì,
  A che risposer tutte le carole;
Poscia tra esse un lume si schiarì,
  Sì che, se il Cancro avesse un tal cristallo,
  L' inverno avrebbe un mese d' un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo
  Vergine lieta, sol per fare onore
  Alla novizia, e non per alcun fallo,

Così vid' io lo schiarato splendore
  Venire ai due, che si volgeano a rota,
  Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota;
  E la mia Donna in lor tenne l'aspetto,
  Pur come sposa, tacita ed immota.
Questi è colui che giacque sopra il petto
  Del nostro Pellicano, e questi fue
  D' in sulla croce al grande offizio eletto.
La Donna mia così; nè però piùe
  Mosser la vista sua di stare attenta
  Poscia, che prima, le parole sue.
Quale è colui ch' adocchia, e s' argomenta
  Di vedere eclissar lo sole un poco,
  Che per veder non vedente diventa;
Tal mi fec' io a quell' ultimo foco,
  Mentrechè detto fu: Perchè t' abbagli
  Per veder cosa, che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
  Tanto con gli altri che il numero nostro
  Con l' eterno proposito s' agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro
  Son le due luci sole che saliro;
  E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l' infiammato giro
  Si quietò con esso il dolce mischio,
  Che si facea del suon del trino spiro,
Sì come, per cessar fatica o rischio,
  Li remi, pria nell' acqua ripercossi,
  Tutti si posan al sonar d' un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi,
  Quando mi volsi per veder Beatrice,
  Per non poter vedere, ben ch' io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

*

V. 106—139

CANTO VENTESIMOSESTO

Mentr' io dubbiava per'lo viso spento,
  Della fulgida fiamma che lo spense
  Uscì un spiro che mi fece attento,
Dicendo: In tanto che tu ti risense
  Della vista che hai in me consunta,
  Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di' ove s' appunta
  L' anima tua, e fa ragion che sia
  La vista in te smarrita e non defunta;
Perchè la Donna, che per questa dia
  Region ti conduce, ha nello sguardo
  La virtù ch' ebbe la man d' Anania.
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
  Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
  Quand' ella entrò col foco ond' io sempr' ardo.
Lo ben, che fa contenta questa corte,
  Alfa ed O è di quanta scrittura
  Mi legge Amore, o lievemente o forte.
Quella medesma voce, che paura
  Tolta m' avea del subito abbarbaglio,
  Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: Certo a più angusto vaglio
  Ti conviene schiarar; dicer convienti
  Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti,
  E per autorità che quinci scende,
  Cotale amor convien che in me s' imprenti;
Chè il bene, in quanto ben, come s' intende,
  Così accende amore, e tanto maggio,
  Quanto più di bontate in sè comprende.

Dunque all' essenza, ov' è tanto avvantaggio,
  Che ciascun ben che fuor di lei si trova,
  Altro non è ch' un lume di suo raggio,
Più che in altra convien che si mova
  La mente, amando, di ciascun che cerne
  Lo vero, in che si fonda questa prova.
Tal vero allo intelletto mio sterne
  Colui che mi dimostra il primo amore
  Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del verace autore,
  Che dice a Moisè, di sè parlando:
  Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, cominciando
  L' alto preconio, che grida l' arcano
  Di qui laggiù sopra ogni altro bando.
Ed io udi': Per intelletto umano,
  E per autoritadi a lui concorde,
  De' tuoi amori a Dio guarda il soprano.
Ma di' ancor, se tu senti altre corde
  Tirarti verso lui, sì che tu suone
  Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
  Dell' aquila di CRISTO, anzi m' accorsi
  Dove volea menar mia professione.
Però ricominciai: Tutti quei morsi,
  Che posson far lo cor volger a Dio,
  Alla mia caritate son concorsi;
Chè l' essere del mondo, e l' esser mio,
  La morte ch' ei sostenne perch' io viva,
  E quel che spera ogni fedel, com' io,
Con la predetta conoscenza viva,
  Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
  E del diritto m' han posto alla riva
Le fronde, onde s' infronda tutto l' orto
  Dell' ortolano eterno, am' io cotanto,
  Quanto da lui a lor di bene è porto.

Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come a lume acuto si dissonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che l' estimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgean da più di mille milia;
Onde, me' che dinanzi, vidi poi,
E quasi stupefatto domandai
D' un quarto lume, ch' io vidi con noi.
E la mia Donna: Dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l' anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec' io in tanto, in quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare, ond' io ardeva;
E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;
Devoto, quanto posso, a te supplico
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,
E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coperto broglia
Sì, che l' affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui l' invoglia;
E similmente l' anima primaia
Mi facea trasparer per la coperta
Quant' ella a compiacermi venia gaia.

Indi spirò: Senz' essermi profferta,
  Da te, la voglia tua discerno meglio
  Che tu qualunque cosa t' è più certa,
Perch' io la veggio nel verace speglio
  Che fa di sè pareglio all' altre cose,
  E nulla face lui di sè pareglio.
Tu voi udir quant' è che Dio mi pose
  Nell' eccelso giardino, ove costei
  A così lunga scala ti dispose,
E quanto fu diletto agli occhi miei,
  E la propria cagion del gran disdegno,
  E l' idioma ch' usai e ch' io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
  Fu per sè la cagion di tanto esilio,
  Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,
  Quattromila trecento e due volumi
  Di sol desiderai questo concilio;
E vidi lui tornare a tutti i lumi
  Della sua strada novecento trenta
  Fiate, mentre ch' io in terra fu' mi.
La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
  Innanzi assai ch' all' opra inconsumabile
  Fosse la gente di Nembrot attenta;
Chè nullo effetto mai razionabile,
  Per lo piacere uman, che rinnovella,
  Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch' uom favella;
  Ma, così o così, natura lascia
  Poi fare a voi secondo che v' abbella.
Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia,
  I s' appellava in terra il Sommo Bene,
  Onde vien le letizia che mi fascia;
El si chiamò da poi, e ciò conviene,
  Chè l' uso de' mortali è come fronda
  In ramo, che sen va, ed altra viene.

Nel monte, che si leva più dall' onda,
Fu' io, con vita pura e disonesta,
Dalla prim' ora a quella che seconda,
Come il sol muta quadra, l' ora sesta.

*

CANTO VENTESIMOSETTIMO

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò: Gloria, tutto il Paradiso,
Sì che m' inebbriava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva, mi sembiava un riso
Dell' universo; per che mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.
La provvidenza, che quivi comparte
Vice ed offizio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand' io udi': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch' usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimitero mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

Di quel color, che per lo sole avverso
  Nube dipinge da sera e da mane,
  Vid' io allora tutto il ciel cosperso.
E, come donna onesta, che permane
  Di sè sicura, e, per l' altrui fallanza,
  Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
  E tal eclissi credo che in ciel fue,
  Quando patì la suprema Possanza.
Poi procedetter le parole sue
  Con voce tanto da sè trasmutata,
  Che la sembianza non si mutò piùe:
Non fu la sposa di CRISTO allevata
  Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
  Per essere ad acquisto d' oro usata;
Ma per acquisto d' esto viver lieto
  E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
  Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
  Dei nostri successor parte sedesse,
  Parte dall' altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
  Divenisser segnacolo in vessillo.
  Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo
  Ai privilegi venduti e mendaci,
  Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
  Si veggion di quassù per tutti i paschi:
  O difesa di Dio, perchè pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
  S' apparecchian di bere; o buon principio,
  A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l' alta provvidenza, che con Scipio
  Difese a Roma la gloria del mondo,
  Soccorrà tosto, sì com' io concipio.

V. 28—63

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
  Ancor giù tornerai, apri la bocca,
  E non asconder quel ch' io non ascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
  In giuso l' aer nostro, quando il corno
  Della Capra del ciel col sol si tocca;
In su vid' io così l' etere adorno
  Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
  Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
  E seguì in fin che il mezzo, per lo molto,
  Gli tolse il trapassar del più avanti.
Onde la Donna, che mi vide assolto
  Dell' attendere in su, mi disse: Adima
  Il viso, e guarda come tu sei volto.
Dall' ora ch' io avea guardato prima,
  Io vidi mosso me per tutto l' arco
  Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
  Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
  Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoperto il sito
  Di questa aiuola; ma il sol procedea,
  Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnea
  Con la mia Donna sempre, di ridure
  Ad essa gli occhi più che mai ardea:
E se natura od arte fe' pasture
  Da pigliare occhi, per aver la mente,
  In carne umana, o nelle sue pitture,
Tutte adunate parrebber niente
  Ver lo piacer divin che mi rifulse,
  Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
  Del bel nido di Leda mi divelse,
  E nel ciel velocissimo m' impulse.

Le parti sue vivissime ed eccelse
  Sì uniformi son, ch' io non so dire
  Qual Beatrice per loco mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
  Incominciò, ridendo, tanto lieta,
  Che Dio parea nel suo volto gioire:
La natura del mondo, che quieta
  Il mezzo, e tutto l' altro intorno move,
  Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
  Che la mente divina, in che s' accende
  L' amor che il volge, e la virtù ch' ei piove.
Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
  Sì come questo gli altri, e quel precinto
  Colui che il cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto;
  Ma gli altri son misurati da questo,
  Sì come dieci da mezzo e da quinto.
E come il tempo tenga in cotal testo
  Le sue radici, e negli altri le fronde,
  Omai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia, che i mortali affonde
  Sì sotto te, che nessuno ha potere
  Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini il volere;
  Ma la pioggia continua converte
  In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenza son reperte
  Solo nei parvoletti; poi ciascuna
  Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo, ancor digiuna,
  Che poi divora, con la lingua sciolta,
  Qualunque cibo per qualunque luna;
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
  La madre sua, che, con loquela intera,
  Disira poi di vederla sepolta.

Così si fa la pelle bianca, nera,
  Nel primo aspetto, della bella figlia
  Di quei ch' apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
  Pensa che in terra non è chi governi;
  Onde sì svia l' umana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto si sverni,
  Per la centesma ch' è laggiù negletta,
  Ruggiran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
  Le poppe volgerà u' son le prore,
  Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo il fiore.

*

CANTO VENTESIMOTTAVO

Poscia che contro alla vita presente
  Dei miseri mortali aperse il vero
  Quella che imparadisa la mia mente;
Come in lo specchio fiamma di doppiero
  Vede colui che se n' alluma retro,
  Prima che l' abbia in vista o in pensiero,
E sè rivolge, per veder se il vetro
  Gli dice il vero, e vede ch' el s' accorda
  Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda
  Ch' io feci, riguardando nei begli occhi,
  Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
  Li miei da ciò che pare in quel volume,
  Quandunque nel suo giro ben s' adocchi,
Un punto vidi che raggiava lume
  Acuto sì, che il viso, ch' egli affoca,
  Chiuder conviensi, per lo forte acume:

E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna locata con esso,
Come stella con stella si colloca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
Alo cinger la luce che il dipigne,
Quando il vapor, che il porta, più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto, che più tosto il mondo cigne;
E questo era d'un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sopra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che il messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l' ottavo e il nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno:
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura;
Credo, però che più di lei s' invera.
La Donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il cielo, e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
E sappi che il suo movere è sì tosto
Per l' affocato amore, ond' egli è punto.
Ed io a lei: Se il mondo fosse posto
Con l' ordine, ch' io veggio in quelle rote,
Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto.
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le volte tanto più divine,
Quant' elle son dal centro più remote.
Onde, se il mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,

Udir convienmi ancor come l' esemplo
E l' esemplare non vanno d' un modo;
Chè io per me indarno ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto, per non tentare, è fatto sodo.
Così la Donna mia: poi disse: Piglia
Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampi ed arti,
Secondo il più e il men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti egualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape
L' altro universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama, e che più sape.
Per che, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t' appaion tonde,
Tu vederai mirabil conseguenza,
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L' emisperio dell' aer, quando soffia
Borea da quella guancia ond' è più leno,
Per che si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua parroffia;
Così fec' io, poi che mi provvide
La Donna mia del suo risponder chiaro,
E, come stella in cielo, il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.

Lo incendio lor seguiva ogni scintilla;
  Ed eran tante, che il numero loro
  Più che il doppiar degli scacchi s' immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
  Al punto fisso che li tiene all' *ubi,*
  E terrà sempre, nel qual sempre foro;
E quella, che vedeva i pensier dubi
  Nella mia mente, disse: I cerchi primi
  T' hanno mostrati i Serafi e i Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi,
  Per simigliarsi al punto quanto ponno,
  E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che intorno a lor vonno,
  Si chiaman Troni del divino aspetto,
  Perchè il primo ternaro terminonno.
E dei saper che tutti hanno diletto,
  Quanto la sua veduta si profonda
  Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
  L' esser beato nell' atto che vede,
  Non in quel ch' ama, che poscia seconda;
E del vedere è misura mercede,
  Che grazia partorisce e buona voglia;
  Così di grado in grado si procede.
L' altro ternaro, che così germoglia
  In questa primavera sempiterna,
  Che notturno Ariete non dispoglia,
Perpetualemente *Osanna* sverna
  Con tre melode, che suonano in tree
  Ordini di letizia, onde s' interna.
In essa gerarchia son le tre Dee,
  Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
  L' ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia nei due penultimi tripudi
  Principati ed Arcangeli si girano;
  L' ultimo è tutto d' Angelici ludi.

Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com' io.
Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde, sì tosto come l' occhio aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise.
E se tanto segreto ver proferse
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;
Chè chi il vide quassù gliel discoperse
Con altro assai del ver di questi giri.

*

CANTO VENTESIMONONO

Quando ambedue i figli di Latona,
Coperti del Montone e della Libra,
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto che il zenit inlibra,
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
Cambiando l' emisperio, si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fisso nel punto che m' aveva vinto:
Poi cominciò: Io dico, non domando
Quel che tu vuoli udir, perch' io l' ho visto
Dove s' appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*.
Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: *Subsisto;*
In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d' ogni altro comprender, come i piacque,
S' aperse in nuovi amor l' eterno amore.

Nè prima quasi torpente si giacque;
  Chè nè prima nè poscia procedette
  Lo discorrer di Dio sopra quest' acque.
Forma e materia congiunte e purette
  Usciro ad esser che non avea fallo,
  Come d' arco tricorde tre saette;
E come in vetro, in ambra od in cristallo
  Raggio risplende sì, che dal venire
  All' esser tutto non è intervallo;
Così il triforme effetto del suo Sire
  Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
  Senza distinzion nell' esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
  Alle sustanzie, e quelle furon cima
  Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenza tenne la parte ima;
  Nel mezzo strinse potenza con atto
  Tal vime, che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
  Di secoli degli Angeli creati
  Anzi che l' altro mondo fosse fatto;
Ma questo vero è scritto in molti lati
  Dagli scrittor dello Spirito Santo;
  E tu ten' avvedrai, se bene agguati;
Ed anche la ragione il vede alquanto,
  Chè non concederebbe che i motori
  Senza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori
  Furon creati, e come; sì che spenti
  Nel tuo disio già sono tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti
  Sì tosto, come degli Angeli parte
  Turbò il suggetto dei vostri elementi.
L' altra rimase, e cominciò quest' arte,
  Che tu discerni, con tanto diletto,
  Che mai da circuir non si diparte.

Principio del cader fu il maledetto
 Superbir di colui, che tu vedesti
 Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
 A riconoscer sè dalla bontate,
 Che gli avea fatti a tanto intender presti;
Per che le viste lor furo esaltate
 Con grazia illuminante, e con lor merto,
 Sì ch' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
 Che ricever la grazia è meritorio,
 Secondo che l' affetto l' è aperto.
Omai dintorno a questo consistorio
 Puoi contemplare assai, se le parole
 Mie son ricolte, senz' altro aiutorio.
Ma, perchè in terra per le vostre scuole
 Si legge che l' angelica natura
 È tal, che intende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
 La verità che laggiù si confonde,
 Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanzie, poichè fur gioconde
 Della faccia di Dio, non volser viso
 Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
 Da nuovo obbietto, e però non bisogna
 Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
 Credendo e non credendo dicer vero;
 Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero
 Filosofando; tanto vi trasporta
 L' amor dell' apparenza e il suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
 Con men disdegno, che quando è posposta
 La divina scrittura, o quando è torta.

V. 55-90

Non vi si pensa quanto sangue costa
  Seminarla nel mondo, e quanto piace
  Chi umilmente con essa s' accosta.
Per apparer ciascun s' ingegna, e face
  Sue invenzioni, e quelle son trascorse
  Dai predicanti, e il Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse
  Nella passion di CRISTO, e s' interpose,
  Per che il lume del sol giù non si porse;
Ed altri che la luce si nascose
  Da sè; però agl' Ispani ed agl' Indi,
  Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi,
  Quante sì fatte favole per anno
  In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle, che non sanno,
  Tornan dal pasco pasciute di vento,
  E non le scusa non veder lor danno.
Non disse CRISTO al suo primo convento:
  Andate, e predicate al mondo ciance,
  Ma diede lor verace fondamento;
E quel tanto sonò nelle sue guance,
  Sì ch' a pugnar, per accender la fede,
  Dell' Evangelio fero scudo e lance.
Ora si va con motti e con iscede
  A predicare, e pur che ben si rida,
  Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
  Che se il vulgo il vedesse, vederebbe
  La perdonanza di che si confida;
Per cui tanta stoltizia in terra crebbe,
  Che, senza prova d' alcun testimonio,
  Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,
  Ed altri ancor, che son assai più porci,
  Pagando di moneta senza conio.

Ma perchè siam digressi assai, ritorci
  Gli occhi oramai verso la dritta strada,
  Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s' ingrada
  In numero, che mai non fu loquela,
  Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
  Per Daniel, vedrai che in sue migliaia
  Determinato numero si cela.
La prima luce, che tutta la raia,
  Per tanti modi in essa si recepe,
  Quanti son gli splendori a che s' appaia.
Onde, perocchè all' atto che concepe
  Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
  Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l' eccelso omai, e la larghezza
  Dell' eterno valor, poscia che tanti
  Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè, come davanti.

*

CANTO TRENTESIMO

Forse sei milia miglia di lontano
  Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
  China già l' ombra, quasi al letto piano,
Quando il mezzo del cielo, a noi profondo,
  Comincia a farsi tal, che alcuna stella
  Perde il parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
  Del sol più oltre, così il ciel si chiude
  Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti il trionfo, che lude
  Sempre dintorno al punto che mi vinse,
  Parendo inchiuso da quel ch' egl' inchiude.

A poco a poco al mio veder si estinse;
  Per che tornar con gli occhi a Beatrice
  Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
  Fosse conchiuso tutto in una loda,
  Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi si trasmoda
  Non pur di là da noi, ma certo io credo
  Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo,
  Più che giammai da punto di suo tema
  Suprato fosse comico o tragedo.
Chè, come sole in viso che più trema,
  Così lo rimembrar del dolce riso
  La mente mia di sè medesma scema,
Dal primo giorno ch' io vidi il suo viso
  In questa vita, infino a questa vista,
  Non m' è il seguire al mio cantar preciso;
Ma or convien che mio seguir desista
  Più dietro a sua bellezza, poetando,
  Come all' ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando,
  Che quel della mia tuba, che deduce
  L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce d' espedito duce
  Ricominciò: Noi semo usciti fuore
  Del maggior corpo al ciel, ch' è pura luce,
Luce intellettual piena d' amore,
  Amor di vero ben pien di letizia,
  Letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l' una e l' altra milizia
  Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti
  Che tu vedrai all' ultima giustizia.
Come subito lampo che discetti
  Gli spiriti visivi, sì che priva
  Dell' atto l' occhio di più forti obbietti;

Così mi circonfulse luce viva,
  E lasciommi fasciato di tal velo
  Del suo fulgor, che nulla m' appariva.
Sempre l' amor, che quieta questo cielo,
  Accoglie in sè così fatta salute,
  Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute
  Queste parole brevi, ch' io compresi
  Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi
  Tale, che nulla luce è tanto mera,
  Che gli occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di riviera
  Fulgido di fulgore, intra due rive
  Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
  E d' ogni parte si mettean nei fiori,
  Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come inebriate dagli odori,
  Riprofondavan sè nel miro gurge,
  E, s' una entrava, un' altra n' uscia fuori.
L' alto disio che mo t' infiamma ed urge
  D' aver notizia di ciò che tu vei,
  Tanto mi piace più, quanto più turge.
Ma di quest' acqua convien che tu bei,
  Prima che tanta sete in te si sazii:
  Così mi disse il sol degli occhi miei.
Anco soggiunse: Il fiume, e li topazii
  Ch' entrano ed escono, e il rider dell' erbe
  Son di lor vero ombriferi prefazii;
Non che da sè sien queste cose acerbe:
  Ma è difetto dalla parte tua,
  Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua
  Col volto verso il latte, se si svegli
  Molto tardato dall' usanza sua,

Come fec' io, per far migliori spegli
  Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
  Che si deriva, perchè vi s' immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
  Delle palpebre mie, così mi parve
  Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi, come gente stata sotto larve,
  Che pare altro che prima, se si sveste
  La sembianza non sua in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
  Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
  Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
  L' alto trionfo del regno verace,
  Dammi virtù a dir com' io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face
  Lo Creatore a quella creatura,
  Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circular figura
  In tanto, che la sua circonferenza
  Sarebbe al sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza
  Riflesso al sommo del Mobile primo,
  Che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo
  Si specchia, quasi per vedersi adorno,
  Quando è nell' erbe e nei fioretti opimo,
Sì soprastando al lume intorno intorno
  Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
  Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l' infimo grado in sè raccoglie
  Sì grande lume, quant' è la larghezza
  Di questa rosa nell' estreme foglie?
La vista mia nell' ampio e nell' altezza
  Non si smarriva, ma tutto prendeva
  Il quanto e il quale di quella allegrezza.

Presso e lontano lì, nè pon nè leva,
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.
Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, digrada e redole
Odor di lode al sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quanto è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v' è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma, che fia giù agosta,
Dell' alto Enrico, ch' a drizzare Italia
Verrà in prima, che ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che vi ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coperto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo offizio; ch' ei sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d' Anagna entrar più giuso.

*

CANTO TRENTESIMOPRIMO

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue CRISTO fece sposa;

Ma l' altra, che volando vede e canta
La gloria di colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d' api, che s' infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s' insapora,
Nel gran fior discendeva, che s' adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l' ali d' oro, e l' altro tanto bianco
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell' ardore,
Ch' egli acquistavan ventilando il fianco.
Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante
Per l' universo, secondo ch' è degno,
Sì, che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiù alla nostra procella.
Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d' Elice si copra,
Rotante col suo figlio ond' ell' è vaga,
Vedendo Roma e l' ardua sua opra
Stupefaciensi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che al divino dall' umano,
All' eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,

Di che stupor dovea esser compiuto!
  Certo tra esso e il gaudio mi facea
  Libito non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
  Nel tempio del suo voto, riguardando,
  E spera già ridir com' ello stea,
Sì per la viva luce passeggiando,
  Menava io gli occhi per li gradi,
  Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
Vedea di carità visi suadi,
  D' altrui lume fregiati e del suo riso,
  Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
  Già tutta mio sguardo avea compresa,
  E in nulla parte ancor fermato il viso;
E volgeami con voglia riaccesa
  Per domandar la mia Donna di cose,
  Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendea, ed altro mi rispose;
  Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
  Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
  Di benigna letizia, in atto pio,
  Quale a tenero padre si conviene.
Ed: Ella ov' è? di subito diss' io.
  Ond' egli: A terminar lo tuo disiro
  Mosse Beatrice me del loco mio;
E se riguardi su nel terzo giro
  Del sommo grado, tu la rivedrai
  Nel trono che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai,
  E vidi lei che si facea corona,
  Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella region, che più su tuona,
  Occhio mortale alcun tanto non dista,
  Qualunque in mare più giù s' abbandona,

Quanto lì da Beatrice la mia vista;
  Ma nulla mi facea, chè sua effige
  Non discendeva a me per mezzo mista.
O Donna, in cui la mia speranza vige,
  E che soffristi per la mia salute
  In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io ho vedute,
  Dal tuo potere e dalla tua bontate
  Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate
  Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
  Che di ciò fare avei la potestate.
La tua magnificenza in me custodi
  Sì, che l' anima mia che fatta hai sana,
  Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai; ed ella sì lontana,
  Come parea, sorrise, e riguardommi;
  Poi si tornò all' eterna fontana.
E il santo Sene: Acciocchè tu assommi
  Perfettamente, disse, il tuo cammino,
  A che prego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino;
  Chè veder lui t' acconcerà lo sguardo
  Più al montar per lo raggio divino.
E la Regina del cielo, ond' i' ardo
  Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
  Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui, che forse di Croazia
  Viene a veder la Veronica nostra,
  Che per l' antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
  Signor mio GESÙ CRISTO, Dio verace,
  Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
  Carità di colui, che in questo mondo,
  Contemplando, gustò di quella pace.

Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiù al fondo;
Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi; e come da mattina
Le parti oriental dell' orizzonte
Soperchian quella, dove il sol declina,
Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello estremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.
E come quivi, ove s' aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
E quinci e quindi il lume è fatto scemo;
Così quella pacifica oriafiamma
Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
Per egual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo, con le penne sparte,
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d' arte.
Vidi quivi ai lor giochi ed ai lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri Santi.
E s' io avessi in dir tanta divizia,
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Li suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

*

V. 112—142

CANTO TRENTESIMOSECONDO

Affetto al suo piacer, quel contemplante
Libero offizio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga, che Maria richiuse ed unse,
Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi
È colei che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara, Rebecca, Judit, e colei
Che fu bisava al cantor, che, per doglia
Del fallo, disse: *Miserere mei,*
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com'io ch'a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come
Infino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in CRISTO, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde il fior è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in CRISTO venturo.
Dall'altra parte, onde sono intercisi
Di voti, in semicircoli si stanno
Quei ch'a CRISTO venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno,
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e il martiro
Sofferse, e poi l'Inferno da due anni;

E sotto lui così cerner sortiro
  Francesco, Benedetto ed Augustino,
  Ed altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l'alto provveder divino,
  Chè l'uno e l'altro aspetto della fede
  Egualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede
  A mezzo il tratto le due discrezioni,
  Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui, con certe condizioni;
  Chè tutti questi son spiriti assolti
  Prima ch'avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
  Ed anco per le voci puerili,
  Se tu li guardi bene e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili;
  Ma io ti solverò 'l forte legame,
  In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all' ampiezza di questo reame
  Casual punto non puote aver sito,
  Se non come tristizia, o sete, o fame;
Chè per eterna legge è stabilito
  Quantunque vedi, sì che giustamente
  Ci si risponde dall' anello al dito.
E però questa festinata gente
  A vera vita non è *sine causa*
  Intra sè qui più e meno eccellente.
Lo Rege, per cui questo regno pausa
  In tanto amore ed in tanto diletto,
  Che nulla volontà è di più ausa,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto,
  Creando, a suo piacer di grazia dota
  Diversamente; e qui basti l'effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
  Nella Scrittura santa in quei gemelli,
  Che nella madre ebber l'ira commota.

Però, secondo il color dei capelli
Di cotal grazia, l' altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.
Dunque, senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì nei secoli recenti
Con l' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede dei parenti;
Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne ai maschi all' innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma, poichè il tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di CRISTO,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia ch' a CRISTO
Più si somiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder CRISTO.
Io vidi sopra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante,
Create a trasvolar per quella altezza,
Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell' amor che primo lì discese,
Cantando: *Ave, Maria, gratia plena,*
Dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.
O santo Padre, che per me comporte
L' esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
Qual è quell' Angel, che con tanto gioco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di foco?

Così ricorsi ancora alla dottrina
  Di colui, ch' abbelliva di Maria,
  Come del sole stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
  Quanta esser può in Angelo ed in alma,
  Tutta è in lui, e sì vòlem che sia,
Perch' egli è quegli che portò la palma
  Giù a Maria, quando il Figliuol di Dio
  Carcar si volle della nostra salma.
Ma vieni omai con gli occhi, sì com' io
  Andrò parlando, e nota i gran patrici
  Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei due che seggon lassù più felici,
  Per esser propinquissimi ad Augusta,
  Son d' esta rosa quasi due radici.
Colui che da sinistra le s' aggiusta,
  È il Padre, per lo cui ardito gusto
  L' umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel Padre vetusto
  Di santa Chiesa, cui CRISTO le chiavi
  Raccomandò di questo fior venusto.
E quei che vide tutt' i tempi gravi,
  Pria che morisse, della bella sposa
  Che s' acquistò con la lancia e coi chiavi,
Siede lungh' esso; e lungo l' altro posa
  Quel Duca, sotto cui visse di manna
  La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
  Tanto contenta di mirar sua figlia,
  Che non move occhi per cantare *Osanna.*
E contro al maggior Padre di famiglia
  Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
  Quando chinavi, a ruinar, le ciglia.
Ma perchè il tempo fugge, che t' assonna,
  Qui farem punto, come buon sartore
  Che, com' egli ha del panno, fa la gonna;

E drizzeremo gli occhi al primo amore,
  Sì che, guardando verso lui, penetri,
  Quant' è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente (nè forse tu t' arretri
  Movendo l' ali tue, credendo oltrarti)
  Orando, grazia convien che s' impetri,
Grazia da quella che può aiutarti;
  E tu mi segui con l' affezione,
  Sì che dal dicer mio lo cor non parti:
E cominciò questa santa orazione.

*

CANTO TRENTESIMOTERZO

„Vergine madre, figlia del tuo figlio,
  Umile ed alta più che creatura,
  Termine fisso d' eterno consiglio,
Tu se' colei che l' umana natura
  Nobilitasti sì, che il suo Fattore
  Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore,
  Per lo cui caldo nell' eterna pace
  Così è germinato questo fiore.
Qui sei a noi meridiana face
  Di caritate, e giuso, intra i mortali,
  Sei di speranza fontana vivace.
Donna, sei tanto grande e tanto vali,
  Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
  Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
  A chi domanda, ma molte fiate
  Liberamente al domandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
  In te magnificenza, in te s' aduna
  Quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te, per grazia, di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei preghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità coi preghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti Beati
Per li miei preghi ti chiudon le mani."
Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi nell' orator, ne dimostraro
Quanto i devoti preghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s' invii
Per creatura l' occhio tanto chiaro.
Ed io ch' al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io dovea,
L' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorridea,
Perch' io guardassi suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei volea;
Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce, che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.

V. 22—57

Qual è colui che sognando vede,
 E dopo il sogno la passione impressa
 Rimane, e l' altro alla mente non riede;
Cotal son io, chè quasi tutta cessa
 Mia visione, ed ancor mi distilla
 Nel cor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla,
 Così al vento nelle foglie lievi
 Si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti levi
 Dai concetti mortali, alla mia mente
 Ripresta un poco di quel che parevi,
E fa la lingua mia tanto possente,
 Ch' una favilla sol della tua gloria
 Possa lasciare alla futura gente;
Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
 E per sonare un poco in questi versi,
 Più si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l' acume ch' io soffersi
 Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
 Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
E mi ricorda ch' io fui più ardito
 Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
 L' aspetto mio col valor infinito.
O abbondante grazia, ond' io presunsi
 Ficcar lo viso per la luce eterna
 Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s' interna,
 Legato con amore in un volume,
 Ciò che per l' universo si squaderna;
Sustanzia ed accidenti, e lor costume,
 Quasi conflati insieme per tal modo,
 Che ciò ch' io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
 Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
 Dicendo questo, mi sento ch' io godo.

Un punto solo m' è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' Argo.
Così la mente mia, tutta sospesa,
Mirava fissa immobile ed attenta,
E sempre del mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Perocchè il ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò che lì è perfetto.
Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch' io ricordo, che di un fante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
Che tal è sempre qual era davante;
Ma per la vista che s' avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava:
Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una continenza;
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso, e il terzo parea foco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.
O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch' io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta
Ed intendente te, ami ed arridi!
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,

Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige,
Per che il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è 'l geometra che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond' egli indige;
Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva, come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne,
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
All' alta fantasia qui mancò possa;
Ma già volgeva il mio disiro e il *velle*,
Sì come rota ch' egualmente è mossa,
L' amor che move il sole e l' altre stelle.

IL CANZONIERE

LE POESIE DEL CANZONIERE SI SEGUORO NELL' ORDINE ALFABETICO DELLE PRIME RIGHE

SONETTO

A CIASCUN' alma presa, e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
A ciò che mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor signor, cioè Amore.
Già eran quasi che atterzate l' ore
Del tempo, ch' ogni stella è più lucente,
Quando m' apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna involta in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea:
Appresso gir ne lo vedea piangendo.

[V. N. 3]

*

CANZONE

AI fals ris! per qua traitz avetz
Oculos meos, et quid tibi feci,
Che fatto m' hai così spietata fraude?

Jam audivissent verba mea Greci:
E autres domnes, e vos qui subetz,
Che ignoranza non è degno di laude.
Tu sai ben come gaude
Miserum ejus cor, qui prestolatur.
Eu vai sperant, e par de mi a non cura:
Ai Dieus! quanta malura,
Atque fortuna ruinosa datur
A colui che, aspettando, il tempo perde,
Nè giammai tocca di fioretto 'l verde.
Conqueror, cor suave, de te primo,
Che per un matto guardamento d' occhi
Vos non derriatz aver perdutz la lei
Ma e' mi piace, che al dar degli stocchi
Semper insurgunt contra me de limo:
Don eu sui mortz, e per la fe qu' autrei,
Fort me desplatz, paubres mei!
Ch' io son punito, ed aggio colpa nulla.
Nec dicit ispa: Malum est de isto;
Unde querelam sisto.
Ella sa ben, che se il mio cuor si crulla
A plazer d' autra, quar d' s' amor s' laisset,
El fals cors greus pena n' emportet.
Ben avria questa donna il cor di ghiaccio,
Aitan col aspis, que per ma fe es sors,
Nisi pietatem habuerit servo.
Ben sai l' Amor, s' eu jes non ai secors,
Che per lei dolorosa morte faccio,
Neque plus vitam sperando conservo.
Væ omni meo nervo,
S' ella no fai, per son sen verai,
Io vegna a riveder sua faccia allegra,
Ahi Dio! quanto è integra:
Mas ieu me 'n dopt, si gran dolor en ai:
Amorem versus me non tantum curat,
Quantum spes inter me de ipsa durat.

V. 4—39

Chansos, vos poguetz ir per tot lo mon,
Namque locutus sum in lingua trina,
Ut gravis mea spina
Si saccia per lo mondo, ogni uomo il senta:
Forse pietà n' avrà chi mi tormenta.

*

SESTINA

Al poco giorno, ed al gran cerchio d' ombra
Son giunto, lasso! ed al bianchir de' colli,
Quando si perde lo color nell' erba,
E 'l mio disio però non cangia il verde;
Sì è barbato nella dura pietra,
Che parla e sente come fosse donna.
Similemente questa nuova donna
Si sta gelata, come neve all' ombra,
Che non la muove, se non come pietra,
Il dolce tempo, che riscalda i colli,
E che gli fa tornar di bianco in verde,
Perchè gli copre di fioretti e d' erba.
Quand' ella ha in testa una ghirlanda d' erba
Trae della mente nostra ogni altra donna;
Perchè si mischia il crespo giallo e 'l verde
Sì bel, ch' Amor vi viene a stare all' ombra:
Che m' ha serrato tra piccoli colli
Più forte assai che la calcina pietra.
Le sue bellezze han più virtù che pietra,
E 'l colpo suo non puol sanar per erba;
Ch' io son fuggito per piani e per colli,
Per potere scampar da cotal donna;
Ed al suo viso non mi può far ombra
Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.

Io l' ho veduta già vestita a verde
Sì fatta, ch' ella avrebbe messo in pietra
L' amor, ch' io porto pure alla sua ombra:
Ond' io l' ho chiesta in un bel prato d' erba
Innamorata, com' anco fu donna,
E chiuso intorno d' altissimi colli.
Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli
Prima che questo legno molle e verde
S' infiammi (come suol far bella donna)
Di me, che mi torrei dormir su pietra
Tutto il mio tempo, e gir pascendo l' erba,
Sol per vedere de' suoi panni l' ombra.
Quandunque i colli fanno più nera ombra,
Sotto il bel verde la giovane donna
Gli fa sparir, come pietra sott' erba.

[V. E. II. 10, 13]

*

CANZONE

AMOR, che muovi tua virtù dal cielo,
Come 'l Sol lo splendore,
Chè là s' apprende più lo suo valore,
Dove più nobiltà suo raggio trova;
E come el fuga oscuritate e gelo,
Così, alto Signore,
Tu cacci la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova:
Da te convien che ciascun ben si muova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare;
Come pintura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d' arte.

V. 25—39, 1—15

Feremi il core sempre la tua luce,
Come 'l raggio la stella,
Poichè l' anima mia fu fatta ancella
Della tua podestà primieramente:
Onde ha vita un pensier, che mi conduce
Con sua dolce favella
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto, quanto è più piacente.
Per questo mio guardar m' è nella mente
Una giovine entrata, che m' ha preso;
Ed hammi in foco acceso,
Com' acqua per chiarezza foco accende:
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
Saliron tutti su negli occhi suoi.
Quanto è nell' esser suo bella, e gentile
Negli atti ed amorosa,
Tanto lo immaginar, che non si posa,
L' adorna nella mente, ov' io la porto:
Non che da sè medesmo sia sottile
A così alta cosa,
Ma dalla tua virtute ha quel, ch' egli osa
Oltra il poter che natura ci ha porto.
È sua beltà del tuo valor conforto,
In quanto giudicar si puote effetto
Sovra degno suggetto,
In guisa ch' è il Sol segno di foco;
Lo qual non dà a lui, nè to' virtute;
Ma fallo in altro loco
Nell' effetto parer di più salute.
Dunque, Signor, di sì gentil natura,
Chè questa nobiltate,
Che vien quaggiuso, e tutt' alta bontate,
Lieva principio della tua altezza;
Guarda la vita mia, quanto ella è dura,
E prendine pietate:

Chè lo tuo ardor per la costei beltate
Mi fa sentire al cor troppa gravezza.
Falle sentire, Amor, per tua dolcezza
Il gran disio ch' io ho di veder lei:
Non soffrir che costei
Per giovinezza mi conduca a morte;
Chè non s' accorge ancor, com' ella piace,
Nè com' io l' amo forte,
Nè che negli occhi porta la mia pace.
Onor ti sarà grande, se m' aiuti,
Ed a me ricco dono
Tanto, quanto conosco ben, ch' io sono
Là, ov' io non posso difender mia vita;
Chè gli spiriti miei son combattuti
Da tal, ch' io non ragiono,
Se per tua volontà non han perdono,
Che possan guari star senza finita.
Ed ancor tua potenza fia sentita
In questa bella donna che n' è degna;
Chè par che si convegna
Di darle d' ogni ben gran compagnia,
Com' a colei, che fu nel mondo nata
Per aver signoria
Sovra la mente d' ogni uom che la guata.
Canzone, a' tre men rei di nostra terra
Te n' andrai, anzi che tu vadi altrove:
Li due saluta; e l' altro fa che prove
Di trarlo fuor di mala setta in pria.
Digli che il buon col buon non prende guerra,
Prima che co' malvagii vincer prove;
Digli ch' è folle chi non si rimove,
Per tema di vergogna, da follia;
Che quegli teme, c' ha del mal paura;
Perchè fuggendo l' un, l' altro si cura.

[V. E. II. 5]

*

CANZONE

AMOR, che nella mente mi ragiona
Della mia donna disiosamente,
Move cose di lei meco sovente,
Che l' intelletto sovr' esse disvia.
Lo suo parlar sì dolcemente suona,
Che l' anima, ch' ascolta e che lo sente,
Dice: Oh me lassa! ch' io non son possente
Di dir quel ch' odo della donna mia!
E certo e' mi convien lasciare in pria,
S' io vo' trattar di quel ch' odo di lei,
Ciò, che lo mio intelletto non comprende,
E di quel che s' intende
Gran parte, perchè dirlo non saprei.
Però se le mie rime avran difetto,
Ch' entreran nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E 'l parlar nostro che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che dice Amore.
Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto in quell' ora,
Che luce nella parte, ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face.
Ogni intelletto di lassù la mira;
E quella gente, che qui s' innamora,
Ne' lor pensieri la trovano ancora,
Quando Amor fa sentir della sua pace.
Suo esser tanto a quei, che gliel dà, piace,
Ch' infonde sempre in lei la sua virtute,
Oltre il dimando di nostra natura.
La sua anima pura,
Che riceve da Lui questa salute,
Lo manifesta in quel ch' ella conduce,
Chè sue bellezze son cose vedute;
E gli occhi di color, dov' ella luce,

Ne mandan messi al cor pien di disiri,
Che prendon aere, e diventan sospiri.
In lei discende la virtù divina,
Siccome face in angelo, che 'l vede:
E qual donna gentil questo non crede,
Vada con lei, e miri gli atti sui.
Quivi, dov' ella parla, si dichina
Uno spirto dal ciel, che reca fede
Come l' alto valor, ch' ella possiede,
È oltre a quel, che si conviene a nui.
Gli atti soavi, ch' ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,
In quella voce che lo fa sentire.
Di costei si può dire:
Gentil è in donna ciò che in lei si trova;
E bello è tanto quanto lei simiglia.
E puossi dir, che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò, che par maraviglia:
Onde la fede nostra è aiutata;
Però fu tal da eterno ordinata.
Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del Paradiso,
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor, com' a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di Sole un fragil viso:
E perch' io non le posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d' un spirito gentile,
Ch' è creatore d' ogni pensier buono;
E rompon come tuono
Gl' innati vizii, che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar, per non parer queta ed umile,
Miri costei, ch' è esemplo d' umiltate:

Quest' è colei, che umilia ogni perverso:
Costei pensò Chi mosse l' universo.
Canzone, e' par che tu parli contraro
Al dir d' una sorella che tu hai;
Chè questa donna, che tant' umil fai,
Ella la chiama fera e disdegnosa.
Tu sai, che 'l ciel sempr' è lucente e chiaro,
E quanto in sè non si turba giammai:
Ma li nostri occhi, per cagioni assai,
Chiaman la stella talor tenebrosa:
Così quand' ella la chiama orgogliosa,
Non considera lei secondo 'l vero,
Ma pur secondo quel che a lei parea:
Chè l' anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fero
Quantunque io veggo dov' ella mi senta.
Così ti scusa, se ti fa mestiero;
E quando poi a lei ti rappresenta,
E di': Madonna, s' ello v' è a grato,
Io parlerò di voi in ciascun lato.

[Conv. Tr. III.]

*

CANZONE

AMOR, dacchè convien pur ch' io mi doglia,
Perchè la gente m' oda,
E mostri me d' ogni virtute spento,
Dammi savere a pianger come voglia:
Sì che 'l duol che si snoda
Portin le mie parole, come 'l sento.
Tu vuoi ch' io muoia, ed io ne son contento:
Ma chi mi scuserà, s' io non so dire
Ciò, che mi fai sentire?

Chi crederà ch' io sia omai sì colto?
Ma se mi dai parlar quanto tormento,
Fa, signor mio, che innanzi al mio morire,
Questa rea per me nol possa udire;
Chè, se intendesse ciò ch' io dentro ascolto,
Pietà faria men bello il suo bel volto.
Io non posso fuggir, ch' ella non vegna
Nell' immagine mia,
Se non come il pensier che la vi mena.
L' anima folle, che al suo mal s' ingegna,
Com' ella è bella e ria
Così dipinge, e forma la sua pena:
Poi la riguarda, e quando ella è ben piena
Del gran desio, che dagli occhi le tira,
Incontro a sè s' adira,
C' ha fatto il foco, ov' ella trista! incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira?
L' angoscia che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì, ch' ella s' intende,
Ed anche agli occhi lor merito rende.
La nemica figura, che rimane
Vittoriosa e fera,
E signoreggia la virtù che vuole,
Vaga di sè medesma andar mi fane
Colà, dov' ella è vera,
Come simile a simil correr suole.
Ben conosch' io che va la neve al Sole;
Ma più non posso: fo come colui,
Che nel podere altrui
Va co' suoi piè colà, dov' egli è morto.
Quando son presso, parmi udir parole
Dicer: Via via; vedrai morir costui?
Allor mi volgo per vedere a cui
Mi raccomandi: a tanto sono scorto
Dagli occhi, che m' ancidono a gran torto.

Qual io divegna sì feruto, Amore,
Sal contar tu, non io,
Che rimani a veder me senza vita:
E se l' anima torna poscia al core,
Ignoranza ed oblio
Stato è con lei, mentre ch' ella è partita.
Com' io risurgo, e miro la ferita,
Che mi disfece quando io fui percosso,
Confortar non mi posso
Sì, ch' io non tremi tutto di paura.
E mostra poi la faccia scolorita
Qual fu quel tuono, che mi giunse addosso;
Che se con dolce riso è stato mosso,
Lunga fiata poi rimane oscura,
Perchè lo spirto non si rassicura.
Così m' hai concio, Amore, in mezzo l'Alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte.
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte.
Lasso! non donne qui, non genti accorte
Vegg' io, a cui incresca del mio male.
Se a costei non ne cale,
Non spero mai da altrui aver soccorso:
E questa, sbandeggiata di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale:
Fatto ha d' orgoglio al petto schermo tale,
Ch' ogni saetta lì spunta suo corso;
Per che l' armato cuor da nulla è morso.
O montanina mia canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
Chè fuor di sè mi serra,
Vota d' amore, e nuda di pietate:
Se dentro v' entri, va dicendo: Omai
Non vi può fare il mio signor più guerra;

Là, ond' io vegno, una catena il serra
Tal, che se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar più libertate.

*

SONETTO

AMORE e 'l cor gentil sono una cosa,
Siccom' il Saggio in suo dittato pone,
E così esser l'un sanza l'altro osa,
Com' alma razional senza ragione.
Fagli natura, quando è amorosa,
Amor per sire, e 'l cor per sua magione,
Dentro alla qual dormendo si riposa
Talvolta poca, e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui
Che piace agli occhi sì, che dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d' amore:
E simil face in donna uomo valente.

[V. N. 20]

*

SESTINA

AMOR mi mena tal fiata all' ombra
Di donne, c' hanno bellissimi colli,
E bianchi più che fior di nessun' erba:
Ed havvene una ch' è vestita a verde,
Che mi sta in cor come virtute in pietra,
E 'ntra l' altre mi par più bella donna.
Quando riguardo questa gentil donna,
Lo cui splendore fa sparire ogni ombra,
Sua luce mi fier sì, che il cor m' impietra;
E sento doglia che par uom mi colli:

Fra ch' io rinvengo, i' son d' amor più verde,
Che non è il tempo, nè fu mai null' erba.
Non credo fosse mai virtute in erba
Di tal salute, chente è in questa donna,
Che, togliendomi il cor, rimango verde,
Quando 'l mi rende, ed io son com' un' ombra,
Non ho più vita, se non come i colli,
Che son più alti e di più secca pietra.
I' aveva duro il cor com' una pietra,
Quando vidi costei cruda com' erba
Nel tempo dolce, che fiorisce i colli;
Ed ora è molto umil verso ogni donna,
Sol per amor di lei, che mi fa ombra
Più nobil, che non fe' mai foglia verde.
Chè tempo freddo, caldo, secco e verde
Mi tien giulivo: tal grazia m' impietra
Il gran diletto, c' ho di starle all' ombra.
Deh! quanto bel fu vederla sull' erba
Gire alla danza vie me' ch' altra donna,
Danzando un giorno per piani e per colli!
Quantunque io sia intra montagne e colli,
Non m' abbandona Amor, ma tienmi verde,
Come tenesse mai neun per donna:
Chè non si vide mai intaglio in pietra,
Nè alcuna figura, o color d' erba,
Che bel possa veder com' è sua ombra.
Così m' appaga Amor; ch' io vivo all' ombra
D' aver gioia e piacer di questa donna,
Che in testa messa s' ha ghirlanda d' erba.

*

CANZONE

AMOR, tu vedi ben, che questa donna
La tua virtù non cura in alcun tempo,
Che suol dell' altre belle farsi donna.

E poi s' accorse ch' ell' era mia donna,
Per lo tuo raggio, che al volto mi luce,
D' ogni crudelità si fece donna:
Sicchè non par ch' ell' abbia cuor di donna,
Ma di qual fiera l' ha d' amor più freddo.
Chè per lo tempo caldo e per lo freddo
Mi fa sembianti pur com' una donna,
Che fosse fatta d' una bella pietra
Per man di quel, che me' intagliasse in pietra.
Ed io che son costante più che pietra
In ubbidirti per beltà di donna,
Porto nascoso il colpo della pietra,
Con la qual mi feristi come pietra,
Che t' avesse noiato lungo tempo:
Talchè mi giunse al core, ov' io son pietra.
E mai non si scoperse alcuna pietra
O da virtù di Sole, o da sua luce
Che tanta avesse nè virtù, nè luce,
Che mi potesse atar da questa pietra,
Sicch' ella non mi meni col suo freddo
Colà, dov' io sarò di morte freddo.
Signor, tu sai che per algente freddo
L' acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tramontana, ov' è il gran freddo;
E l' aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l' acqua è donna
In quella parte, per cagion del freddo.
Così dinanzi dal sembiante freddo
Mi ghiaccia il sangue sempre d' ogni tempo:
E quel pensier, che più m' accorcia il tempo,
Mi si converte tutto in umor freddo,
Che m' esce poi per mezzo della luce,
Là, ov' entrò la dispietata luce.
In lei s' accoglie d' ogni beltà luce:
Così di tutta crudeltate il freddo
Le corre al core, ove non va tua luce:

Perchè negli occhi sì bella mi luce
Quando la miro, ch' io la veggio in pietra,
O in altra parte, ov' io volga mia luce.
Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d' ogni altra donna:
Così foss' ella più pietosa donna
Ver me, che chiamo di notte e di luce,
Solo per lei servire, e luogo e tempo;
Nè per altro desio viver gran tempo.
Però, virtù, che sei prima che tempo,
Prima che moto e che sensibil luce,
Increscati di me, c' ho sì mal tempo.
Entrale in core omai, chè n' è ben tempo,
Sicchè per te se n' esca fuora il freddo,
Che non mi lascia aver, com' altri, tempo:
Chè se mi giunge lo tuo forte tempo
In tale stato, questa gentil pietra
Mi vedrà coricare in poca pietra
Per non levarmi, se non dopo il tempo,
Quando vedrò se mai fu bella donna
Nel mondo, come questa acerba donna.
Canzone, io porto nella mente donna
Tal, che con tutto ch' ella mi sia pietra,
Mi dà baldanza, ov' ogni uom mi par freddo:
Sicch' io ardisco a far per questo freddo
La novità, che per tua ferma luce,
Che non fu giammai fatta in alcun tempo.

[V. E. II. 13]

*

BALLATA

BALLATA, io vo' che tu ritruovi Amore,
E con lui vadi a madonna davanti,
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei lo mio signore.

Tu vai, ballata, sì cortesemente,
Che sanza compagnia
Dovresti avere in tutte parti ardire.
Ma, se tu vuoli andar sicuramente,
Ritrova l' Amor pria;
Chè forse non è buon sanza lui gire:
Perocchè quella, che ti deve udire,
Se, com' io credo, è inver di me adirata,
E tu di lui non fussi accompagnata,
Leggieramente ti faria disnore.
Con dolce suono, quando se' con lui,
Comincia este parole
Appresso ch' averai chiesta pietate:
Madonna, quelli, che mi manda a vui,
Quando vi piaccia, vuole,
Sed egli ha scusa, che la m' intendiate.
Amore è quei, che per vostra beltate
Lo face, come vuol, vista cangiare:
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, dacch' e' non mutò 'l core.
Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch' a voi servir lo pronta ogni pensiero:
Tosto fu vostro, e mai non s' è smagato.
Sed ella non tel crede,
Di', che domandi Amore, s' egli è vero.
Ed alla fine falle umil preghiero,
Lo perdonare se le fosse a noia,
Che mi comandi per messo, ch'io moia:
E vedrassi ubbidir buon servitore.
E di' a colui, ch' è d' ogni pietà chiave,
Avanti che sdonnei,
Che le saprà contar mia ragion buona:
Per grazia della mia nota soave
Riman tu qui con lei,
E del tuo servo, ciò che vuoi, ragiona:

E s' ella per tuo prego gli perdona,
Fa che gli annunzi in bel sembiante pace.
Gentil ballata mia, quando ti piace,
Muovi in quel punto che tu n' aggi onore.

[V. N. 12]

*

SONETTO

CAVALCANDO l' altr' ier per un cammino,
Pensoso dell' andar che mi sgradia,
Trovai Amor in mezzo della via,
In abito leggier di peregrino.
Nella sembianza mi parea meschino
Come avesse perduto signoria:
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: Io vegno di lontana parte,
Ov' era lo tuo cor per mio volere;
E recolo a servir nuovo piacere.
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch' egli disparve, e non m' accorsi come.

[V. N. 9]

*

SONETTO

CHI guarderà giammai senza paura
Negli occhi d' esta bella pargoletta,
Che m' hanno concio sì, che non s' aspetta
Per me se non la morte, che m' è dura?
Vedete quanto è forte mia ventura,
Che fu tra l' altre la mia vita eletta
Per dare esempio altrui, ch' uom non si metta
A rischio di mirar la sua figura.

Destinata mi fu questa finita
  Dacch' uomo conveniva esser disfatto,
  Perch' altri fosse di pericol tratto:
E però lasso! fu' io così ratto
  In trarre a me 'l contrario della vita,
  Come virtù di Stella margherita.

*

SONETTO

CIO, che m' incontra nella mente, more
  Quando vegno a veder voi, bella gioia,
  E quand' io vi son presso, sento Amore,
  Che dice: Fuggi, se 'l perir t' è noia.
Lo viso mostra lo color del core,
  Che, tramortendo, ovunque può s' appoia:
  E per l' ebrietà del gran tremore
  Le pietre par che gridin: Moia, moia.
Peccato face chi allor mi vide,
  Se l' alma sbigottita non conforta,
  Sol dimostrando che di me gli doglia
Per la pietà, che 'l vostro gabbo uccide,
  La qual si cria nella vista morta
  Degli occhi, c' hanno di lor morte voglia.

[V. N. 15]

*

SONETTO

COLL' altre donne mia vista gabbate,
  E non pensate, donna, onde si mova,
  Ch' io vi rassembri sì figura nova,
  Quando riguardo la vostra beltate.
Se lo saveste, non potria pietate
  Tener più contra me l' usata prova,
  Ch' Amor, quando sì presso a voi mi trova,
  Prende baldanza e tanta sicurtate,

Che fiere tra' miei spirti paurosi,
E quale ancide, e qual caccia di fuora,
Sicch' ei solo rimane a veder vui:
Ond' io mi cangio in figura d' altrui,
Ma non sì, che non senta bene allora
Gli guai de' discacciati tormentosi.

[V. N. 14]

*

SONETTO

COLOR d' amore e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili e dolorosi pianti,
Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente;
Sicchè per voi mi vien cosa alla mente,
Ch' io temo forte non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti,
Che non riguardin voi spesse fiate,
Pel desiderio di pianger ch' egli hanno:
E voi crescete sì lor volontate,
Che della voglia si consuman tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

[V. N. 36]

*

CANZONE

COSI nel mio parlar voglio esser aspro,
Com' è negli atti questa bella pietra,
La quale ognora impietra
Maggior durezza e più natura cruda:
E veste sua persona d' un diaspro
Tal, che per lui, o perch' ella s' arretra,

Non esce di faretra
Saetta, che giammai la colga ignuda
Ed ella ancide, e non val ch' uom si chiuda,
Nè si dilunghi da' colpi mortali;
Che, com' avesser ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascun arme:
Perch' io non so da lei, nè posso aitarme.
Non trovo scudo ch' ella non mi spezzi,
Nè luogo che dal suo viso m' asconda;
Ma come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.
Cotanto del mio mal par che si prezzi,
Quanto legno di mar, che non leva onda:
Lo peso che m' affonda
È tal, che non potrebbe adeguar rima.
Ahi! angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi,
Perchè non ti ritemi
Rodermi così il core scorza a scorza,
Com' io di dire altrui chi ten dà forza?
Chè più mi trema il cor, qualora io penso
Di lei in parte, ov' altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio pensier di fuor sì che si scopra,
Ch' io non fo della morte, che ogni senso
Colli denti d' Amor già mi manduca:
Ciò che nel pensier bruca
La mia virtù sì che n' allenta l' opra.
El m' ha percosso in terra, e stammi sopra
Con quella spada, ond' egli ancise Dido,
Amore, a cui io grido,
Mercè chiamando, ed umilmente il priego:
E quei d' ogni mercè par messo al niego.
Egli alza ad or ad or la mano, e sfida
La debole mia vita esto perverso,
Che disteso e riverso

Mi tiene in terra d'ogni guizzo stanco.
Allor mi surgon nella mente strida;
E 'l sangue, ch'è per le vene disperso,
Fuggendo corre verso
Lo cor che 'l chiama; ond'io rimango bianco.
Egli mi fiede sotto il braccio manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza;
Allor dich'io: S'egli alza
Un'altra volta, Morte m'avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.
Così vedess'io lui fender per mezzo
Lo core alla crudele, che 'l mio squatra;
Poi non mi sarebb'atra
La morte, ov'io per sua bellezza corro!
Chè tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo,
Questa scherana micidiale e latra.
Oimè! perchè non latra
Per me, com'io per lei nel caldo borro?
Che tosto griderei: Io vi soccorro;
E farel volentier, siccome quegli,
Che ne' biondi capegli,
Ch'Amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano e sazieremi allora.
S'io avessi le bionde treccie prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei vespro e le squille:
E non sarei pietoso nè cortese,
Anzi farei com'orso quando scherza.
E se Amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille;
E i suoi begli occhi, ond'escon le faville,
Che m'infiammano il cor, ch'io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir che mi face:
E poi le renderei con amor pace.

Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m'ha ferito il core, e che m'invola
Quello, ond'io ho più gola:
E dàlle per lo cor d'una saetta;
Chè bell'onor s'acquista in far vendetta.

*

SONETTO

DAGLI occhi della mia donna si muove
Un lume sì gentil, che dove appare,
Si vedon cose, ch'uom non può ritrare
Per loro altezza e per loro esser nuove.
E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove
Tanta paura, che mi fa tremare,
E dico: Qui non voglio mai tornare;
Ma poscia perdo tutte le mie prove.
E tornomi colà, dov'io son vinto,
Riconfortando gli occhi paurusi,
Che sentîr prima questo gran valore.
Quando son giunto, lasso! ed ei son chiusi,
E 'l desio, che gli mena quivi, è estinto:
Però provveggia del mio stato Amore.

*

SONETTO

DA quella luce, che il suo corso gira
Sempre al volere dell'empiree sarte,
E stando regge tra Saturno e Marte
Secondo che l'astrologo ne spira;
Quella che in me col suo piacere aspira,
D'essa ritragge signorevol arte:
E quei che dal ciel quarto non si parte
Le dà l'effetto della mia desira.

Ancor quel bel pianeta di Mercuro
  Di sua virtute sua loquela tinge,
  E 'l primo ciel di sè già non l' è duro.
Colei, che 'l terzo ciel di sè costringe,
  Il cor le fa d' ogni eloquenza puro:
  Così di tutti e sette si dipinge.

*

BALLATA

DEH nuvoletta, che in ombra d' Amore
  Negli occhi miei di subito apparisti,
  Abbi pietà del cor che tu feristi,
  Che spera in te, e desiando muore.
Tu, nuvoletta, in forma più che umana,
  Foco mettesti dentro alla mia mente
  Col tuo parlar ch' ancide,
  Poi con atto di spirito cocente
  Creasti speme, che 'n parte m' è sana:
  Laddove tu mi ride,
  Deh non guardare perchè a lei mi fide,
  Ma drizza gli occhi al gran disio che m' arde;
  Chè mille donne già, per esser tarde,
  Sentito han pena dell' altrui dolore.

*

SONETTO

DEH peregrini, che pensosi andate
  Forse di cosa, che non v' è presente,
  Venite voi di sì lontana gente,
  Come alla vista voi ne dimostrate?
Che non piangete, quando voi passate
  Per lo suo mezzo la città dolente,

Come quelle persone, che neente
Par che intendesser la sua gravitate.
Se voi restate per volerlo udire,
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lagrimando n' uscirete pui.
Ella ha perduta la sua Beatrice;
E le parole, ch' uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

[V. N. 40]

*

SONETTO

DI donne io vidi una gentile schiera
Quest' Ognissanti prossimo passato;
Ed una ne venia quasi primiera,
Seco menando Amor dal destro lato.
Dagli occhi suoi gettava una lumiera,
La qual pareva un spirito infiammato:
E i' ebbi tanto ardir, che in la sua cera
Guardando, vidi un angiol figurato.
A chi era degno poi dava salute
Con gli occhi suoi quella benigna e piana,
Empiendo il core a ciascun di virtute.
Credo che in ciel nascesse esta soprana,
E venne in terra per nostra salute:
Dunque beata chi l' è prossimana.

*

CANZONE

DOGLIA mi reca nello core ardire
A voler, ch' è di veritate amico:
Però, donne, s' io dico
Parole quasi contra a tutta gente,
Non ven maravigliate,

V. 7—14, 1—14, 1—5

Ma conoscete il vil vostro desire:
Chè la beltà, ch' Amore in voi consente,
A virtù solamente
Formata fu dal suo decreto antico,
Contra lo qual fallate.
Io dico a voi che siete innamorate,
Che se beltate a voi
Fu data, e virtù a noi,
Ed a costui di due potere un fare,
Voi non dovreste amare,
Ma coprir quanto di beltà v' è dato,
Poichè non è virtù, ch' era suo segno.
Lasso! a che dicer vegno?
Dico, che bel disdegno
Sarebbe in donna di ragion lodato,
Partir da sè beltà per suo commiato.
Uomo da sè virtù fatta ha lontana,
Uomo non già, ma bestia ch' uom somiglia:
O Dio, qual maraviglia,
Voler cadere in servo di signore!
Ovver di vita in morte!
Virtute, al suo fattor sempre sottana,
Lui obbedisce, a lei acquista onore,
Donne, tanto ch' Amore
La segna d' eccellente sua famiglia
Nella beata corte.
Lietamente esce dalle belle porte,
Alla sua donna torna;
Lieta va, e soggiorna:
Lietamente opra suo gran vassallaggio.
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò che trova:
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella e pura,
Colt' hai nel ciel misura!
Tu sola fai signore; e questo prova,

Che tu se' possession, che sempre giova.
Servo non di signor, ma di vil servo
Si fa, chi da cotal signor si scosta.
Udite quanto costa,
Se ragionate l' uno e l' altro danno,
A chi da lei si svia:
Questo servo signor tanto è protervo,
Che gli occhi, ch' alla mente lume fanno,
Chiusi per lui si stanno,
Sicchè gir ne conviene all' altrui posta,
Ch' adocchia pur follia.
Ma perocchè 'l mio dire util vi sia,
Discenderò del tutto
In parte ed in costrutto
Più lieve, perchè men grave s' intenda;
Chè rado sotto benda
Parola oscura giunge allo 'ntelletto;
Per che parlar con voi si vuole aperto.
E questo vo' per merto,
Per voi, non per me certo,
Ch' aggiate a vil ciascuno ed a dispetto;
Chè simiglianza fa nascer diletto.
Chi è servo, è come quello ch' è seguace
Ratto a signore, e non sa dove vada,
Per dolorosa strada;
Come l' avaro seguitando avere,
Ch' a tutti signoreggia:
Corre l' avaro, ma più fugge pace
(O mente cieca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere!)
Col numero, ch' ognora passar bada,
Che infinito vaneggia.
Ecco giunti a colei che ne pareggia:
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco avaro disfatto?
Rispondimi, se puoi altro che nulla.

Maledetta tua culla,
Che lusingò cotanti sogni invano:
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Che da sera e da mane
Hai ragunato, e stretto ad ambe mano,
Ciò, che sì tosto ti si fa lontano.
Come con dismisura si raguna,
Così con dismisura si distringe.
Quest' è quello che pinge
Molti in servaggio; e s' alcun si difende,
Non è senza gran briga.
Morte, che fai; che fai, fera Fortuna;
Che non solvete quel che non si spende?
Se 'l fate, a cui si rende?
Nol so; posciachè tal cerchio ne cinge,
Che di lassù ne riga.
Colpa è della ragion, che nol castiga.
Se vuol dire: Io son presa;
Ah! com' poca difesa
Mostra signore a cui servo sormonta!
Qui si raddoppia l'onta,
Se ben si guarda là, dov' io addito.
Falsi animali, a voi ed altrui crudi:
Che vedete gir nudi
Per colli e per paludi
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito;
E voi tenete vil fango vestito.
Fassi dinanzi dall' avaro volto
Virtù, che i suoi nemici a pace invita
Con materia pulita,
Per allettarlo a sè; ma poco vale;
Che sempre fugge l' esca.
Poichè girato l' ha, chiamando molto,
Gitta 'l pasto ver lui, tanto glien cale;
Ma quei non v' apre l' ale:

E se pur viene quando ell' è partita,
Tanto par che gl' incresca,
Come non possa dar, sicchè non esca
Del benefizio loda.
Io vo' che ciascun m' oda:
Qual con tardare, e qual con vana vista,
Qual con sembianza trista
Volge il donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol chi tal compera paga.
Volete udir, se piaga?
Tanto chi prende smaga,
Che 'l negar poscia non gli pare amaro:
Così altrui e sè concia l' avaro.
Disvelato v' ho, donne, in alcun membro
La viltà della gente che vi mira,
Perchè gli aggiate in ira;
Ma troppo è più ancor quel che s' asconde,
Perchè a dire è lado.
In ciascuno è ciascuno vizio assembro,
Perchè amistà nel mondo si confonde;
E l' amorosa fronde
Di radice di bene altro ben tira,
Poi suo simile è in grado.
Udite come conchiudendo vado:
Che non de' creder quella,
Cui par ben esser bella,
Esser amata da questi cotali:
Chè se beltà fra' mali
Vogliamo annoverar, creder si puone,
Chiamando amore appetito di fera.
Oh! cotal donna pera,
Che sua beltà dischiera
Da natural bontà per tal cagione,
E crede Amor fuor d' orto di ragione.
Canzone, presso di qui è una donna,
Ch' è del nostro paese,

Bella, saggia, cortese:
La chiaman tutti, e niuno se n' accorge,
Quando suo nome porge,
Bianca, Giovanna, Cortese chiamando.
A costei te ne va chiusa ed onesta;
Prima con lei t' arresta,
Prima a lei manifesta
Quel che tu se', e quel per ch' io ti mando:
Poi seguirai secondo suo comando.

[V. E. II. 2]

*

CANZONE

DONNA pietosa e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Ch' era dov' io chiamava spesso Morte.
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte:
Ed altre donne, che si furo accorte
Di me per quella, che meco piangía,
Fecer lei partir via,
Ed appressârsi per farmi sentire.
Qual dicea: Non dormire;
E qual dicea: Perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.
Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall' angoscia e dal pianto,
Ch' io solo intesi il nome nel mio core:
E con tutta la vista vergognosa,
Ch' era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore.
Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui.

V. 150—158, 1—22

Deh confortiam costui.
Pregava l' una l' altra umilemente:
E dicevan sovente:
Che vedestù, chè tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui
Io dissi: Donne, dicerollo a vui.
Mentre io pensava la mia frale vita,
E vedea il suo durar com' è leggiero,
Piansemi Amor nel core, ove dimora;
Per che l' anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati:
Ed eran sì smagati
Gli spirti miei, che ciascun giva errando.
E poscia imaginando,
Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donne m' apparver crucciati,
Che mi dicean pur: Morràti, morràti.
Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano imaginare, ov' io entrai:
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando, e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve veder appoco appoco
Turbar lo Sole ed apparir la stella,
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli volando per l' are,
E la terra tremare;
Ed uom m' apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: Che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch' era sì bella.
Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea (che parean pioggia di manna)

Gli angeli, che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna:
E s' altro avesser detto, a voi dire'lo.
Allor diceva Amor: Più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna che giace.
L' imaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta:
E quando l' ebbi scorta,
Vedea che donne la covrian d' un velo:
Ed avea seco umiltà sì verace,
Che parea che dicesse: Io sono in pace.
Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte, assai dolce ti tegno.
Tu dei omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata,
E dei aver pietate, e non disdegno.
Vedi che sì desideroso vegno
D' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede.
Vieni, chè 'l cor ti chiede.
Poi mi partia, consumato ogni duolo;
E quando io era solo
Dicea, guardando verso l' alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede.
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

[V. N. 23]

*

CANZONE

DONNE, ch' avete intelletto d' amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch' io creda sue laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,

Che, s' io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente.
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Che divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui.

Angelo clama in divino intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede
Meraviglia nell' atto, che procede
Da un' anima, che fin quassù risplende.
Lo cielo, che non have altro difetto
Che d' aver lei, al suo signor la chiede;
E ciascun santo ne grida mercede.
Sola pietà nostra parte difende;
Chè parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là, ov' è alcun che perder lei s' attende,
E che dirà nell' Inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.

Madonna è desiata in l' alto cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e père.
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morria:
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Chè gli avvien ciò che gli dona salute,
E sì l' umilia, che ogni offesa oblia.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.

Dice di lei Amor: Cosa mortale
Come esser può sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura
Che Dio ne intende di far cosa nova,
Color di perla quasi informa, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura:
Ella è quanto di ben può far natura;
Per esempio di lei beltà si prova.
Degli occhi suoi, come ch' ella gli muova,
Escono spirti d' amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual, che allor gli guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel riso,
Ove non puote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t' avrò avanzata.
Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d' Amor giovane e piana,
Che dove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir; ch' io son mandata
A quella, di cui loda io sono ornata.
E se non vogli andar, siccome vana,
Non ristare ove sia gente villana:
Ingegnati, se puoi, d' esser palese
Solo con donna o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana.
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lor come tu dei.

[V. N. 19]

*

BALLATA

DONNE, io non so di che mi preghi Amore,
Ch' egli m' ancide, e la morte m' è dura,
E di sentirlo meno ho più paura.

V. 43—70, 1—3

Nel mezzo della mia mente risplende
Un lume da' begli occhi, ond' io son vago,
Che l' anima contenta;
Vero è che ad or ad or d' ivi discende
Una saetta, che m' asciuga un lago
Dal cor, pria che sia spenta.
Ciò face Amor qual volta mi rammenta
La dolce mano e quella fede pura,
Che dovria la mia vita far sicura.

*

SONETTO

DUE donne in cima della mente mia
Venute sono a ragionar d' amore:
L' una ha in sè cortesia e valore,
Prudenza ed onestate in compagnia.
L' altra ha bellezza e vaga leggiadria,
E adorna gentilezza le fa onore.
Ed io, mercè del dolce mio signore,
Stommene a piè della lor signoria.
Parlan bellezza e virtù all' intelletto,
E fan quistion, come un cuor puote stare
Infra duo donne con amor perfetto.
Risponde il fonte del gentil parlare:
Che amar si può bellezza per diletto,
E amar puossi virtù per alto oprare.

*

CANZONE

E' m' incresce di me sì malamente,
Ch' altrettanto di doglia
Mi reca la pietà quanto 'l martiro:
Lasso! però che dolorosamente

V. 4—12, 1—14, 1—4

Sento contra mia voglia
Raccoglier l' aer del sezza' sospiro
Entro quel cor, che i begli occhi feriro
Quando gli aperse Amor con le sue mani,
Per conducermi al tempo che mi sface.
Oimè quanto piani,
Soavi e dolci ver me si levaro,
Quand' egli incominciaro
La morte mia, ch' or tanto mi dispiace,
Dicendo: Il nostro lume porta pace.
Noi darem pace al cor, a voi diletto,
Dicieno agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta;
Ma poichè sepper di loro intelletto,
Che per forza di lei
M' era la mente già ben tutta tolta,
Con le insegne d' Amor dieder la volta;
Sicchè la lor vittoriosa vista
Non si rivide poi una fiata.
Ond' è rimasa trista
L' anima mia che n' attendea conforto:
Ed ora quasi morto
Vede lo core a cui era sposata,
E partir le conviene innamorata.
Innamorata se ne va piangendo
Fuora di questa vita
La sconsolata, chè la caccia Amore.
Ella si muove quinci, sì dolendo,
Ch' anzi la sua partita
L' ascolta con pietate il suo fattore.
Ristretta s' è entro il mezzo del core
Con quella vita che rimane spenta
Solo in quel punto ch' ella sen va via:
E quivi si lamenta
D' Amor, che fuor d' esto mondo la caccia;
E spesse volte abbraccia

Gli spiriti che piangon tuttavia,
Perocchè perdon la lor compagnia.
L' immagine di questa donna siede
Su nella mente ancora,
Ove la pose Amor, ch' era sua guida;
E non le pesa del mal ch' ella vede:
Anzi è vie più bell' ora
Che mai, e vie più lieta par che rida;
Ed alza gli occhi micidiali, e grida
Sopra colei, che piange il suo partire
Vatten, misera, fuor, vattene omai.
Questo gridò il desire,
Che mi combatte così come suole,
Avvegna che men duole,
Perocchè 'l mio sentire è meno assai,
Ed è più presso al terminar de' guai.
Lo giorno, che costei nel mondo venne,
Secondo che si trova
Nel libro della mente che vien meno,
La mia persona parvola sostenne
Una passion nuova,
Tal ch' io rimasi di paura pieno:
Ch' a tutte mie virtù fu posto un freno
Subitamente sì, ch' io caddi in terra
Per una voce, che nel cuor percosse.
E (se 'l libro non erra)
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben, che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse:
Ora ne incresce a quei che questo mosse.
Quando m' apparve poi la gran beltate,
Che sì mi fa dolere,
Donne gentili, a cui io ho parlato,
Quella virtù, che ha più nobilitate,
Mirando nel piacere,
S' accorse ben, che 'l suo male era nato:

E conobbe 'l disio ch' era criato
Per lo mirare intento ch' ella fece.
Sicchè piangendo disse all' altre poi:
Qui giugnerà in vece
D' una ch' io vidi la bella figura,
Che già mi fa paura;
E sarà donna sopra tutte noi,
Tosto che sia piacer degli occhi suoi.
Io ho parlato a voi, giovani donne,
Che avete gli occhi di bellezze ornati,
E la mente d' amor vinta e pensosa,
Perchè raccomandati
Vi sian gli detti miei dovunque sono.
E innanzi a voi perdono
La morte mia a quella bella cosa,
Che men' ha colpa, e non fu mai pietosa.

*

SONETTO

E' NON è legno di sì forti nocchi,
Nè anco tanto dura alcuna pietra,
Ch' esta crudel, che mia morte perpetra,
Non vi mettesse amor co' suoi begli occhi.
Or dunque s' ella incontra uom che l' adocchi,
Ben gli de' 'l cor passar, se non s' arretra;
Onde 'l convien morir: chè mai no impetra
Mercè, ch' il suo dover pur si spannocchi.
Deh perchè tanta virtù data fue
Agli occhi d' una donna così acerba,
Che suo fedel nessuno in vita serba?
Ed è contro a pietà tanto superba,
Che s' altri muor per lei, nol mira piue,
Anzi gli asconde le bellezze sue.

*

V. 77—92, 1–14

SONETTO

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto, che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel ch' io facia.
Amor, che nella mente la sentia,
S' era svegliato nel distrutto core,
E diceva a' sospiri: Andate fuore;
Per che ciascun dolente sen partia.
Piangendo usciano fuori del mio petto
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.
Ma quelli, che n' uscian con maggior pena,
Venien dicendo: O nobile intelletto,
Oggi fa l' anno che nel ciel salisti.

[V. N. 34]

*

BALLATA

Fresca rosa novella,
Piacente primavera,
Per prata e per riviera,
Gaiamente cantando
Vostro fin pregio mando — alla verdura.
Lo vostro pregio fino
In gio' si rinnovelli
Da grandi e da zittelli
Per ciascuno cammino;
E cantinne gli augelli
Ciascuno in suo latino
Da sera e da mattino
Sulli verdi arbuscelli.
Tutto lo mondo canti,
Poichè lo tempo viene
(Siccome si conviene)

Vostra altezza pregiata,
Che siete angelicata — creatura.
Angelica sembianza
In voi, donna, riposa:
Dio, quanto avventurosa
Fu la mia disianza!
Vostra cera gioiosa,
Poichè passa ed avanza
Natura e costumanza,
Bene è mirabil cosa.
Fra lor le donne dea
Vi chiaman, come siete:
Tanto adorna parete,
Ch' io nol saccio contare:
E chi poria pensare — oltre a natura?
Oltre a natura umana
Vostra fina piacenza
Fece Dio per essenza,
Chè voi foste sovrana.
Perchè vostra parvenza
Ver me non sia lontana,
Or non mi sia villana
La dolce provvedenza.
E si vi pare oltraggio,
Ch' ad amarvi sia dato,
Non sia da voi biasmato;
Chè solo Amor mi sforza,
Contro cui non val forza — nè misura.

*

SONETTO

GENTIL pensiero, chè parla di vui,
Sen viene a dimorar meco sovente,
E ragiona d' amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.

V. 17—44, 1—4

L' anima dice al cor: Chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente;
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch' altro pensier non lascia star con nui?
Ei le risponde: O anima pensosa,
Questi è uno spiritel nuovo d' amore,
Che reca innanzi a me li suoi desiri:
E la sua vita e tutto il suo valore
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri martiri.

[V. N. 38]

*

CANZONE

GLI occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena
Sì, che per vinti son rimasi omai.
Ora s' io voglio sfogar lo dolore,
Che appoco appoco alla morte mi mena,
Convenemi parlar traendo guai.
E perchè mi ricorda ch' io parlai
Della mia donna, mentre che vivia,
Donne gentili, volentier con vui,
Non voi parlare altrui,
Se non a cor gentil che 'n donna sia:
E dicerò di lei piangendo, pui
Che se n' è gita in ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n' è Beatrice in l' alto cielo,
Nel reame ove gli angeli hanno pace,
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l' altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate.
Chè luce della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,

V. 5—14, 1—22

Che fe maravigliar l' eterno sire
Sì, che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute:
E fella di quaggiuso a sè venire;
Perchè vedea ch' esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.
Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l' anima gentile,
Ed èssi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile,
Ch' entrar non vi può spirito benegno.
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa imaginar di lei alquanto,
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma vien tristizia e doglia
Di sospirare e di morir di pianto,
E d' ogni consolar l' anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Quale ella fu, e com' ella n' è tolta.
Dannomi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella, che m' ha il cor diviso.
E spesse fiate pensando alla morte,
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando l' imaginar mi tien ben fiso
Giugnemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' i' mi riscuoto per dolor ch' io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte.
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico: Or se' tu morta!
E mentre ch' io la chiamo, mi conforta.
Pianger di doglia e sospirar d' angoscia
Mi strugge il core, ovunque sol mi trovo,

Sì, che ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
E qual' è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo,
Lingua non è che dicer lo sapesse.
E però, donne mie, pur ch' io volesse,
Non vi saprei io dir ben quel ch' io sono;
Sì mi fa travagliar l' acerba vita:
La quale è sì invîlita,
Che ogni uom par che mi dica: Io t' abbandono,
Vedendo la mia labbia tramortita.
Ma qual ch' io sia, la mia donna sel vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia canzone, or va piangendo;
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vatten disconsolata a star con elle.

[V. N. 31]

*

SESTINA

GRAN nobiltà mi par vedere all' ombra
Di belle donne, c' han puliti colli,
E l' una all' altra va gittando l' erba,
Essendovi colei, per cui son verde,
E fermo nel suo amor, come in mur pietra,
O più che mai non fu null' altro in donna.
S' io porto amor corale alla mia donna,
Neun si maravigli, nè faccia ombra;
Chè lo cor mio per lei suo bene impietra,
Che in altra guisa basserebbe i colli,
E così cangerebbe, come il verde
Color cangia segata la bell' erba.
Io posso dire ch' ella adorna l' erba,
La qual per adornarsi ogni altra donna

Si pon con fiori e con foglietta verde;
Perchè risplende sì la sua dolce ombra,
Che se n' allegran valli, piani e colli,
E ne dona virtù, son certo, in pietra.
Io so che sarei più vile che pietra
S' ella non fosse, che mi val com' erba.
Valut' ha già in drizzar monti e colli,
Che neun' altra porriane esser donna,
Fuor ch' ella sola, cui io amo all' ombra,
Com' augelletto sotto foglia verde.
E sed io fossi così umile verde,
Ovrar potre' la virtù d' ogni pietra,
Senza neuna ascondersi sott' ombra;
Però ch' io son suo fior, suo frutto ed erba:
Ma niun può far così, com' ella donna
Delle sue cose, ch' ella scenda, o colli.
Tutte le volte mi par uom mi colli
Ch' io da lei parto, e mi sento di verde,
Tanto m' aggrada vederla per donna:
Quando non vedo lei, com' una pietra
Mi sto, e miro fedel come l' erba
Quell' anima, cui più vi piace l' ombra.
Più non disio, che sempre stare all' ombra
Di quella, ch' è delle nobili donna,
Nanzi che d' altri fiori, o foglie, od erba.

*

SONETTO

GUIDO, vorrei che tu e Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento,
E messi ad un vascel, ch' ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio:
Sicchè fortuna, od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento,

Anzi, vivendo sempre in un talento,
Di stare insieme crescesse il disio.
E monna Vanna e monna Lagia poi,
Con quella ch' è sul numero del trenta,
Con noi ponesse il buono incantatore:
E quivi ragionar sempre d' amore:
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo che sariamo noi.

[A Guido Cavalcanti]

*

BALLATA

IN abito di saggia messaggera
Muovi, ballata, senza gir tardando,
A quella bella donna a cui ti mando,
E dìgli quanto mia vita è leggiera.
Comincierai a dir che gli occhi miei
Per riguardar sua angelica figura,
Solean portar corona di desiri:
Ora, perchè non posson veder lei,
Li strugge Morte con tanta paura,
C' hanno fatto ghirlanda di martiri.
Lasso! non so in qual parte gli giri
Per lor diletto, sì che quasi morto
Mi troverai, se non rechi conforto
Da lei: onde gli fa dolce preghiera.

*

SONETTO

IO maledico il dì ch' io vidi in prima
La luce de' vostri occhi traditori,
E 'l punto che veniste in sulla cima
Del core a trarne l' anima di fuori:
E maledico l' amorosa lima,
C' ha pulito i miei detti e i bei colori,

Ch' io ho per voi trovati e messi in rima,
Per far che il mondo mai sempre v' onori.
E maledico la mia mente dura,
Che ferma è di tener quel che m' uccide,
Cioè la bella e rea vostra figura,
Per cui Amor sovente si spergiura;
Sicchè ciascun di lui e di me ride,
Che credo tor la ruota alla ventura.

*

SONETTO

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, messer Cino;
Chè si conviene omai altro cammino
Alla mia nave, già lungi dal lito:
Ma perch' i' ho di voi più volte udito,
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacemi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.
Chi s' innamora (siccome voi fate)
E ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch' Amor leggiermente il saetti:
Se 'l vostro cor si piega in tante voglie,
Per Dio vi prego che voi 'l correggiate,
Sì che s' accordi i fatti a' dolci detti.

[A Cino da Pistoja]

*

SONETTO

Io mi sentii svegliar dentro allo core
Uno spirto amoroso che dormia:
E poi vidi venir da lungi Amore
Allegro sì, che appena il conoscìa,
Dicendo: Or pensa pur di farmi onore:
E 'n ciascuna parola sua ridia.
E, poco stando meco il mio signore,

Guardando in quella parte, onde venia,
Io vidi monna Vanna e monna Bice,
Venire invêr lo loco là, ov' i' era,
L' una appresso dell' altra meraviglia.
E sì come la mente mi ridice,
Amor mi disse: Questa è Primavera,
E quella ha nome Amor, sì mi somiglia.

[V. N. 24]

*

BALLATA

Io mi son pargoletta bella e nuova,
E son venuta per mostrarmi a vui
Dalle bellezze e loco, dond' io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora
Per dar della mia luce altrui diletto;
E chi mi vede, e non se n' innamora,
D' amor non averà mai intelletto:
Chè non mi fu in piacere alcun disdetto,
Quando natura mi chiese a colui,
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua virtute.
Le mie bellezze sono al mondo nuove,
Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non posson esser conosciute
Se non per conoscenza d' uomo, in cui
Amor si metta per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso
D' un' angioletta che ci è apparita:
Ond' io, che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Perocch' io ricevetti tal ferita
Da un, ch' io vidi dentro agli occhi sui,
Ch' io vo piangendo, e non m' acqueto pui.

*

V. 8—14, 1—24

CANZONE

Io sento sì d' Amor la gran possanza,
Ch' io non posso durare
Lungamente a soffrire; ond' io mi doglio:
Perocchè il suo valor sì pure avanza,
E 'l mio sento mancare
Sì, ch' io son meno ognora ch' io non soglio.
Non dico ch' Amor faccia più ch' io voglio,
Chè se facesse quanto il voler chiede,
Quella virtù, che natura mi diede,
Nol sofferia, perocch' ella è finita:
E questo è quello ond' io prendo cordoglio,
Che alla voglia il poder non terrà fede,
Ma se di buon voler nasce mercede,
Io la dimando per aver più vita
A que' begli occhi, il cui dolce splendore
Porta conforto, ovunque io senta amore.
Entrano i raggi di questi occhi belli
Ne' miei innamorati,
E portan dolce, ovunque io senta amaro:
E sanno lo cammin, siccome quelli
Che già vi son passati;
E sanno il loco, dove Amor lasciaro,
Quando per gli occhi miei dentro il menaro.
Per che mercè, volgendosi a me fanno,
E di colei cui son procaccian danno
Celandosi da me, che tanto l' amo,
Che sol per lei servir mi tengo caro:
E' miei pensier, che pur d' amor si fanno,
Come a lor segno, al suo servigio vanno:
Per che l' adoperar sì forte bramo,
Che, s' io 'l credessi far fuggendo lei,
Lieve saria; ma so ch' io ne morrei.
Ben è verace amor quel che m' ha preso
E ben mi stringe forte,

Quand' io farei quel ch' io dico per lui.
Chè nullo amore è di cotanto peso,
Quanto è quel, che la morte
Face piacer, per ben servire altrui:
Ed in cotal voler fermato fui
Sì tosto, come il gran desio ch' io sento
Fu nato per virtù del piacimento,
Chè nel bel viso ogni beltà s' accoglie.
Io son servente: e quando penso a cui,
Quel ch' ella sia, di tutto son contento;
Chè l' uom può ben servir contra talento:
E se mercè giovinezza mi toglie,
Aspetto tempo che più ragion prenda;
Purchè la vita tanto si difenda.
Quand' io penso un gentil desio, ch' è nato
Del gran desio ch' io porto,
Ch' a ben far tira tutto il mio potere,
Parmi esser di mercede oltra pagato;
Ed anche più ch' a torto
Mi par di servidor nome tenere:
Così dinanzi agli occhi del piacere
Si fa 'l servir mercè d' altrui bontate.
Ma poich' io mi ristringo a veritate,
Convien che tal desio servigio conti;
Perocchè s' io procaccio di valere,
Non penso tanto a mia proprietate,
Quanto a colei che m' ha in sua podestate;
Chè 'l fo perchè sua cosa in pregio monti:
Ed io son tutto suo; così mi tegno;
Ch' Amor di tanto onor m' ha fatto degno.
Altri ch' Amor non mi potea far tale,
Ch' io fossi degnamente
Cosa di quella che non s' innamora,
Ma stassi come donna, a cui non cale
Dell' amorosa mente,
Che senza lei non può passare un' ora.

V. 35—70

Io non la vidi tante volte ancora,
Ch' io non trovassi in lei nuova bellezza;
Onde Amor cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto il piacer nuovo s' aggiugne.
Per ch' egli avvien, che tanto fo dimora
In uno stato, e tanto Amor m' avvezza
Con un martiro e con una dolcezza,
Quanto è quel tempo che spesso mi pugne,
Che dura dacch' io perdo la sua vista
Infino al tempo ch' ella si racquista.
Canzon mia bella, se tu mi somigli,
Tu non sarai sdegnosa
Tanto quanto alla tua bontà s' avviene:
Ond' io ti prego che tu t' assottigli,
Dolce mia amorosa,
In prender modo e via, che ti stea bene.
Se cavalier t' invita, o ti ritiene,
Innanzi che nel suo piacer ti metta,
Spia se far lo puoi della tua setta;
E se non puote, tosto l' abbandona,
Chè 'l buon col buon sempre camera tiene.
Ma egli avvien, che spesso altri si getta
In compagnia, che non ha che disdetta
Di mala fama, ch' altri di lui suona.
Con rei non star nè ad ingegno nè ad arte;
Chè non fu mai saver tener lor parte.

*

SONETTO

Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor, che m' hanno anciso,
Che là, dov' io son morto e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce.
E quel che pare, e quel che mi traluce,
M' abbaglia tanto l' uno e l' altro viso,

Che da ragione e da virtù diviso
Seguo solo il disio come mio duce.
Lo qual mi mena tanto pien di fede
A dolce morte sotto dolce inganno,
Ch' io lo conosco sol dopo 'l mio danno,
E' mi duol forte del gabbato affanno;
Ma più m' incresce, ahi lasso! che si vede
Meco pietà tradita da mercede.

*

CANZONE

Io son venuto al punto della rota,
Che l' orizzonte, quando il Sol si corca,
Ci parturisce il geminato cielo,
E la stella d' amor ci sta rimota
Per lo raggio lucente, che la 'nforca
Sì di traverso, che le si fa velo:
E quel pianeta, che conforta il gelo,
Si mostra tutto a noi per lo grand' arco,
Nel qual ciascun de' sette fa poca ombra:
E però non disgombra
Un sol pensier d' amore, ond' io son carco,
La mente mia, ch' è più dura che pietra
In tener forte immagine di pietra.
Levasi della rena d' Etiopia
Un vento pellegrin, che l' aer turba,
Per la spera del Sol, ch' or la riscalda;
E passa il mare, onde n' adduce copia
Di nebbia tal, che s' altro non la sturba,
Questo emispero chiude tutto, e salda:
E poi si solve, e cade in bianca falda
Di fredda neve, ed in noiosa pioggia;
Onde l' aere s' attrista tutto, e piagne:

Ed Amor, che sue ragne
Ritira al ciel per lo vento che poggia,
Non m' abbandona; sì è bella donna
Questa crudel, che m' è data per donna.
Fuggito è ogni augel, che 'l caldo segue,
Dal paese d' Europa, che non perde
Le sette stelle gelide unquemai:
E gli altri han posto alle lor voci triegue
Per non sonarle infino al tempo verde,
Se ciò non fosse per cagion di guai:
E tutti gli animali, che son gai
Di lor natura, son d' amor disciolti,
Perocchè il freddo lor spirito ammorta.
E 'l mio più d' amor porta;
Chè gli dolci pensier non mi son tolti,
Nè mi son dati per volta di tempo,
Ma donna gli mi dà, c' ha picciol tempo.
Passato hanno lor termine le fronde,
Che trasse fuor la virtù d' Ariete,
Per adornare il mondo, e morta è l' erba:
Ed ogni ramo verde a noi s' asconde,
Se non se in pino, lauro od abete,
Od in alcun che sua verdura serba:
E tanto è la stagion forte ed acerba,
Ch' ammorta gli fioretti per le piagge,
Gli quai non posson tollerar la brina:
E l' amorosa spina
Amor però di cor non la mi tragge;
Perch' io son fermo di portarla sempre
Ch' io sarò in vita, s' io vivessi sempre.
Versan le vene le fumifere acque
Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
Che d' abisso gli tira suso in alto;
Onde 'l cammino al bel giorno mi piacque,
Che ora è fatto rivo, e sarà, mentre
Che durerà del verno il grande assalto.

La terra fa un suol che par di smalto,
E l' acqua morta si converte in vetro
Per la freddura, che di fuor la serra.
Ed io della mia guerra
Non son però tornato un passo arretro,
Nè vo' tornar; chè se 'l martiro è dolce,
La morte de' passare ogni altro dolce.
Canzone, or che sarà di me nell' altro
Dolce tempo novello, quando piove
Amore in terra da tutti li cieli;
Quando per questi geli
Amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello, ch' è d' un uom di marmo,
Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

*

SONETTO

Io sono stato con Amore insieme
Dalla circolazion del Sol mia nona,
E so com' egli affrena e come sprona,
E come sotto lui si ride e geme.
Chi ragione o virtù contro gli spreme
Fa come quei, che 'n la tempesta suona,
Credendo far colà, dove si tuona,
Esser le guerre de' vapori sceme.
Però nel cerchio della sua balestra
Liber arbitrio giammai non fu franco,
Sì che consiglio invan vi si balestra.
Ben può con nuovi spron punger lo fianco,
E qual che sia 'l piacer ch' ora n' addestra,
Seguitar si convien, se l' altro è stanco.

[Cecco d' Ascoli, Acerba III, 1]

*

CANZONE

LA dispietata mente, che pur mira
Di dietro al tempo che se n' è andato,
Dall' un de' lati mi combatte il core;
E 'l disio amoroso, che mi tira
Verso 'l dolce paese c' ho lasciato,
Dall' altra parte è con forza d' amore:
Nè dentro a lui sent' io tanto valore,
Che possa lungamente far difesa,
Gentil madonna, se da voi non vene:
Però, se a voi convene
Ad iscampo di lui mai fare impresa,
Piacciavi di mandar vostra salute,
Che sia conforto della sua virtute.
Piacciavi, donna mia, non venir meno
A questo punto al cor, che tanto v' ama,
Poi sol da voi lo suo soccorso attende;
Che buon signor mai non ristringe 'l freno,
Per soccorrere al servo, quando 'l chiama,
Che non pur lui, ma 'l suo onor difende.
E certo la sua doglia più m' incende,
Quand' io mi penso, donna mia, che vui
Per man d' Amore là entro pinta sete:
Così e voi dovete
Vie maggiormente aver cura di lui;
Chè quel, da cui convien che 'l ben s' appari,
Per l' immagine sua ne tien più cari.
Se dir voleste, dolce mia speranza,
Di dare indugio a quel ch' io vi domando,
Sacciate che l' attender più non posso;
Ch' io sono al fine della mia possanza.
E ciò conoscer voi dovete, quando
L' ultima speme a cercar mi son mosso:
Chè tutti i carchi sostenere addosso
De' l' uomo infin al peso ch' è mortale,

Prima che 'l suo maggiore amico provi,
Che non sa, qual sel trovi:
E s' egli avvien che gli risponda male,
Cosa non è che costi tanto cara;
Chè morte n' ha più tosta e più amara.
E voi pur sete quella ch' io più amo,
E che far mi potete maggior dono,
E 'n cui la mia speranza più riposa;
Chè sol per voi servir, la vita bramo;
E quelle cose, che a voi onor sono,
Dimando e voglio; ogni altra m' è noiosa.
Dar mi potete ciò ch' altri non osa;
Chè 'l sì e 'l no tututto in vostra mano
Ha posto Amore; ond' io grande mi tegno.
La fede ch' io v' assegno
Muove dal vostro portamento umano;
Chè ciascun che vi mira, in veritate
Di fuor conosce che dentro è pietate.
Dunque vostra salute omai si muova,
E vegna dentro al cor che lei aspetta,
Gentil madonna, come avete inteso:
Ma sappia che allo entrar di lui si trova
Serrato forte di quella saetta,
Ch' Amor lanciò lo giorno ch' io fu' preso;
Per che lo entrare a tutt' altri è conteso,
Fuor ch' a' messi d' Amor, ch' aprir lo sanno
Per volontà della virtù che l' serra.
Onde nella mia guerra
La sua venuta mi sarebbe danno,
S' ella venisse senza compagnia
De' messi del signor, che m' ha in balìa.
Canzone, il tuo andar vuol esser corto;
Chè tu sai ben, che picciol tempo omai
Puote aver luogo quel, per che tu vai.

*

V. 35—68

SONETTO

L' AMARO lagrimar che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Faceva lagrimar l' altre persone
Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par che voi l' obliereste,
S' io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch' io non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei, cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì, ch' io temo forte
Del viso d' una donna che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
La nostra donna, ch' è morta, obliare:
Così dice il mio core, e poi sospira.

[V. N. 37]

*

SONETTO

LASSO! per forza de' molti sospiri,
Che nascon de' pensier che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona che gli miri.
E fatti son, che paion due desiri
Di lagrimare e di mostrar dolore,
E spesse volte piangon sì, ch' Amore
Gli cerchia di corona di martiri.
Questi pensieri, e li sospir ch' io gitto,
Diventano nel cor sì angosciosi,
Ch' Amor vi tramortisce, sì glien duole;
Perocch' egli hanno in sè li dolorosi
Quel dolce nome di madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

[V. N. 39]

*

CANZONE

Le dolci rime d'amor, ch' io solia
Cercar ne' miei pensieri,
Convien ch' io lasci, non perch' io non speri
Ad esse ritornare,
Ma perchè gli atti disdegnosi e feri,
Che nella donna mia
Sono appariti, m' han chiuso la via
Dell' usato parlare.
E poichè tempo mi par d' aspettare,
Diporrò giù lo mio soave stile,
Ch' i' ho tenuto nel trattar d' amore,
E dirò del valore,
Per lo qual veramente è l' uom gentile,
Con rima aspra e sottile
Riprovando il giudicio falso e vile
Di que', che voglion che di gentilezza
Sia principio ricchezza.
E cominciando, chiamo quel signore,
Ch' alla mia donna negli occhi dimora,
Per ch' ella di sè stessa s' innamora.
Tale imperò, che gentilezza volse,
Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d' avere,
Con reggimenti belli.
Ed altri fu di più lieve sapere,
Che tal detto rivolse,
E l' ultima particola ne tolse,
Chè non l' avea fors' elli.
Di dietro da costui van tutti quelli,
Che fan gentile per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran ricchezza è stata:
Ed è tanto durata
La così falsa opinion tra nui,
Che l' uom chiama colui

Uomo gentil, che può dicere: I' fui
Nipote o figlio di cotal valente,
Benchè sia da niente:
Ma vilissimo sembra a chi 'l ver guata
Cui è scòrto il cammino e poscia l' erra,
E tocca a tal, ch' è morto e va per terra.
Chi difinisce: Uomo è legno animato,
Prima dice non vero,
E dopo 'l falso parla non intero;
Ma più forse non vede.
Similemente fu, chi tenne impero
In difinire errato,
Chè prima pone 'l falso, e d' altro lato
Con difetto procede;
Chè le divizie (siccome si crede)
Non posson gentilezza dar, nè torre,
Perocchè vili son di lor natura.
Poi chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre:
Nè la diritta torre
Fa piegar rivo, che da lungi corre.
Che sieno vili appare ed imperfette,
Chè, quantunque collette,
Non posson quietar, ma dan più cura;
Onde l' animo, ch' è dritto e verace,
Per lor discorrimento non si sface.
Nè voglion, che vil uom gentil divegna
Nè di vil padre scenda
Nazion, che per gentil giammai s' intenda:
Quest' è da lor confesso;
Onde la lor ragion par che s' offenda,
In tanto quanto assegna
Che tempo a gentilezza si convegna,
Difinendo con esso.
Ancor segue di ciò che innanzi ho messo,
Che siam tutti gentili ovver villani,

O che non fosse all' uom cominciamento:
Ma ciò io non consento,
Nè eglino altresì, se son cristiani.
Per che a intelletti sani
È manifesto i lor diri esser vani,
Ed io così per falsi li riprovo,
E da lor mi rimuovo;
E dicer voglio omai, siccom' io sento,
Che cosa è gentilezza, e da che viene,
E dirò i segni che gentil uom tiene.
Dico, ch' ogni virtù principalmente
Vien da una radice,
Virtude intendo, che fa l' uom felice
In sua operazione.
Quest' è (secondo che l' Etica dice)
Un abito eligente,
Lo qual dimora in mezzo solamente,
E tai parole pone.
Dico che nobiltate in sua ragione
Importa sempre ben del suo subietto,
Come viltate importa sempre male;
E virtute cotale
Dà sempre altrui di sè buono intelletto;
Perchè in medesmo detto
Convengono ambedue, ch' èn d' un effetto;
Onde convien, dall' altra vegna l' una,
O da un terzo ciascuna:
Ma se l' una val ciò che l' altra vale,
Ed ancor più, da lei verrà piuttosto:
E ciò, ch' io ho detto qui, sia per supposto.
È gentilezza dovunque è virtute,
Ma non virtute ov' ella;
Siccome è 'l cielo dovunque è la stella,
Ma ciò non *e' converso*.
E noi in donne ed in età novella
Vedem questa salute,

In quanto vergognose son tenute,
Ch' è da virtù diverso.
Dunque verrà, come dal nero il perso,
Ciascheduna virtute da costei,
Ovver il gener lor, ch' io misi avanti.
Però nessun si vanti
Dicendo: Per ischiatta io son con lei;
Ch' elli son quasi dei
Que' c' han tal grazia fuor di tutti rei;
Chè solo Iddio all' anima la dona,
Che vede in sua persona
Perfettamente star; sicchè ad alquanti
Lo seme di felicità s' accosta,
Messo da Dio nell' anima ben posta.

L' anima, cui adorna esta bontate,
Non la si tiene ascosa;
Chè dal principio, ch' al corpo si sposa,
La mostra infin la morte.
Ubbidiente, soave e vergognosa
È nella prima etate;
E súa persona adorna di beltate
Colle sue parti accorte.
In giovinezza temperata e forte,
Piena d' amore e di cortese lode,
E solo in lealtà far si diletta.
È nella sua senetta
Prudente e giusta, e larghezza se n' ode,
E 'n sè medesma gode
D' udire e ragionar dell' altrui prode.
Poi nella quarta parte della vita
A Dio si rimarita
Contemplando la fine che l' aspetta,
E benedice li tempi passati.
Vedete omai, quanti son gl' ingannati!

Contra gli erranti, mia canzon, n' andrai:
E quando tu sarai

In parte, dove sia la donna nostra,
Non le tener il tuo mestier coverto;
Tu le puoi dir per certo:
Io vo parlando dell' amica vostra.

[Conv. Tr. IV.]

*

SONETTO

Lo re, che merta i suoi servi a ristoro
Con abbondanza, e vince ogni misura,
Mi fa lasciare la fiera rancura,
E drizzar gli occhi al sommo concistoro.
E qui pensando al glorioso coro
De' cittadin della cittade pura
Laudando il creatore, io creatura
Di più laudarlo sempre m' innamoro.
Chè s' io contemplo il gran premio venturo,
A che Dio chiama la cristiana prole,
Per me niente altro che quello si vuole:
Ma di te, caro amico, sì mi duole,
Che non rispetti al secolo futuro,
E perdi per lo vano il ben sicuro.

[A Giov. Quirino]

*

BALLATA

Madonna, quel signor, che voi portate
Negli occhi tal, che vince ogni possanza,
Mi dona sicuranza,
Che voi sarete amica di pietate.
Però che là, dov' ei fa dimoranza,
Ed ha in compagnia molta beltate,
Tragge tutta bontate
A sè, come a principio c' ha possanza.
Ond' io conforto sempre mia speranza,

La quale è stata tanto combattuta,
Che sarebbe perduta;
Se non fosse ch' Amore
Contr' ogni avversità le dà valore
Con la sua vista, e con la rimembranza
Del dolce loco e del soave fiore,
Che di nuovo colore
Cerchiò la mente mia,
Mercè di vostra dolce cortesia.

*

SONETTO

MOLTI, volendo dir che fosse Amore,
Disser parole assai; ma non potero
Dir di lui in parte ch' assembrasse il vero,
Nè difinir qual fosse il suo valore:
Ed alcun fu, che disse ch' era ardore
Di mente, immaginato per pensiero;
Ed altri disser ch' era desidero
Di voler, nato per piacer del core.
Ma io dico ch' Amor non ha sustanza,
Nè è cosa corporal ch' abbia figura,
Anzi è una passione in disianza;
Piacer di forma dato per natura,
Sicchè 'l voler del core ogni altro avanza:
E questo basta fin che 'l piacer dura.

*

CANZONE

MORTE, poich' io non truovo a cui mi doglia,
Nè cui pietà per me muova sospiri,
Ove ch' io miri — o in qual parte ch' io sia;
E perchè tu se' quella, che mi spoglia

D' ogni baldanza, e vesti di martiri,
E per me giri — ogni fortuna ria;
Perchè tu, Morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, come a te piace,
A te conven ch' io drizzi la mia face,
Dipinta in guisa di persona morta.
Io vegno a te, come a persona pia,
Piangendo, Morte, quella dolce pace,
Che 'l colpo tuo mi tolle, se disface
La donna, che con seco il mio cor porta,
Quella ch' è d' ogni ben la vera porta.
Morte, qual sia la pace che mi tolli,
Perchè dinanzi a te piangendo vegno,
Qui non l' assegno; — chè veder lo puoi,
Se guardi agli occhi miei di pianto molli;
Se guardi alla pietà ch' ivi entro tegno;
Se guardi al segno — ch' io porto de' tuoi.
Deh! se paura già co' colpi suoi
M' ha così concio, che farà 'l tormento?
S' io veggio il lume de' begli occhi spento,
Che suol essere a' miei sì dolce guida,
Ben veggio che 'l mio fin consenti e vuoi:
Sentirai dolce sotto il mio lamento:
Ch' io temo forte già, per quel ch' io sento,
Che per aver di minor doglia strida,
Vorrò morire, e non fia chi m' occida.
Morte, se tu questa gentile occidi,
Lo cui sommo valore all' intelletto
Mostra perfetto — ciò che 'n lei si vede,
Tu discacci virtù, tu la disfidi;
Tu togli a leggiadria il suo ricetto;
Tu l' alto effetto — spegni di mercede;
Tu disfai la beltà ch' ella possiede,
La qual tanto di ben più ch' altra luce,
Quanto conven, che cosa che n' adduce
Lume di cielo in creatura degna:

Tu rompi e parti tanta buona fede
Di quel verace Amor, che la conduce,
Se chiudi, Morte, la sua bella luce,
Amor potrà ben dire ovunque regna:
Io ho perduto la mia bella insegna.
Morte, adunque di tanto mal t' incresca,
Quanto seguiterà se costei muore;
Che fia 'l maggiore — si sentisse mai.
Distendi l' arco tuo sì, che non esca
Pinta per corda la saetta fore,
Che per passare il core — messa v' hai.
Deh! qui mercè per Dio: guarda che fai:
Raffrena un poco il disfrenato ardire,
Che già è mosso per voler ferire
Questa, in cui Dio mise grazia tanta.
Morte, deh! non tardar mercè, se l' hai;
Chè mi par già veder lo cielo aprire,
E gli angeli di Dio quaggiù venire,
Per volerne portar l' anima santa
Di questa, in cui onor lassù si canta.
Canzon, tu vedi ben com' è sottile
Quel filo, a cui s' attien la mia speranza,
E quel che sanza — questa donna io posso:
Però con tua ragion, piana ed umile
Muovi, novella mia, non far tardanza;
Ch' a tua fidanza — s' è mio prego mosso:
E con quella umiltà che tieni addosso
Fàtti, novella mia, dinanzi a Morte,
Sicchè a crudelità rompa le porte,
E giunghi alla mercè del frutto buono.
E s' egli avvien che per te sia rimosso
Lo suo mortal voler, fa che ne porte
Novelle a nostra donna, e la conforte;
Sì ch' ancor faccia al mondo di sè dono
Quest' anima gentil, di cui io sono.

*

SONETTO

MORTE villana, di pietà nemica,
Di dolor madre antica,
Giudizio incontrastabile, gravoso,
Poic' hai data materia al cor doglioso,
Ond' io vado pensoso,
Di te biasmar la lingua s' affatica.
E se di grazia ti vo' far mendica,
Convenesi ch' io dica
Lo tuo fallir, d' ogni torto tortoso:
Non però che alla gente sia nascoso,
Ma per farne cruccioso
Chi d' Amor per innanzi si nutrica.
Dal secolo hai partita cortesia,
E ciò che' n donna è da pregiar, virtute:
In gaia gioventute
Distrutta hai l' amorosa leggiadria.
Più non vo' discovrir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute:
Chi non merta salute,
Non speri mai d' aver sua compagnia.

[V. N. 8]

*

SONETTO

NEGLI occhi porta la mia donna Amore,
Per che si fa gentil ciò ch' ella mira:
Ov' ella passa, ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core;
Sicchè, bassando il viso, tutto smuore,
E d' ogni suo difetto allor sospira:
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond' è beato chi prima la vide.

V. 1—20, 1—11

Quel, ch' ella par quand' un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente,
Sì è nuovo miracolo gentile.

*

SONETTO

NULLA mi parrà mai più crudel cosa,
Che lei, per cui servir la vita smago:
Chè 'l suo desire in congelato lago,
Ed in fuoco d' amore il mio si posa.
Di così dispietata e disdegnosa
La gran bellezza di veder m' appago,
E tanto son del mio tormento vago,
Ch' altro piacere agli occhi miei non osa.
Nè quella, ch' a veder lo Sol si gira,
E 'l non mutato amor mutata serba,
Ebbe quant' io giammai fortuna acerba:
Onde, quando giammai questa superba
Non vinca, Amor, fin che la vita spira,
Alquanto per pietà con me sospira.

*

SONETTO

O DOLCI rime, che parlando andate
Della donna gentil, che l' altre onora,
A voi verrà, se non è giunto ancora,
Un, che direte: Questi è nostro frate.
Io vi scongiuro che non lo ascoltiate
Per quel signor, che le donne innamora;
Chè nella sua sentenza non dimora
Cosa, che amica sia di veritate.
E se voi foste per le sue parole

V. 12—14, 1—14, 1—9

Mosse a venire inver la donna vostra;
Non vi arrestate, ma venite a lei.
Dite: Madonna, la venuta nostra
È per raccomandare un che si duole
Dicendo: Ov' è il desio degli occhi miei?

*

SONETTO

OLTRE la spera, che più larga gira,
Passa il sospiro, ch' esce del mio core:
Intelligenza nuova, che l' Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira.
Quand' egli è giunto là, dov' el desira,
Vede una donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal, che quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
So io che parla di quella gentile,
Perocchè spesso ricorda Beatrice,
Sicch' io lo intendo ben, donne mie care.

[V. N. 41]

*

SONETTO

ONDE venite voi così pensose?
Ditemel, s' a voi piace, in cortesia:
Ch' i' ho dottanza che la donna mia
Non vi faccia tornar così dogliose.
Deh! gentil donne, non siate sdegnose,
Nè di ristare alquanto in questa via,
E dire al doloroso, che disia
Udir della sua donna, alcune cose;

V. 10—14, 1—14, 1—8

Avvegnachè gravoso m' è l' udire:
Sì m' ha in tutto Amor da sè scacciato,
Ch' ogni suo atto mi trae a finire.
Guardate bene, s' io son consumato;
Ch' ogni mio spirto comincia a fuggire,
Se da voi, donne, non son confortato.

*

CANZONE

O PATRIA, degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che in tua suora, in te dolor sormonta:
Qual è de' figli tuoi, che in onor t' ama,
Sentendo l' opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte,
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi; il sangue accendi;
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio; sì che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s' annida.
Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede
Voller che le virtù fussin colonne:
Madre di loda e di salute ostello,
Con pura unita fede
Eri beata, e colle sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne:
Vestita di dolor, piena di vizii;
Fuori i leai Fabrizii;
Superba, vile, nimica di pace.

O disnorata te! specchio di parte,
Poichè se' aggiunta a Marte,
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l' asta del vedovo giglio;
E a qu' che t' aman più, più fai mal piglio.
Dirada in te le maligne radici,
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano,
E vogli le virtù sien vincitrici;
Sì che la fè nascosa
Resurga con giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sicchè le laudi 'l mondo e 'l divin regno:
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia,
Non recando a' tuoi ben chi non n' è degno:
Sì che prudenza ed ogni sua sorella
Abbi tu teco; e tu non lor rubella.
Serena e gloriosa in sulla ruota
D' ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata:
E 'l nome eccelso tuo, che mal si nota,
Potra' poi dir, Fiorenza.
Dacchè l' affezion t' avrà ornata,
Felice l' alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna:
Sarai del mondo insegna.
Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai, se la fraterna pace
Fa più per te, o 'l star lupa rapace.
Tu te n' andrai, canzone, ardita e fera,

Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango;
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: Surgete su, chè per voi clango.
Prendete l' armi, ed esaltate quella;
Chè stentando viv' ella;
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon mago, il falso Greco,
E Macometto cieco,
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin suoi giusti,
Pregando sì ch' ella sempre s' augusti.

*

SONETTO

ORA che 'l mondo s' adorna e si veste
Di foglie e fiori ed ogni prato ride,
E freddo e nebbia il ciel da sè divide,
E gli animali comincian lor feste;
Ed in amor ciascun par che s' appreste,
E gli augelletti cantando, lor gride,
Che lascian guai e di lamenti stride,
Fanno per monti, per prati e foreste;
Però che 'l dolce tempo allegro e chiaro
Di primavera col suo verde viene,
Rinfresco in gioia e rinnuovo mia spene;
Come colui, che vita ed onor tiene
Da quel signor, che sopra gli altri è caro,
Lo quale a me suo servo non fia avaro.

*

SONETTO

O VOI che per la via d' Amor passate
Attendete, e guardate
S' egli è dolore alcun, quanto 'l mio, grave:
E prego sol, ch' audir mi sofferiate;
E poi immaginate
S' io son d' ogni tormento ostello e chiave.
Amor non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch' io mi sentia dir dietro assai fiate:
Deh! per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor have?
Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d' amoroso tesoro;
Ond' io pover dimoro
In guisa, che di dir mi vien dottanza.
Sicchè, volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

[V. N. 7]

*

SONETTO

PAROLE mie, che per lo mondo siete;
Voi che nasceste poich' io cominciai
A dir per quella donna, in cui errai:
Voi che intendendo il terzo ciel movete;
Andatevene a lei, che la sapete,
Piangendo sì ch' ella oda i nostri guai;
Ditele: Noi sem vostre; dunque omai
Più che noi semo, non ci vederete.

Con lei non state; chè non v' è Amore:
Ma gite attorno in abito dolente,
A guisa delle vostre antiche suore.
Quando trovate donna di valore,
Gittatevele a' piedi umilemente,
Dicendo: A voi dovem noi fare onore.

*

SONETTO

PER quella via che la bellezza corre,
Quando a destare Amor va nella mente,
Passa Lisetta baldanzosamente,
Come colei che mi si crede torre.
Quand' ella è giunta al piè di quella torre,
Che s' apre quando l' animo acconsente,
Ode una voce dir subitamente:
Levati, bella donna, e non ti porre.
Chè quella donna, che di sopra siede,
Quando di signoria chiese la verga,
Com' ella volse, Amor tosto le diede.
Quando Lisetta accomiatar si vede,
Di quella parte dove Amore alberga,
Tutta dipinta di vergogna riede.

*

BALLATA

PER una ghirlandetta
Ch' io vidi, mi farà
Sospirar ogni fiore.
Vidi a voi, donna, portar ghirlandetta
A par di fior gentile.
E sovra lei vidi volare in fretta
Un angiolel d' amore tutto umile;
E 'n suo cantar sottile

Dicea: Chi mi vedrà
Lauderà il mio signòre.
S' io sarò là, dove un fioretto sia,
Allor fia ch' io sospire.
Dirò: La bella gentil donna mia
Porta in testa i fioretti del mio sire:
Ma per crescer desire
La mia donna verrà
Coronata da Amore.
Dì fior le parolette mie novelle
Han fatto una ballata:
Da lor per leggiadria s' hanno tolt' elle
Una veste, ch' altrui non fu mai data:
Però siete pregata,
Quand' uom la canterà,
Che le facciate onore.

*

SONETTO

PER villania di villana persona,
O per parole di cattiva gente,
Non si conviene a donna conoscente,
La qual di pregio e d' onor s' incorona,
Turbarsi, e creder che sua fama buona,
Che in ogni parte va chiara e lucente,
Si possa dinegar; poich' ella sente,
Che verità di ciò non la cagiona.
Come la rosa in mezzo delle spine,
E come l' oro puro dentro il fuoco,
Così voi vi mostrate in ciascun loco.
Dunque lasciate dir chi ha senno poco;
Chè par, che vostra lode più s' affine,
Che se il contrario usasser tai meschine.

*

V. 9–24, 1–14

SONETTO

PIANGETE, amanti, poichè piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare:
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fuore;
Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò, ch' al mondo è da lodare
In gentil donna, fuora dell' onore.
Udite quanto Amor le fece orranza:
Ch' io 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente:
E riguardava inver lo ciel sovente,
Ove l' alma gentil già locata era,
Che donna fu di sì gaia sembianza.

[V. N. 8]

*

BALLATA

POICHÈ saziar non posso gli occhi miei
Di guardare a madonna il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso,
Ch' io diverrò beato, lei guardando.
A guisa d' angel che, di sua natura
Stando su in altura,
Divien beato sol guardando Iddio;
Così, essendo umana creatura,
Guardando la figura
Di questa donna, che tiene il cor mio,
Potria beato divenir qui io:
Tant' è la sua virtù, che spande e porge,
Avvegna non la scorge
Se non chi lei onora desiando.

*

SONETTO

Poichè, sguardando, il cor feriste in tanto
Di grave colpo, ch' io batto di vena,
Dio, per pietade or dàgli alcuna lena,
Che 'l tristo spirto si rinvegna alquanto.
Or non mi vedi consumare in pianto
Gli occhi dolenti per soverchia pena,
La qual sì stretto alla morte mi mena,
Che già fuggir non posso in alcun canto?
Vedete, donna, s' io porto dolore;
E la mia voce s' è fatta sottile,
Chiamando a voi mercè sempre d' amore!
E s' el v' aggrada, donna mia gentile,
Che questa doglia pur mi strugga il cuore,
Eccomi apparecchiato servo umìle.

*

SONETTO

Poich' io non trovo chi meco ragioni
Del signor cui serviamo e voi ed io,
Convienmi sodisfare il gran desio,
Ch' io ho di dire i pensamenti buoni.
Null' altra cosa appo voi m' accagioni
Dello lungo e noioso tacer mio,
Se non il loco, ov' io son, ch' è sì rio,
Che il ben non trova chi albergo gli doni.
Donna non c' è, che Amor le venga al volto,
Nè uomo ancora che per lui sospiri;
E chi 'l facesse saria detto stolto.
Ahi, messer Cino, com' è il tempo vôlto
A danno nostro e delli nostri diri,
Da poi che il ben c' è sì poco ricolto!

*

V. 1—14, 1—14

CANZONE

POSCIA ch' Amor del tutto m' ha lasciato,
Non per mio grato,
Chè stato — non avea tanto gioioso,
Ma perocchè pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d' ascoltar suo pianto;
Io canterò così disamorato
Contr' al peccato,
Ch' è nato — in noi di chiamare a ritroso
Tal, ch' è vile e noioso,
Per nome di valore,
Cioè di leggiadria, ch' è bella tanto,
Che fa degno di manto
Imperial colui, dov' ella regna.
Ella è verace insegna,
La qual dimostra u' la virtù dimora:
Per che son certo, sebben la difendo
Nel dir, com' io la 'ntendo,
Ch' Amor di sè mi farà grazia ancora.
Sono, che per gittar via loro avere
Credon capere,
Valere — là, dove gli buoni stanno;
Che dopo morte fanno
Riparo nella mente
A quei cotanti, c' hanno conoscenza:
Ma lor messione a' buon non può piacere,
Perchè 'l tenere
Savere — fora, e fuggirieno 'l danno,
Che s' aggiunge allo inganno
Di loro e della gente,
C' hanno falso giudizio in lor sentenza.
Qual non dirà fallenza
Divorar cibo, ed a lussuria intendere?
Ornarsi, come vendere

Si volesse al mercato de' non saggi?
Chè 'l savio non pregia uom per vestimenta,
Perchè sono ornamenta,
Ma pregia il senno e gli gentil coraggi.
Ed altri son, che per esser ridenti,
D' intendimenti
Correnti — voglion esser giudicati
Da quei, che so' ingannati
Veggendo rider cosa,
Che l' intelletto ancora non la vede.
Ei parlan con vocaboli eccellenti:
Vanno piacenti
Contenti — che dal volgo sien lodati:
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa:
Ne' parlamenti lor tengono scede:
Non moverieno il piede
Per donneare a guisa di leggiadro:
O d' abito che di scienza tiene.
Così vanno a pigliar villan diletto;
Non però che in donne è così spento
Leggiadro portamento,
Che paiono animai senza intelletto.
Non è pura virtù la disviata;
Poich' è biasmata,
Negata — dov' è più virtù richiesta,
Cioè in gente onesta
Di vita spiritale,
O d' abito che di scienza tiene.
Dunque s' ell' è in cavalier lodata,
Sarà causata,
Mischiata — di più cose; perchè questa
Convien che di sè vesta
L' un bene e l' altro male:
Ma virtù pura in ciascuno sta bene.
Sollazzo è, che convene

Con esso Amore, e l' opera perfetta:
Da questo terzo retta
È leggiadria, ed in suo esser dura,
Siccome il Sole, al cui esser s' adduce
Lo calore e la luce,
Con la perfetta sua bella figura.
Ancorchè ciel con cielo in punto sia,
Pur leggiadria
Disvia — cotanto e più quant' io ne conto;
Ed io che le son conto,
Mercè d' una gentile,
Che la mostrava in tutti gli atti sui,
Non tacerò di lei, che villania
Far mi parria
Sì ria, — ch' a' suoi nemici sare' giunto,
Per che da questo punto
Con rima più sottile
Tratterò il ver di lei, ma non so a cui.
Io giuro per colui,
Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza oprar virtute,
Nissun puote acquistar verace loda:
Dunqui se questa mia materia è buona,
Come ciascun ragiona,
Sarà virtute, e con virtù s' annoda.
Al gran pianeta è tutta simigliante,
Che da levante
Avante — infino a tanto che s' asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso
Nella materia sì, com' è disposta:
E questa, disdegnosa di cotante
Persone, quante
Sembiante — portan d'uomo, e non risponde
Il lor frutto alle fronde,
Per lo mal c' hanno in uso,

Simili beni al cor gentile accosta;
Che in donar vita è tosta
Col bel sollazzo, e co' begli atti nuovi,
Ch' ognora par che trovi;
E virtù per esempio ha chi lei piglia.
O falsi cavalier, malvagi e rei,
Nemici di costei,
Ch' al prence delle stelle s' assimiglia.
Dona e riceve l' uom, cui questa vuole:
Mai non sen duole;
Nè 'l Sole, — per donar luce alle stelle,
Nè per prender da elle
Nel suo effetto aiuto;
Ma l' uno e l' altro in ciò diletto tragge.
Già non s' induce ad ira per parole,
Ma quelle sole
Ricole, — che son buone; e sue novelle
Tutte quante son belle.
Per sè è car tenuto
E desiato da persone sagge,
Chè dell' altre selvagge
Cotanto lode quanto biasmo prezza:
Per nessuna grandezza
Monta in orgoglio; ma quando gl' incontra,
Che sua franchezza gli convien mostrare,
Quivi si fa laudare;
Color che vivon, fanno tutti contra.

[V. E. II. 12]

*

CANZONE

QUANTUNQUE volte, lasso! mi rimembra,
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna, ond' io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m' assembra

La dolorosa mente,
Ch' io dico: Anima mia, chè non ten vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol, che t' è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond' io chiamo la Morte,
Come soave e dolce mio riposo;
E dico: Vieni a me, con tanto amore,
Ch' io sono astioso di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando Morte tuttavia.
A lei si volser tutti i miei desiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè 'l piacere della sua beltate
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande,
Che per lo cielo spande
Luce d' amor, che gli angeli saluta,
E l' intelletto loro alto e sottile
Face maravigliar; tanto è gentile!

[V. N. 33]

*

SONETTO

SE 'l bello aspetto non mi fosse tolto
Di quella donna, ch' io veder disiro,
Per cui dolente qui piango e sospiro
Così lontan dal suo leggiadro volto;
Ciò che mi grava, e che mi pesa molto,
E che mi fa sentir crudel martiro
In guisa tal, che appena in vita spiro,
Com' uomo quasi di speranza sciolto,
Mi saria leve e senz' alcuno affanno.

Ma perch' io non la veggio, com' io soglio,
Amor m' affligge, ond' io prendo cordoglio;
E sì d' ogni conforto mi dispoglio,
Che tutte cose, ch' altrui piacer danno,
Mi son moleste, e 'l contrario mi fanno.

*

SONETTO

SE' tu colui, c' hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a nui?
Tu rassomigli alla voce ben lui,
Ma la figura ne par d' altra gente.
E perchè piangi tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestù pianger lei, chè tu non pui
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste andare,
(E' fa peccato chi mai ne conforta),
Che nel suo pianto l' udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l' avesse voluta mirare
Saria innanzi lei piangendo morta.

[V. N. 22]

*

SONETTO

SE vedi gli occhi miei di pianger vaghi,
Per novella pietà che il cor mi strugge,
Per lei ti priego, che da te non fugge,
Signor, che tu di tal piacer gli svaghi;
Con la tua dritta man cioè che paghi
Chi la giustizia uccide, e poi rifugge
Al gran tiranno, del cui tosco sugge,
Ch' egli ha già sparto, e vuol che 'l mondo allaghi.

V. 10—14, 1—14, 1—8

E messo ha di paura tanto gelo
Nel cuor de' tuoi fedei, che ciascun tace:
Ma tu, fuoco d'amor, lume del cielo,
Questa virtù, che nuda e fredda giace,
Levala su vestita del tuo velo;
Chè senza lei non è qui in terra pace.

*

CANZONE

SI lungamente m'ha tenuto Amore,
E costumato alla sua signoria,
Che sì com' egli m'era forte in pria,
Così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi toglie sì il valore,
Che gli spiriti par che fuggan via,
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che 'l viso ne smuore.
Poi prende Amore in me tanta virtute,
Che fa gli miei sospiri gir parlando;
Ed escon fuor chiamando
La donna mia, per darmi più salute.
Questo m'avviene ovunque ella mi vede,
E sì è cosa umil, che non si crede.

[V. N. 27]

*

SONETTO

SPESSE fiate vegnonmi alla mente
Le oscure qualità ch' Amor mi dona;
E vienmene pietà sì, che sovente
Io dico: Ahi lasso! avvien egli a persona?
Ch' Amor m' assale subitanamente
Sì, che la vita quasi m' abbandona:

Campami un spirto vivo solamente,
E quei riman, perchè di voi ragiona.
Poscia mi sforzo, chè mi voglio aitare;
E così smorto, e d' ogni valor voto,
Vegno a vedervi, credendo guarire:
E se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi si comincia uno tremoto,
Che fa da' polsi l' anima partire.

[V. N. 16]

*

SONETTO

TANTO gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l' ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d' umiltà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E' par che della sua labbia si muova
Un spirito soave pien d' amore,
Che va dicendo all' anima: Sospira.

[V. N. 26]

*

SONETTO

TOGLIETE via le vostre porte omai,
Ed entrerà costei che l' altre onora;
Ch' è questa donna, in cui pregio dimora,
Ed è possente e valorosa assai. —

Ohimè, lasso, ohimè! — Dimmi, che hai? —
Io tremo sì, ch' i' non potrei ancora. —
Or ti conforta, ch' io sarotti ognora
Soccorso e vita, come dir saprai. —
Io mi sento legar tutte mie posse
Dall' occulta virtù che seco mena,
E veggio Amor, che m' impromette, pena —
Volgiti a me, ch' io son di piacer piena,
E solo addietro cogli le percosse,
Nè non dubbiar, chè tosto fien rimosse.

*

CANZONE

TRE donne intorno al cor mi son venute,
E seggionsi di fore;
Chè dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Tanto son belle, e di tanta virtute,
Che 'l possente signore,
Dico quel ch' è nel core,
Appena di parlar di lor s' aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui virtute e nobiltà non vale.
Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette,
Or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette
Venute son come a casa d' amico;
Chè sanno ben che dentro è quel ch' io dico.
Dolesi l' una con parole molto,
E 'n sulla man si posa
Come succisa rosa:

Il nudo braccio, di dolor colonna,
Sente lo raggio che cade dal volto:
L' altra man tiene ascosa
La faccia lagrimosa;
Discinta e scalza, e sol di sè par donna.
Come Amor prima per la rotta gonna
La vide in parte, che il tacere è bello,
Egli, pietoso e fello,
Di lei e del dolor fece dimanda:
Oh di pochi vivanda
(Rispose in voce con sospiri mista)
Nostra natura qui a te ci manda.
Io, che son la più trista,
Son suora alla tua madre, e son Drittura;
Povera, vedi, a panni ed a cintura.
Poichè fatta si fu palese e conta,
Doglia e vergogna prese
Lo mio signore, e chiese
Chi fosser l' altre due ch' eran con lei.
E questa, ch' era di pianger sì pronta,
Tosto che lui intese,
Più nel dolor s' accese,
Dicendo: Or non ti duol degli occhi miei?
Poi cominciò: Siccome saper dei,
Di fonte nasce Nilo picciol fiume:
Ivi, dove 'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda,
Sovra la vergin onda
Generai io costei, che m' è da lato,
E che s' asciuga con la treccia bionda.
Questo mio bel portato,
Mirando sè nella chiara fontana,
Generò quella che m' è più lontana.
Fenno i sospiri Amore un poco tardo;
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon folli,

Salutò le germane sconsolate.
E poichè prese l' uno e l' altro dardo,
Disse: Drizzate i colli:
Ecco l' armi ch' io volli;
Per non l' usar, le vedete turbate.
Larghezza e Temperanza, e l' altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno.
Però, se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini a cui tocca,
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti;
Non noi, che semo dell' eterna rocca:
Chè, se noi siamo or punti,
Noi pur saremo, e pur troverem gente,
Che questo dardo farà star lucente.
Ed io che ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L' esilio, che m' è dato, onor mi tegno:
E se giudizio, o forza di destino,
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi,
Cader tra' buoni è pur di lode degno.
E se non che degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m' è tolto dal viso,
Che m' have in fuoco miso,
Lieve mi conterei ciò che m' è grave.
Ma questo fuoco m' have
Già consumato sì l' ossa e la polpa,
Che morte al petto m' ha posto la chiave:
Onde s' io ebbi colpa,
Più lune ha volto il Sol, poichè fu spenta;
Se colpa muore purchè l' uom si penta.
Canzone; a' panni tuoi non ponga uom mano,
Per veder quel che bella donna chiude:
Bastin le parti nude:

Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega.
E s' egli avvien che tu mai alcun truovi
Amico di virtù, e quel ten priega,
Fatti di color nuovi:
Poi gli ti mostra; e 'l fior, ch' è bel di fuori,
Fa desiar negli amorosi cuori.

*

SONETTO

TUTTI li miei pensier parlan d' amore,
Ed hanno in lor sì gran varietate,
Ch' altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore:
Altro sperando m' apporta dolzore;
Altro pianger mi fa spesse fiate:
E sol s' accordano in chieder pietate
Tremando di paura, ch' è nel core.
Ond' io non so da qual materia prenda;
E vorrei dire, e non so ch' io mi dica:
Così mi trovo in amorosa erranza.
E se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nemica
Madonna la pietà, che mi difenda.

[V. N. 13]

*

SONETTO

VEDE perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle, che van con lei, sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all' altre ne procede,

Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d' amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umile,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d' amore.

[V. N. 27]

*

SONETTO

VENITE a intender li sospiri miei,
O cor gentili, chè pietà il desia;
Li quali sconsolati vanno via,
E s' e' non fosser, di dolor morrei.
Perocchè gli occhi mi sarebbon rei
Molte fiate più ch' io non vorria,
Lasso! di pianger sì la donna mia,
Ch' io sfogherei lo cor, piangendo lei.
Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n' è gita
Al secol degno della sua virtute;
E dispregiar talora questa vita,
In persona dell' anima dolente,
Abbandonata dalla sua salute.

[V. N. 32]

*

SONETTO

VIDERO gli occhi miei quanta pietate
Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti e la statura,
Ch' io facìa pel dolor molte fiate.

Allor m' accorsi che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura,
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar cogli occhi mia viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
Che si movean le lagrime dal core,
Ch' era sommosso dalla vostra vista.
Io dicea poscia nell' anima trista:
Ben è con quella donna quello amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

[V. N. 35]

*

CANZONE

VOI che intendendo il terzo ciel movete,
Udite il ragionar ch' è nel mio core,
Ch' io nol so dire altrui, sì mi par novo.
Il ciel che segue lo vostro valore,
Gentili creature che voi siete,
Mi tragge nello stato, ov' io mi trovo;
Onde 'l parlar della vita ch' io provo
Par che si drizzi degnamente a vui:
Però vi prego che lo m' intendiate.
Io vi dirò del cor la novitate,
Come l' anima trista piange in lui,
E come un spirto contro lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra stella.
Solea esser vita dello cor dolente
Un soave pensier, che se ne gìa
Molte fiate a' piè del vostro sire,
Ove una donna gloriar vedia,
Di cui parlava a me sì dolcemente,
Che l' anima diceva: I' men vo' gire:
Or apparisce chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal virtute,

Che il cor ne trema sì, che fuori appare.
Questi mi face una donna guardare,
E dice: Chi veder vuol la salute,
Faccia che gli occhi d' esta donna miri,
S' egli non teme angoscia di sospiri.
Trova contraro tal, che lo distrugge,
L' umil pensiero, che parlar mi suole
D' un' angiola, ch 'n cielo è coronata.
L' anima piange, sì ancor len duole,
E dice: Oh lassa me! come si fugge
Questo pietoso, che m' ha consolata!
Degli occhi miei dice quest' affannata:
Qual ora fu, che tal donna gli vide!
E perchè non credeano a me di lei?
Io dicea: Ben negli occhi di costei
De' star colui, che le mie pari uccide:
E non mi valse, ch' io ne fossi accorta,
Che non mirasser tal, ch' io ne son morta.
Tu non se' morta, ma se' ismarrita,
Anima nostra, che sì ti lamenti,
Dice uno spiritel d' amor gentile:
Chè questa bella donna, che tu senti,
Ha trasmutata in tanto la tua vita,
Che n' hai paura; sì se' fatta vile.
Mira quant' ella è pietosa ed umile,
Saggia e cortese nella sua grandezza;
E pensa di chiamarla donna omai:
Chè, se tu non t' inganni, tu vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace,
Ecco l' ancella tua; fa che ti piace.
Canzone, i' credo che saranno radi
Color che tua ragione intendan bene,
Tanto la parli faticosa e forte:
Onde, se per ventura egli addiviene,
Che tu dinanzi da persone vadi,

Che non ti paian d' essa bene accorte,
Allor ti priego che ti riconforte,
Dicendo lor, diletta mia novella:
Ponete mente almen com' io son bella.

[Conv. Tr. II.]

*

SONETTO

VOI, che portate la sembianza umile,
Cogli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, che 'l vostro colore
Par divenuto di pietà simile?
Vedeste voi nostra donna gentile
Bagnata il viso di pianto d' amore?
Ditelmi, donne, chè mel dice il core,
Perch' io vi veggio andar senz' atto vile.
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di restar qui meco alquanto,
E checchè sia di lei, nol mi celate:
Ch' io veggio gli occhi vostri c' hanno pianto,
E veggiovi venir sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

[V. N. 22]

*

BALLATA

VOI che sapete ragionar d' amore,
Udite la ballata mia pietosa,
Che parla d' una donna disdegnosa,
La qual m' ha tolto il cor per suo valore.
Tanto disdegna qualunque la mira,
Che fa chinare gli occhi per paura;
Chè d' intorno da' suoi sempre si gira
D' ogni crudelitate una pintura:

Ma dentro portan la dolce figura,
Che all' anima gentil fa dir: Mercede;
Sì virtuosa, che quando si vede,
Trae li sospiri altrui fuora del core.
Par ch' ella dica: Io non sarò umile
Verso d' alcun, che negli occhi mi guardi;
Ch' io ci porto entro quel signor gentile,
Che m' ha fatto sentir degli suoi dardi.
E certo io credo che così gli guardi.
Per vederli per sè quando le piace:
A quella guisa donna retta face
Quando si mira per volere onore.
Io non spero che mai per sua pietate
Degnasse di guardare un poco altrui:
Così è fera donna in sua beltate
Questa, che sente Amor negli occhi sui.
Ma quanto vuol nasconda e guardi lui,
Ch' io non veggia talor tanta salute;
Perocchè i miei desiri avran virtute
Contra il disdegno, che mi dà, Amore.

*

SONETTO

VOI, donne, che pietoso atto mostrate,
Chi è esta donna, che giace sì venta?
Saria mai quella ch' è nel mio cor penta?
Deh! s' ella è dessa, più non mel celate.
Ben ha le sue sembianze sì cambiate,
E la figura sua mi par sì spenta,
Ch' al mio parere ella non rappresenta
Quella, che fa parer l' altre beate.
Se nostra donna conoscer non puoi,
Ch' è sì conquisa, non mi par gran fatto,
Perocchè quel medesmo avvenne a noi.

V. 9—28, 1—11

Ma se tu mirerai, al gentil atto
  Degli occhi suoi conosceraila poi:
  Non pianger più, tu sei già tutto sfatto.

TENZONE
DI DANTE CON FORESE DONATI

DANTE A FORESE

CHI udisse tossir la mal fatata
  Moglie di Bicci vocato Forese,
  Potrebbe dir che là fosse vernata
  Ove si fa 'l cristallo in quel paese.
Di mezzo agosto la trovi infreddata;
  Or sappi che de' far d' ogni altro mese!
  E non le val perchè dorma calzata
  Merzè del copertoio ch' ha cortonese.
La tosse, il freddo, e l' altra mala voglia
  Non le addivien per omor ch' abbia vecchi,
  Ma per difetto ch' ella sente al nido.
Piange la madre ch' ha più d' una doglia,
  Dicendo: Lassa, che per fichi secchi
  Messa l' avre' in casa il conte Guido!

*

FORESE A DANTE

L' ALTRA notte mi venne una gran tosse,
Perch' io non avea che tenere addosso;
Ma incontinente che fu dì, fui mosso
Per gire a guadagnare ove che fosse.
Udite la fortuna ove m' addosse:
Ch' i' credetti trovar perle in un bosso,
E be' fiorin coniati d' oro rosso;
Ed i' trovai Alaghier tra le fosse,
Legato a nodo ch' i' non saccio il nome,
Se fu di Salamone o d' altro saggio.
Allora mi segna' verso il levante;
E quei mi disse: Per amor di Dante,
Scio' mi. Ed io non potetti veder come:
Tornai adrieto, e compie' mio viaggio.

*

DANTE A FORESE

BEN ti faranno il nodo Salamone
Bicci Novello, e' petti delle starne,
Ma peggio fia la lonza del castrone,
Chè 'l cuoio farà vendetta della carne.
Tal che starai pur presso a San Simone,
Se tu non ti procacci dell' andarne;
E 'ntendi che 'l fuggire el mal boccone
Sarebbe tardi omai a ricamparne.
Ma ben m' è detto che tu sai un' arte,
Che s' egli è vero, tu ti puoi rifare,
Però ch' ell' è di molto gran guadagno;
E fassi a tempo ch' è téma di carne:
Non hai che ti bisogni scioperare;
Ma ben ne colse male a' fi' di Stagno.

*

V. 1—14, 1—14

FORESE A DANTE

VA', rivesti San Gal, prima che dichi
Parole o motti d' altrui povertate,
Chè troppo n' è venuto gran pietate,
In questo verno, a tutti suoi amichi.
Et anche, se tu ci hai per sì mendichi,
Perchè pur mandi a noi per caritate?
Dal castel d' Altafronte ha' ta' grembiate,
Ch' i' saccio ben che tu te ne nutrichi.
Ma ben ti lecerà il lavorare,
Se Dio ti salvi la Tana e 'l Francesco,
Chè col Belluzzo tu non se' in brigata.
Allo spedale a Pinti ha' riparare:
E già mi par vedere stare a desco;
Ed in terzo, Alighier con la farsata.

*

DANTE A FORESE

BICCI Novel, figliuol di non so cui,
S' i' non ne domandasse monna Tessa,
Giù per la gola tanta roba è messa,
Ch' a forza gli convene or tór l' altrui.
E già la gente si guarda da lui,
Chi ha borsa allato, là dov' e' s' appressa;
Dicendo: Questi ch' ha la faccia fessa,
E piuvico ladron negli atti sui.
E tal giace per lui nel letto tristo,
Per tema non sia preso a lo 'mbolare,
Che gli aparten quanto Gioseppo a Cristo.
Di Bicci e de' fratei posso contare,
Che, per lo sangue lor, del male acquisto
Sanno a lor donne buon cognati stare.

*

V. 1—14, 1—14

FORESE A DANTE

Ben so che fosti figliuol d' Allaghieri,
E accorgomene pur alla vendetta
Che facesti di lui sì bella e netta
De l' aguglin ched e' cambiò l' altrieri.
Se tagliato n' avessi uno a quartieri,
Di pace non devevi aver tal fretta:
Ma tu ha' poi sì piena la bonetta,
Che non la porterebbon due somieri.
Bono uso ci ha' recato, ben tel dico,
Che qual carica te ben di bastone
Colui ha' per fratello e per amico.
Il nome ti direi de le persone
Che v' hanno posto su; ma del panico
Mi reca, ch' i' vo' metter la ragione.

INDICE
DEL PRIMO VOLUME

INTRODUZIONE

DIVINA COMMEDIA

INFERNO

*

PURGATORIO

*

PARADISO

*

IL CANZONIERE

BALLATE

*

CANZONI

*

SESTINE

*

SONETTI

*

TENZONE DI DANTE CON FORESE DONATI